

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno LIV - n. 1 - Agosto 2017

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%  
- D.C.I. Pordenone  
- Tassa pagata Taxe  
perçue Economy/C







## VINI AUTOCTONI FRIULANI

### vini bianchi

SCIAGLÌN  
CIVIDÌN  
UCELÙT

### vini rossi

PICULÌT - NERI  
CJANÒRIE  
FORGIARÌN  
MOSCATO ROSA

### grappe di monovitigno

UCELÙT  
SCIAGLÌN  
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

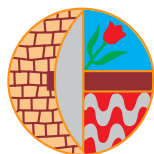
VALERIANO - VIA ROMA, 4  
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

[www.bulfon.it](http://www.bulfon.it)

e.mail: [bulfon@bulfon.it](mailto:bulfon@bulfon.it)



IL BARBACIAN

ANNO LIV - n. 1 Agosto 2017

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

940 da la Patria dal Friùl  
Semestrâl spilimberghês  
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc  
e lis nestrìs radis

## Indice

<b>Marco Bendoni</b>	3	<i>Pro Spilimbergo il successo è rosa</i>
<b>Andrea Spagnol</b>	5	<i>"Pioveva che dio la mandava". 45 anni fa la strage di Peteano</i>
<b>Danila Venuto</b>	8	<i>Mosaico&amp;Mosaici 2017</i>
<b>Michele Negro, Maurizio e Cristina</b>	9	<i>Camminare per integrarsi</i>
<b>Nico Cappelletti</b>	11	<i>De Rosa: un secolo e mezzo in macelleria</i>
<b>Marco Aviani</b>	14	<i>Nel negozio Chivilò-Donadon</i>
<b>Vieri Dei Rossi</b>	19	<i>Luigi Baschiera grande industriale dimenticato</i>
<b>Melania Lunazzi</b>	22	<i>Il cane molecolare</i>
<b>Eleonora Crupi</b>	24	<i>Il Pala, un monte venuto dal nord</i>
<b>Giorgio Caregnato</b>	27	<i>Il Parco della Rimembranza e la Guardia d'Onore</i>
<b>Denis Anastasia</b>	30	<i>L'origine del nome Borgo Ampiano</i>
<b>Gianni Colledani</b>	33	<i>La chioccia d'oro di Lestans</i>
<b>Marino Lenarduzzi</b>	37	<i>Bepi Teia, un insegnante vero</i>
<b>Lucio Costantini</b>	38	<i>Il campo deserto</i>
<b>Elisa Bado</b>	40	<i>La scuola elementare a Spilimbergo compie 110 anni</i>
<b>Leonardo Zecchinon</b>	43	<i>La vita intensa di bisnonna Vittoria</i>
<b>Maria Sferazza Pasqualis</b>	49	<i>Negli assolati orti di Vito d'Asio</i>
<b>Gianni Colledani</b>	51	<i>L'altare lapideo di San Martino d'Asio</i>
<b>Renzo Peressini</b>	55	<i>Pellegrinaggi trecenteschi nei documenti d'archivio</i>
<b>Luchino Laurora</b>	58	<i>Il Medioevo a Spilimbergo</i>
	59	<i>La Macia dei Libri</i>
<b>Bruno Marcuzzi</b>	67	<i>Alla ricerca della tomba di Claretta</i>
<b>Virginia Bergamasco</b>	69	<i>Fax for Peace. Una storia lunga vent'anni</i>
<b>Ubaldo Muzzatti</b>	72	<i>Andamenti demografici e socio-economici nello Spilimberghese</i>
<b>Anna Maria Breccia Cipolat</b>	74	<i>Viva il treno</i>
<b>Sergio Zannier</b>	79	<i>Teobaldo Ciconi, un sole nell'ombra</i>
<b>Davide Bisaro</b>	82	<i>Da Clauzetto a Steinfurt</i>
<b>Bruno Zavagno</b>	84	<i>Un ragazzo friulano in Francia negli anni Trenta</i>
<b>Carlo Colonnello</b>	87	<i>In ricordo di mio padre Armando</i>
<b>Armando Colonnello</b>	89	<i>Il cielo e la "pola"</i>
<b>Danila Venuto</b>	91	<i>Stefano Lovison nuovo presidente della Scuola Mosaicisti</i>
	92	<i>UTE</i>
<b>Francesco Destro</b>	93	<i>Un dipinto abbellisce la canonica</i>
<b>Antonio Crivellari</b>	94	<i>Carlo Fontanella. Il tratto e la materia</i>
<b>Sandro Menegon</b>	96	<i>L'allevamento della capra nel Distretto di Spilimbergo</i>
<b>Serge Bassenko, Eléonore Mongiat, Claudio Petris</b>	99	<i>Souvenirs du Friul - 4</i>
<b>Stefano Zozzolo</b>	104	<i>Da Spilimbergo a Oltregero (2)</i>
<b>Giulia Concina</b>	107	<i>...detto Gigi Picheto</i>
<b>Maurizio Driol</b>	108	<i>Zâl par furlan</i>
	110	<i>Spilimbergo Terra di Maria</i>
	110	<i>Quinto Zomero</i>
	111	<i>Mandi Ettore</i>
	112	<i>Ambaradan</i>

# Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



*Spirito d'America*

*Sogno d'Asia*

*Vento d'Africa*

tre camere raffinate ed esclusive  
ricche di atmosfere geografiche

TV color

Aria condizionata

Minibar gratuito

Bagno privato



**LA MAC'IA HOUSE**

Corso Roma 84

Spilimbergo (Pn)

Info 338 7625868

[www.lamaciahouse.it](http://www.lamaciahouse.it)



**IL BARBACIAN**

ANNO LIV - n. 1 Agosto 2017

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"  
Associazione Turistico Culturale  
aderente ad ARCOMETA  
Consorzio Turistico  
delle Pro Loco dello Spilimberghese,  
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco  
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

*Redazione - Amministrazione:*

Pro Spilimbergo  
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. e fax 0427 2274  
[www.prospilimbergo.org](http://www.prospilimbergo.org)  
e-mail: [info@prospilimbergo.org](mailto:info@prospilimbergo.org)

Registrato alla Cancelleria del Tribunale  
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

*Direttore Responsabile:*

Gianni Colledani

*Redazione:*

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,  
Marinella Cimattoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,  
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico  
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto,

*Consiglio di Amministrazione:*

Marco Bondoni  
Gigliola Chivelli  
Alberto Commessatti  
Giuseppe Della Valle  
Giovanni Donolo  
Marco Furlan  
Eugenio Giacomello  
Andrea Larise  
Giovanni Principi  
Giuseppe Santonocito  
Alessandro Toffanello

*Segretaria:*

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 12,00

Estero € 15,00

*Modalità di pagamento:*

Conto corrente postale 12180592  
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico Bancario intestato a  
Pro Spilimbergo presso Friulovest Banca -  
filiale di Spilimbergo  
IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero  
Codice BIC/SWIFT: ICRAITRRMDO

*In copertina:*

"Sbandieratori sotto la Torre orientale"  
fotografia di Arianna Zanin

*Consulenza fiscale:*

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

*Grafica e stampa:*

Menini / Spilimbergo

# Pro Spilimbergo, il successo è rosa

**S**iamo giunti a metà di questo 2017 e le cose fatte sono davvero tante: “Mercatino di San Valentino”, “Carnevale dei Ragazzi”, “Show Cooking” all’interno dell’evento “Cucinare” in Fiera a Pordenone, le mostre di abiti storici “Ricordando Sissi” e di cartoline storiche con soggetto le “Viole” (oltre 3000 visitatori), manifestazione “Dies Viola”, partecipazione al quiz televisivo di Telefriuli “Lo Sapevo”, incontro con l’Udinese Calcio nell’ambito di “Pro loco allo Stadio” (a questo proposito siamo stati premiati come pro loco con il maggior numero di tifosi presenti), partecipazione alla “67ª Sagra del Carciofo Romanesco” a Ladispoli Roma, “D’erbe, di natura e benessere” la manifestazione più innovativa della Regione, 16ª edizione di “Sapori Pro Loco” a Villa Manin, “Le Spose di ieri” evento di beneficenza con la sfilata di quasi cento ragazze con abiti da sposa retrò e per finire il mercatino “Ricordi del Tempo” ogni terzo sabato del mese.

Che cosa dire di questi eventi? Grandi apprezzamenti e grandi numeri: l’incremento di pubblico ai nostri stand (dove presenti) è stato in media del 12%, con punte molto superiori per “D’erbe, di natura e benessere” e “Sapori Pro Loco”. Ma tutti questi successi hanno un colore predominante: il rosa. Sì, perché gran parte delle manifestazioni sono state realizzate su idee di donne e nei chioschi lavorano in grandissima maggioranza donne, tutto al contrario di ciò che emerge da uno studio apparso sul sito dell’Unpli Secondo una rilevazione della Fondazione Volontariato e Partecipazione, le donne in Italia sono il 52% della popolazione sopra i 14 anni, ma rappresentano soltanto il 45% del totale dei volontari delle organizzazioni di volontariato italiane.

E al Nord, dove il volontariato è più diffuso, il divario a favore degli uomini è ancora più marcato: qui sono volontari il 57% dei maschi contro il 43% delle femmine.

In Pro Spilimbergo, invece, i dati sono: donne 62%, uomini 38%. A buona ragione la nostra di può definire quindi una Pro Loco... rosa!



Alcune delle "veterane" in azione.



Le nuove leve avanzano.



... E ci sono anche le spose!



giacomo degeni, studiopolina@spilimbergo.com

Spilimbergo - via Barbeano 9/f  
**TOSONI**  
formaggi e dintorni dal 1940  
*Tosoni*



*Tosoni*  
**LA BAITA**  
*Tosoni*  
Udine

*Tosoni*  
**ASTORI**  
*Tosoni*  
Tolmezzo

*Tosoni*  
**TOSONI**  
*Tosoni*  
Spilimbergo

*Buoni per tradizione!*

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



*Asino Tosoni*

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

*Asino*

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449



# “Pioveva che dio la mandava”

## 45 anni fa la strage di Peteano

Una sera di pioggia. Qualcuno che bussava alla porta. Una notizia che sconvolge una vita appena iniziata. È così che si può sintetizzare l'incipit della storia della signora Luciana Cressatti, la vedova del carabiniere Donato Poveromo, ucciso insieme ai colleghi Franco Dongiovanni e Antonio Ferraro in quello che fu uno dei più cruenti ma anche meno ricordati episodi della strategia della tensione. Il carabiniere Poveromo trova la morte in Friuli, dopo essere qui arrivato da Campomaggiore (Potenza). Una sorta di epigono di quei poliziotti che Pasolini difende all'indomani degli scontri romani che dettero il via al Sessantotto italiano. Uno di quei giovani che sanno di “rancio, fureria e popolo” e che con la purezza di un'onestà antica vedevano nell'uniforme sia un caposaldo che una speranza per un futuro migliore. Ciò che avvenne quel 31 maggio del 1972 ha dell'incredibile e dell'insensato. Incredibile perché rappresenta un atto di guerra in tempo di pace, un attacco alle forze dell'ordine, che allora come oggi sembra non trovare una risposta razionale. Insensato perché sebbene per molto tempo sia stata l'unica strage ad aver prima dei finti e poi dei veri colpevoli, la strada verso la verità è stata per molto tempo lastricata di depistaggi e false informazioni che hanno portato alla sbarra carabinieri, magistrati, finanche uomini politici nazionali di primo piano.

Incontro la signora Luciana dopo aver preso a piene mani il coraggio di telefonarle e di chiederle un suo racconto. Subito si dimostra di una disponibilità totale. Scopro di essere tra i pochissimi che si sono interessati al loro punto di vista, quello di chi è rimasto. Tra questi c'è Cristian Natoli, il giovane regista di *Per mano ignota*, al quale lei in un primo momento ha rifiutato l'intervista, salvo poi fortunatamente ripensarci. È questa la prima cosa che le chiedo: il motivo di tanto riserbo. Forse Peteano rimane una tragedia in secondo piano anche perché non esiste un'associazione dei parenti delle vittime, le commemorazioni sono un'elaborazione del dolore composta, silenziosa, sempre accompagnate e quasi protette dall'Arma. Sono probabilmente la sintesi dell'animo della signora Luciana, che

ha stretto i denti ed è andata avanti, si è rifatta una vita con un uomo dell'Arma e ha lungamente lavorato come infermiera all'ospedale di Maniago. Ma che comunque, nonostante i 45 anni dagli avvenimenti, riesce a sentire e a far trasparire l'emozione di una ferita non rimarginata. Solo nel momento in cui iniziamo a entrare nel merito della mia visita nella sua casa di Fanna, capisco il cambio di prospettiva. Il mio, quello di chi da anni si occupa di queste cose e conosce i particolari processuali, e quello di chi ha vissuto il terremoto dal di dentro. E che ha ben giustificata la necessità di poter andare avanti, senza dover subire lo stillicidio dei rovesci giudiziari di condanne e assoluzioni, che troppo spesso ci sono stati nel nostro Paese ogni qualvolta per le stragi si sia cercato i colpevoli all'interno di un processo.

Un respiro profondo, Luciana si accende una sigaretta e si rende disponibile ad ascoltarmi...

Per prima cosa le chiedo banalmente quale fosse il primo ricordo che le veniva in mente di quella sera.

*“Non è facile parlarne, però mi rendo conto di quanto sia importante ricordare. Il ricordo indelebile che mi rimane è quello di mio marito, che quella sera è andato a lavorare e non l'ho più visto. Dopo la mezzanotte si presentarono il maresciallo Santese con mio padre, e già qualche minuto prima aveva suonato il campanello della mia abitazione una pattuglia di carabinieri. Stavo*



**I tre carabinieri uccisi nell'attentato, in foto apparse all'epoca sui quotidiani nazionali e locali.**





## RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

### B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - **Spilimbergo** (PN)  
+39 339 2697717 +39 333 6780340

info@relaislаторre.com  
[www.relaislаторre.com](http://www.relaislаторre.com)

*dormendo e non avevo sentito suonare. Avevo diciotto anni. Mai avrei pensato a una tragedia del genere. Mi ero sposata a dicembre del 1971, dopo sei mesi la mia vita matrimoniale era già finita. Quello che è avvenuto dopo è stato un susseguirsi di cerimonie, funerali e visite che solo oggi mi rendo conto di aver gestito egregiamente. Ho trovato una forza in me che non credevo di avere.*

L'Arma è fin da principio molto presente. La signora Luciana non vuole credere al fatto che i carabinieri abbiano volutamente inquinato il quadro indiziario. Il personaggio centrale delle fasi successive è stato il colonnello Dino Mingarelli, primo responsabile delle indagini e comandante a Udine.

*"Una persona squisita, purtroppo si era incaponito su quella pista (la cosiddetta "pista gialla" che riconosceva negli autori materiali della strage sei appartenenti alla piccola malavita locale goriziana, che subirono il primo processo celebrato a Trieste, NdR). Lui riteneva di fare la cosa giusta. Io l'ho conosciuto e so che persona era. Se ha sbagliato, lo ha fatto solo per il desiderio di fare giustizia in fretta. Probabilmente la fretta lo ha consigliato male".*

Confido alla signora che la mia sorpresa è grande. Non avrei potuto immaginare che di fronte a sentenze definitive che hanno cristallizzato il depistaggio delle indagini, ci potesse essere ancora un dubbio. La risposta mi giunge immediata e categorica: *"Io non ci credo e non ci ho mai creduto. Per me è stato fatto un errore madornale, ma non con l'intento di fare del male a qualcuno"*. Nel 1984 c'è una svolta importante. Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo di Udine confessa la strage. O meglio, come dice lui, decide una ritirata strategica contro uno "Stato che ha coperto la mia fuga e la mia latitanza, e del quale non potevo essere complice come lo sono stati molti camerati durante la strategia della tensione".

Il senso di smarrimento è grande, si comincia a prendere coscienza del fatto di essere entrati in un gioco più grande di quanto una giovane vedova possa sopportare, un gioco di spioni, connivenze inconfessabili. E poi sempre quei soggetti che assurdamente dicevano di ammazzare per delle idee politiche.

*"Io avevo diciotto anni. Nessuno capiva molto di politica. Io a un certo momento non ci ho capito più niente. Dopo tanti anni finalmente qualcuno ha confessato. Purtroppo dopo così tante cose successe, mi rimane ancora un piccolo dubbio che questa confessione sia vera".*

Quale sia il motivo di questo dubbio fatto di sano buon senso, non riesce a spiegarmelo, ma rimane. Diventa allora automatico chiedere, avendone l'opportunità, se avesse mai pensato di parlare direttamente con Vinciguerra, tuttora detenuto nel carcere di Opera a Milano e che sta scontando l'ergastolo proprio per la strage di Peteano. Uno dei pochi protagonisti degli anni di piombo, sottolineo, ancora in carcere.

*"Per me quel periodo si è chiuso quando ho saputo che è stato condannato, ed è andato nell'angolino della memoria. Lui può dire quello che vuole, ma uccidere le persone non può essere una valida giustificazione di nessuna idea politica. Il problema è che la verità intera non è saltata fuori. Qualche appoggio importante da*



*qualche parte devono averlo avuto”.*

Il fatto che l'unico autore materiale ancora in vita della strage stia scontando la sua pena, è una magra consolazione. Così come evitare il *battage* giudiziario è diventato nel tempo uno strumento di sopravvivenza al dolore.

*“Partecipai alle prime udienze, costituendomi parte civile al processo a Trieste. Dopo poco dissi al mio avvocato di non portarmi più. Sembrava di stare in un telefilm, fatto di sproloqui uno contro l'altro. Io come spettatrice ero attonita, solo il buonsenso mi ha fermato dalla vendetta. La vendetta è stata tra le opzioni, e per questo ho preferito isolarmi e non saperne più niente”.*

In tutto questo, i Carabinieri sono stati l'unico pezzo di Stato che è stato vicino alle famiglie.

*“Un pezzo di carta e una medaglia lasciano il tempo che trovano. Lo Stato dovrebbe proteggere un po' di più i suoi difensori, ma con i fatti. La forza per tirare avanti negli anni successivi, l'ho trovata da sola. C'è poco da fare: non poteva essere altrimenti. La fortuna della mia giovane età mi ha dato la forza di voltare pagina. Dopo l'attentato la vedova Ferraro si è trovata con una creatura da partorire a giorni. La ricordo nel giorno dei funerali in quella sua figura minuta, e quel pancino... Io fortunatamente ero solo una ragazza”.*

Non ho molta voglia di fare pesare ulteriormente la mia presenza con domande ingombranti. Mi rendo conto per la prima volta che testimoniare il proprio dolore si può fare in modo diverso. Avevo idealizzato i parenti delle vittime del terrorismo come persone dal dovere civile intransigente, sempre testimoni attivi, profondi conoscitori delle carte processuali e di tutto ciò che avrebbe potuto portare alla verità, che spesso il nostro Paese ha negato.

Oggi ho conosciuto un'altra persona. Una persona che testimonia la propria fierezza dopo 45 anni con un dolore composto, sobrio, che sta a testimoniare - se ce



**Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica concessa alla memoria del Carabiniere Donato Poveromo.**

ne fosse bisogno - l'antica capacità friulana di “andare avanti”.

A noi semplicemente il dovere di testimoniare, perché sulla lapide della strage di Peteano, che stroncò tre giovani vite il 31 maggio 1972, sta scritto un antico motto dell'Arma: “Usi obbedir tacendo e tacendo morir”.

**Nota**

*“Pioveva che dio la mandava” è una frase che Poveromo usava spesso per descrivere sere come quella in cui poi, purtroppo, trovò la morte.*

“Pronto? Senta, vorrei dirle che xè una machina con due busi sul parabrezza nella strada da Poggio Terza Armata a Savogna... la xè una 500...”

Questa il tenore della telefonata arrivata al pronto intervento la sera del 31 maggio 1972 alla Stazione dei Carabinieri di Gorizia: a riceverla e a registrarla fu il centralinista di turno Domenico La Malfa. Sul posto giungono due pattuglie di carabinieri. Nell'atto di perlustrare la macchina, i carabinieri Antonio Ferraro, Donato Poveromo e Franco Dongiovanni tentarono di aprire il cofano dell'automobile, provocandone l'esplosione e rimanendo uccisi, mentre altri due rimasero gravemente feriti.

Le indagini partono immediatamente, condotte dal colonnello della compagnia di Udine Dino Mingarelli. Il colonnello Mingarelli scarta da subito la pista politica per dirigersi verso la cosiddetta pista “gialla”, ossia della malavita comune. Finiscono alla sbarra sei giovani imputati, alcuni della piccola malavita goriziana. Il processo in Assise a Trieste però porta alle assoluzioni per insufficienza di prove di tutti gli imputati. Questi, una volta liberi, accusarono Mingarelli per le false accuse, dando inizio a una nuova inchiesta contro ufficiali dei carabinieri e magistrati per aver depistato le indagini. L'istruttoria della strage, intanto, si era indirizzata verso gli ambienti neofascisti.

La svolta avviene nel 1982 quando Vincenzo Vinciguerra, militante del movimento politico Ordine Nuovo di Udine, confessò la strage. La sentenza definitiva è del 1987: la strage venne materialmente messa in atto da Vinciguerra, Carlo Cicuttini (fuggito in Spagna ed estradato in Italia per scontare la pena definitiva nel 1998) e Ivano Boccaccio, morto nello scontro a fuoco con le forze dell'ordine dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari (ottobre 1972) nel tentativo di dirottare un Fokker diretto a Bari.



# Mosaico&Mosaici 2017



**A**ppena si conclude l'anno formativo, alla Scuola Mosaicisti del Friuli partono i preparativi per allestire l'immane mostra estiva "Mosaico&Mosaici" con l'esposizione di tutte le opere realizzate dagli allievi durante l'anno. La mostra è in realtà la tappa conclusiva di un percorso che prevede vari momenti di studio e di riflessione su diverse tecniche e tematiche, che le opere in esposizione parzialmente documentano.

Nei primi e secondi corsi, buona parte della scena è ancora dominata dalla storia del mosaico, dalle copie greco-romane e bizantine, nonché dalle realizzazioni didattiche incentrate sulla tecnica a rovescio su carta, da cui sono nati piccoli moduli minimali, o decorativi, e pannelli di più grandi dimensioni di gusto liberty, dalle movenze cadenzate e tenui cromie. Il passaggio dal secondo al terzo anno viene sottolineato dai ritratti, eseguiti alla fine del secondo corso con tecniche interpretative libere che rivelano grande partecipazione personale e sensibilità. I mosaici incentrati sui volti e sugli autoritratti di artisti di varie

epoche suscitano sempre un certo fascino sia sugli allievi che li realizzano sia sui visitatori che li ammirano.

Al terzo corso dopo aver messo a punto la teoria del colore su superfici astratte, si comincia a elaborare un percorso che stimoli ogni singolo allievo nella ricerca del proprio pensiero artistico, del proprio fare. Un metodo di lavoro, questo, trasmesso anche durante lo stage con l'artista Italo Zuffi, già sperimentato lo scorso anno.

Zuffi ha lavorato insieme agli allievi, mettendoli nella condizione di approfondire aspetti della loro poetica e ricerca, rendendoli parte attiva nello studio di artisti contemporanei, nella discussione e nell'analisi di materiali visivi, in esercitazioni di gruppo e individuali, affiancate in laboratorio dalle realizzazioni musive di graffiti contemporanei proposti dall'artista stesso. Dentro questo percorso, e per buona parte dell'attività didattica, gli studenti possono così provare a "interrogarsi su quella che è, o può essere, la direzione presente o futura del proprio fare, sia in termini di contenuto che di linguaggio".

# Camminare per integrarsi

“**C**amminare per integrarsi”. Parafrasando un noto motto, potrebbe esser questa la conclusione di oltre un anno di partecipazione al Gruppo di cammino “Dismilpass” di Tauriano di Cristina, Maurizio e altre persone che frequentano il Centro Diurno di Barbeano.

Oltre un’ora di cammino, più semplici esercizi di ginnastica iniziale, tra stradine di campagna e viottoli nella pianura circostante in mezzo a varie attività di produzione agricole, dismesse o attive, caserme o depositi militari, una vecchia attività di calce con ciminiera con il contorno delle nostre Prealpi: questi gli “ingredienti” di un’attività settimanale condotta assieme con i partecipanti al gruppo, attivato dalla locale e storica Società Operaia.

E fioriscono racconti personali, storie del territorio attraversato, scambi di ricette, informazione su programmi culturali o ludici, ma anche si programmano altre iniziative, cene o gite. Un’occasione per tenere allenati non solo gli arti inferiori, ma anche gli altri arti, la circolazione sanguigna, i polmoni e la mente.

Camminare assieme per condividere un pezzo del nostro cammino conoscendoci nelle nostre diverse abilità. Così proponiamo qui due interventi: nel primo Maurizio

si lascia intervistare su questa esperienza; nel secondo Cristina racconta, battendo il testo direttamente lei sul foglio elettronico, di una nuova camminata, sempre con il gruppo, a Venezia per il Carnevale. (M.N.)

## L’esperienza di Maurizio

### *Ti piace camminare?*

Mi piace, riesco a muovermi e incontro altre persone. Vado a camminare con i genitori vicino a casa mia, sull’asfalto o sui *claps* del Meduna. Cammino il pomeriggio o la sera, quando non piove, soprattutto il sabato o la domenica o quando è chiuso il Centro Diurno. Sono abituato a camminare tanto. Quando però cammino un’ora o due mi sento stanco. Cammino a braccio con una persona, così mi sento sicuro.

### *Perché ti piace andare a camminare con il “Dismilpass” di Tauriano?*

Perché mi trovo bene con loro. Quando gli abbiamo chiesto di camminare assieme loro, ci hanno risposto che potevamo. Ho apprezzato la disponibilità delle persone a



"Camminano al nostro passo e, mentre si passeggia, ci scambiamo racconti..."



camminare in compagnia. Sono persone gentili, educate e "intelligenti": camminano proprio assieme, al nostro passo, e mentre si passeggia ci scambiano racconti su quello che facciamo durante la settimana o di quello che vediamo. Ad esempio sui fiori, sulle piante raccogliendo lo *sclopit* per fare il risotto e la *fortaia*. Mi ricordo che una volta siamo passati vicino alla vecchia polveriera e il signor Carlo ci ha spiegato che, diversi anni fa, era saltata per aria con alcuni morti e feriti; ci ha mostrato tutti i luoghi dell'avvenimento. Suo padre lavorava in quella polveriera e gli ha raccontato bene tutto quello che era successo. Così abbiamo imparato da un testimone un pezzo di storia del posto.

#### **Meglio camminare da soli o in compagnia?**

Meglio in compagnia. Perché così mi sento più bene. Prima di tutto ci si sente sicuri: se io vado fuori da solo, non mi sento sicuro, non mi fido; mentre quando vado con uno a fianco, cambia tutto e mi sento subito protetto. Altrimenti da solo non "me la sento di andare più". Poi perché si può comunicare: cioè si può parlare ad altre persone e si può ascoltare. Così le persone sono più vicine e "collegate" tra loro.

#### **Quali parti del corpo sono più coinvolte dal cammino?**

Le gambe, i piedi, le braccia, la schiena e la pancia, ma tutto il corpo... anche la lingua, perché si parla! I muscoli si muovono, il grasso va via e le preoccupazioni diminuiscono.

#### **Cosa ti ricordi di aver visto camminando?**

Osservo spesso i fiori in giro. Oggi per esempio siamo andati a vedere il monumento dei caduti, per ricordare quelli che sono morti. Si trova in campagna, a Tauriano, dove c'è stata una battaglia alla fine del 1918. Accanto al cippo c'erano, fiori e corone, le bandiere dell'Italia e dell'Austria

e dei reparti militari. Stava arrivando molto gente, ma dopo siamo dovuti venire via senza poter aspettare la cerimonia.

#### **Vorresti continuare questa esperienza?**

Si è molto bella, per me è una bella esperienza.

## **A Venezia (il racconto di Cristina)**

Il 28 febbraio martedì grasso siamo andati a Venezia in treno dalla stazione di Casarsa della Delizia. Arrivati alla stazione di Venezia, siamo scesi dal treno e abbiamo camminato tanto dalle 10 alle 15 con poche pause. Molto di più di Tauriano, una bella uscita per il gruppo di cammino "Dismilpass".

Sono venuti Marinella, Angelica, Michele N., Maurizio, Michela, Michele V., Bruna e io. Il tempo era bello con un po' di sole, mentre a Spilimbergo c'era la pioggia.

Venezia è una città sull'acqua con tanti isolotti e ponti che li uniscono. Le vie si chiamano calli e la piazza campo. Il primo ponte attraversato si chiama ponte degli scalzi e Michele N. si è tolto scarpe e calze. Ma non bisognava togliersi le scarpe; si chiama così perché di fronte c'è una chiesa dei frati scalzi. È uno dei ponti più grandi.

Dopo aver camminato un po' siamo andati dentro un bar per colazione. Poi siamo passati sopra il ponte dei pugni perché una volta là facevano pugilato. Ho visto lì vicino una barca con sopra frutta e verdura: un bel mercato.

Dopo aver attraversato un altro grande ponte di legno siamo arrivati al Campo dell'Accademia, dove seduti sui gradini di un monumento abbiamo mangiato i panini. In quella piazza vendevano costumi e maschere di carnevale. E così ho fatto le foto.

Alla fine abbiamo ripreso a camminare verso la stazione prima però abbiamo bevuto un buon caffè.

# Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



[www.farmaciasantorini.it](http://www.farmaciasantorini.it)



[www.facebook.com/farmaciasantorini](https://www.facebook.com/farmaciasantorini)



[info@farmaciasantorini.it](mailto:info@farmaciasantorini.it)



Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister

# De Rosa: un secolo e mezzo in macelleria

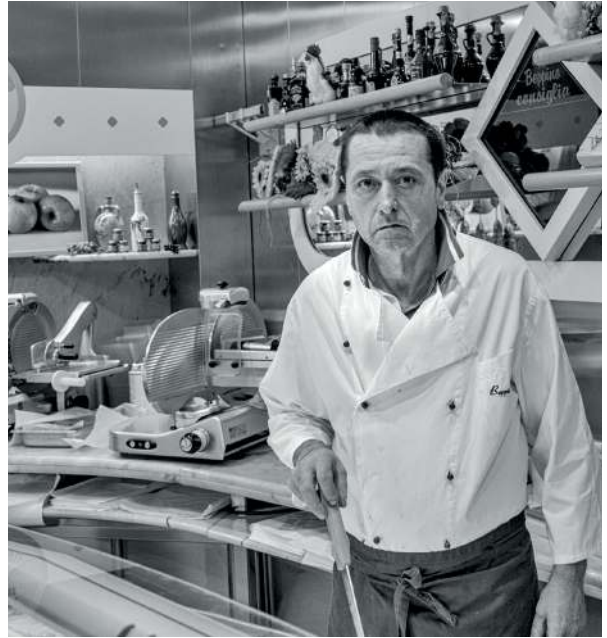
**M**i piace raccontarla così questa storia, con un tono narrativo. Anche se sull'argomento si potrebbe scrivere facilmente un piccolo saggio. E forse più d'uno. Mi piace raccontarla col tono di un racconto di Natale - vedete che un senso c'è - con Gianni Colledani e la sua famiglia. E ogni anno, a un certo punto, dopo gli antipasti e il primo, arriva il momento del secondo, cioè inesorabilmente del bollito misto, allora un brindisi è dedicato a Beppino: perché Beppino è l'uomo della carne. Avrei potuto dire l'uomo da cui ho acquistato la carne, ma questa opzione sguaiatamente commerciale avrebbe fatto torto al piacere appena assaporato. Nell'imbandire il bollito misto del pranzo di Natale, Beppino ha il 50% della responsabilità. L'altro 50 grava sulle mie spalle. Ma non è di questo che dovevamo parlare, ma di Beppino. Beppino De Rosa.

Be', il Natale scorso Gianni mi ha chiesto se mi andava di scrivere qualcosa per il *Barbacian* a proposito della chiusura, o meglio del cambio di gestione, della macelleria di Beppino.

E come potete immaginare da questo incipit, avevo pensato a un pezzo scherzoso, un pezzo di colore, come si dice in gergo, magari su quella volta che chiesi a Beppino di procurarmi un *luvri* e lui mi rispose imperturbabile che sì, me l'avrebbe procurato, ma bisognava avere un po' di pazienza; e così fu: io ebbi pazienza e anche il mio *luvri* che, per chi non fosse addentro nel friulano, sarebbe la mammella della vacca. Un taglio che oggi va negli scarti da macinare per gli animali, ma che una volta mangiavano con gusto anche i cristiani.

E in effetti questo è un bel tema: cioè come siano cambiate certe abitudini alimentari e di conseguenza anche certi lavori come il macellaio nel corso degli anni. In un passato neppure troppo remoto erano i *mercantini*, come Bepi Sartor, che giravano per le stalle e individuavano le bestie da proporre ai macellai; oggi il numero dei macelli si è ridotto e Beppino, per esempio, acquista bestie intere - e questo ci tiene a sottolinearlo - dal macello di Moriago della Battaglia. Stavo pensando a questo, quando Maria Clara De Rosa, che di Beppino è cugina dritta (in quanto figlia di Nanni fratello di Mario che è il padre di Beppino), mi ha piazzato sotto il naso due documenti che fanno la vera sostanza di questo articolo, di cui Maria Clara è per lo meno coautrice.

Il primo è un albero genealogico, per quanto non



**Beppino De Rosa (foto Gianni Cesare Borghesan).**

completo, della famiglia De Rosa a partire dall'Ottocento, indispensabile per seguire le contorte vicende di questa famiglia di macellai.

Il secondo è una ricostruzione della storia professionale della famiglia, basato sui ricordi di Maria Clara e dei suoi fratelli.

Bene: cominciamo.

Con un testamento datato 1880 Ovaldo De Rosa (*Judissi*) lascia in eredità la sua macelleria al figlio Giovanni. Giovanni a sua volta muore nel 1902 e gli subentra il figlio Osvaldo detto *Sualdin*. In quegli anni non ci sono ancora i frigoriferi e Sualdin divide col collega e amico Zanettini una botola sotterranea vicino all'Osteria al Buso, nella quale inseriscono blocchi di ghiaccio che loro stessi provvedono a reperire nei fossi dei dintorni.

Durante gli anni del conflitto mondiale '15 - '18 il paese si svuota e la famiglia De Rosa ripara a Pistoia. Al rientro la macelleria viene riaperta.

Nel 1928 Nanni, figlio maggiore di Sualdin, dopo un periodo di apprendistato a Bologna, entra in macelleria. Nel 1935 entra anche il figlio Mario, il quale starà poi lontano per 7 anni prima in guerra e poi prigioniero in Germania (dal '40 al '47 circa).

Nel 1945 entra in macelleria Bianca, sorella di Nanni e



Mario: starà alla cassa fino al suo matrimonio nel '56. Contemporaneamente all'uscita di Bianca, entrano due figli di Nanni: Paolo nel 1956 e Tito nel 1957.

Nel 1964, dopo la morte di Nanni, viene fatta la successione di Sualdin e la macelleria viene assegnata a Mario. Dopo la morte di Mario, nel 1970 entra in macelleria la moglie Bruna Pivesso e subito dopo il figlio Beppino che ne è l'attuale proprietario.

Due parole vanno spese su Bruna, la madre di Beppino, che a un certo punto è costretta a prendere in mano la situazione e che rimarrà alla cassa fino all'età di 95 anni, cioè fino a pochi mesi fa. Lei e Beppino hanno lavorato in quella macelleria per un numero d'anni doppio rispetto a tutti gli altri De Rosa. E un'altra parola va spesa per Carla, la sorella di Beppino che, pur abitando a Milano è sempre venuta alla cassa nei momenti di gran lavoro.

Fin qui Maria Clara: non solo preziosa: indispensabile. A conferma della presenza della famosa botola vicino al Buso, possiamo citare una pubblicità proprio della Macelleria Zanettini presente nel volume commemorativo del III Congresso della Società Filologica Friulana, svoltosi a Spilimbergo il 3 ottobre del 1926.<sup>1</sup> Il testo pubblicitario recita: "Macelleria Zanettini. Vendita carni di bue e di vitello di I qualità. Conservazione in cella frigorifera propria". Eccola qui la botola, che doveva essere una rarità di cui vantarsi se veniva citata in questo breve testo

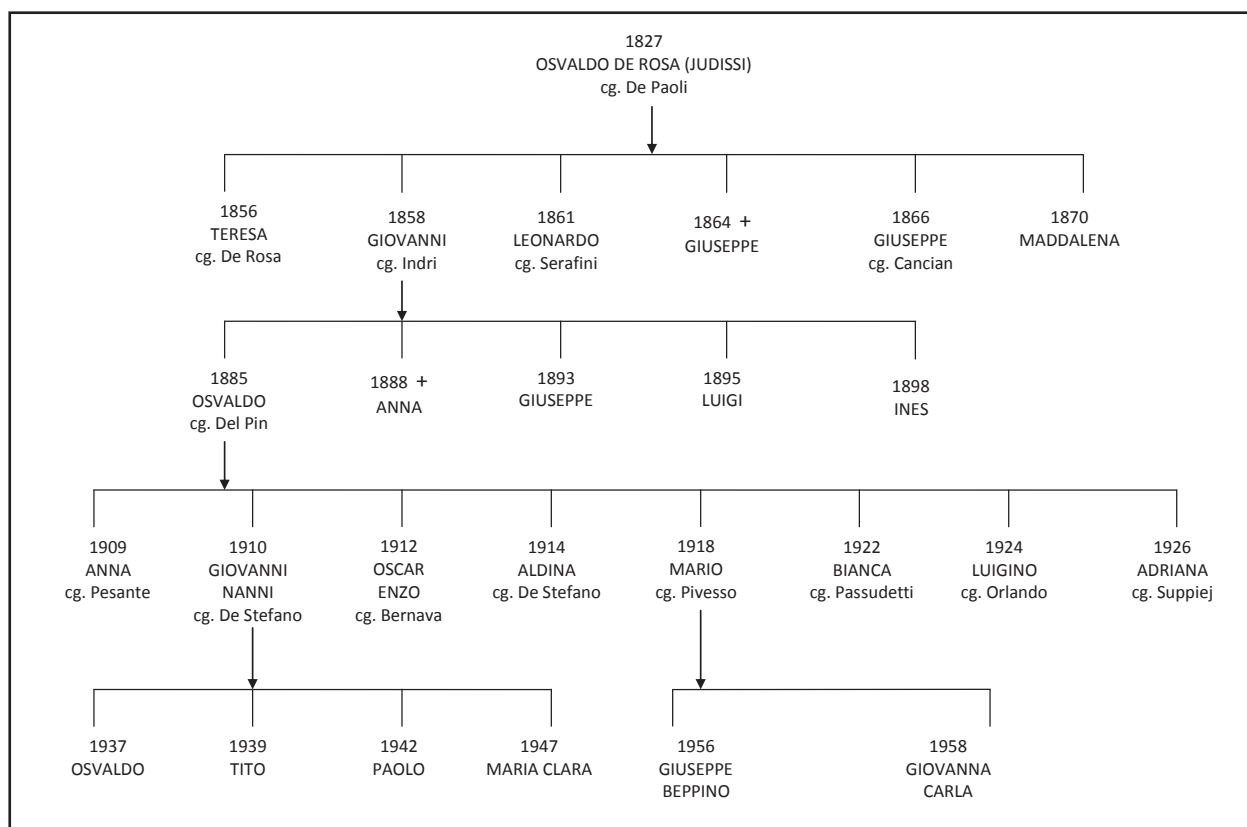
In realtà le cose sono ancora più complicate e meritano qualche precisazione. Le macellerie De Rosa, in Spilimbergo, negli anni Quaranta sono due: una in piazza Garibaldi per Mario, l'altra in corso Roma, dove si trova tutt'ora. Poi Mario, come abbiamo detto, resterà lontano sette anni, e allora il negozio sarà chiuso. Negli anni Cinquanta verrà aperta una macelleria "di seconda" in via

Enrico Toti, gestita anche per un certo periodo da Paolo e Tito De Rosa,<sup>2</sup> che da lì trasferiranno l'attività in via Umberto I, per venderla poi ai Ceschia negli anni Settanta. Anche in questo caso fanno il nostro gioco le inserzioni pubblicitarie presenti a cominciare dalla fine degli anni '50 su una serie di librettini editi dalla Pro Spilimbergo, solitamente in agosto, dove compaiono le Macellerie De Rosa, con tanto di numero di telefono: 67 per il negozio di corso Roma, 72 per quello in via Umberto I.

Ma per essere precisi bisognerebbe dire due parole anche sull'altra macelleria De Rosa presente in corso Roma, diciamo così dentro le mura, quella di Anita, figlia di Rino, a sua volta figlio di Enzo. Anche quella storia meriterebbe di essere raccontata perché Rino rileva la macelleria che era stata di quel Zanettini che abbiamo nominato poco sopra: ma non adesso, altrimenti non ne usciamo più.

L'albero genealogico, che come abbiamo visto potrebbe essere ulteriormente arricchito, si presterebbe a parecchie osservazioni da parte di qualcuno più abile di me in fatto di demografia; mi limito a segnalare due elementi evidenti: per prima cosa emerge l'intreccio tra le storiche famiglie dello spilimberghese: Cancian, De Stefano, Pivesso, De Paoli; in secondo luogo la scansionazione quasi sempre biennale delle nascite dei numerosi figli. Questi elementi descrivono in modo molto concreto la struttura sociale e psicologica dell'epoca. Tenere a mente questi aspetti della mentalità di un certo momento storico ci tornerà utile tra poco.

Come appare abbastanza chiaro a Spilimbergo il commercio, probabilmente non solo delle carni, è un settore dinamico e in evoluzione. Negli anni Sessanta sono presenti in città cinque macellerie, oltre a quella di Mario: quella sempre dei De Rosa poi Ceschia in via



Albero genealogico della famiglia De Rosa Judissi.

Umberto, quella di Rino De Rosa, padre di Anita, quella equina di Parzianello più o meno all'angolo di fronte alla "Stella d'Oro", quella di Agostino Lovison, in corso Roma dove ora ha sede, vicino al "Dolomiti", un negozio di camicie, e quella di Ciani, sempre in corso, sotto i portici dove ora c'è il tabacchino. E così si spiegano quei mosaici che rappresentano degli animali con la sigaretta in bocca: sintesi estrema del succedersi delle due attività.

Bene: di questa evoluzione Beppino è un protagonista. Lo notava già molto bene Pierino Cedolin in un antico numero del *Barbaccian* (dicembre 1994) quando osservava che a metà anni Ottanta (ricordiamoci dei ritardi dovuti al terremoto del '76) "inizia il sistema detto commercialmente pronto a cuocere". Di questa trasformazione del commercio che risponde a nuove esigenze e a nuove strutture anche familiari, Beppino fa parte.

Per capire meglio di cosa stiamo parlando, cioè di quale autentica rivoluzione antropologica viva il Friuli del post-terremoto, citerò due passi tratti da un bel libro di Roberta Corradin che ha anche un titolo invitante: *La repubblica del maiale*. Come si accennava prima non tutti i riferimenti cronologici collimano, perché la storia si coniuga con la geografia, tuttavia, anno prima o anno dopo i fenomeni sono quelli. Ecco dunque i due passi promessi.

"Nel referendum del 12 maggio 1974, con grande sorpresa della DC, gli italiani - evidentemente anche quelli che alle elezioni politiche votano Democrazia Cristiana - dicono sì al divorzio. Il responso darà grande impulso all'industria alimentare a partire dal decennio successivo. Negli anni Settanta i divorziati sono ancora scomunicati in odor di peccato per l'opinione comune, ma nel decennio successivo verrà in aiuto l'anglofilia con yuppie e single che renderanno smart la scelta di anteporre carriera e successo a concetti antichi come famiglia, figli, sacrifici e pasti cucinati in casa. I single di ritorno, soprattutto di sesso maschile, premieranno le innovazioni del packaging. (...) L'industria alimentare si mostrerà quanto mai perspicace nell'intuire le nuove esigenze, confezionando cracker, grissini, biscotti e merendine in singole porzioni. Più in là si adegueranno anche i gestori dei reparti macelleria dei supermercati..."<sup>3</sup>

Eccolo là il nostro Beppino al centro della rivoluzione antropologica italiana, anche se il macellaio lo fa in proprio. Ma c'è un secondo passo del libro che voglio presentare. "1981. Nasce il modello Bimby 3300 [...], il robot factotum da cucina che non si limita a montare, emulsionare, tritare, eccetera, ma che effettua anche la cottura (risotto, pane, marmellata eccetera), si afferma negli anni Ottanta, si diffonde come un mutuo a tasso variabile negli anni Novanta, e diventerà uno status symbol nel Duemila, facendo da spartiacque: su un crinale quelli che ce l'hanno, sull'altro i puristi del «fatto a mano»."<sup>4</sup>

E Beppino? Come un autentico *blade runner*, Beppino corre su quel crinale: il Bimby no, ma il pronto a cuocere sì, e anche i vassoi di cose già cotte: le polpette, il roast beef all'inglese, l'insalata russa. Il mondo si sta muovendo in quella direzione e Beppino ha lo sguardo lungo e le orecchie ben aperte: "Avevo parlato con un macellaio francese", confessa maliziosamente. Poi però, per gli affezionati ci sono anche il roast beef crudo di una certa manzetta o il *muset* di Pieruti o quell'involto di mezzo



**Il bancone della macelleria di corso Roma, probabilmente agli inizi degli anni Sessanta. La festosa esposizione di animali in occasione del periodo pasquale - c'era anche una sorta di trofeo delle vetrine - sarà vietata verso la metà del decennio (foto Gianni Borghesan).**

etto di ossocollo che non hai ordinato, anche perché era abbastanza bene occultato sotto il bancone, e che ti viene infilato nella busta della spesa - naturalmente senza fartelo pagare - con l'amichevole intimazione: "Mi sappia dire che cosa le pare". Perché - torniamo a essere un po' leggeri - Beppino, se in questi anni ho capito qualcosa di lui, è così: fa il suo mestiere per vivere, ma non solo per denaro, perché vivere è qualcosa di più e di meglio: è soddisfazione, piacere del riconoscimento della bravura, rete di relazioni, complicità.

Oggi entrambe le macellerie De Rosa, quella di Beppino e quella di Anita, sono passate in altre mani e la tradizione della macelleria si è trasferita così da Istrago, da cui sono originari i De Rosa, a Gradisca, di cui sono originari entrambi i nuovi gestori.

Di carne buona ne troveremo ancora e speriamo anche quel feeling davanti a un pezzo di carne "bello bello", come dice sempre Beppino.

*Poco dopo che l'autore ha consegnato l'articolo in redazione, è giunta notizia della scomparsa della signora Bruna Pivesso. A nome dell'autore e dei redattori esprimiamo le nostre sincere condoglianze a Beppino e Carla.*

#### Note

- 1 I volumetti sono reperibili in Biblioteca civica, in un cartolario di *Miscellanea*.
- 2 A tal proposito, gli sportivi con i capelli bianchi ricorderanno uno slogan pubblicitario diffuso in quegli anni durante le partite di calcio dell'US Spilimbergo allo stadio Giacomello. Incominciava così: "Da Tito in via Toti...".
- 3 Corradin Roberta, *La repubblica del maiale*, Chiarelettere, 2013, pp. 95-96.
- 4 *Ibidem*, p.127.





Da sinistra, in piedi: Mario Francesconi, Giuseppe Codogno, Marco Aviani, Angelo Fonda, Dario Piva, Daniele De Stefano. Seduti davanti: Resy Fogolin, Giorgio Zuliani, Giuseppe Fogolin.

SPLIMBERGO | **Marco Aviani**

## Nel negozio Chivilò-Donadon

Quando iniziai il mio primo lavoro era il 1° settembre del 1959, avevo 14 anni e venivo assunto come garzone nel negozio di tessuti e confezioni di Donadon (ex "Magazzini per il popolo di Sante Chivilò"). Il negozio era grandissimo e per farlo funzionare c'era un direttore, Nello De Stefano, responsabile di un personale di 14 commessi. Lo stesso giorno ricevetti le consegne dal garzone uscente Dario Piva, che dopo 12 anni passava commesso. Cominciammo con l'apertura delle saracinesche, situate lungo tutto il perimetro della contrada di via Marco Volpe per arrivare sino alla parte opposta, di fronte al negozio di alimentari di Marchetto Collesan, e giungere poi in corso Roma. Con le due vetrine più l'entrata del negozio contai in tutto 15 saracinesche e, considerando le due serrature di ognuna, avevo in mano 30 chiavi solo al mattino. Le consegne continuarono: mi fecero vedere tutta la parte del negozio riservata alla vendita, poi il deposito

o magazzino, che si trovava giù in cantina e che era ampio come tutto il negozio e, quindi, come tutta la contrada.

Non ebbi nemmeno il tempo di rendermene conto che, salendo le scale, fui accompagnato fino al solaio, un deposito immenso di merce, anche quello grande come tutto il negozio. Era passata solo un'ora e mezza e la realtà così grande di dover lavorare in un magazzino enorme mi faceva sentire i pantaloni corti che portavo, ancora più corti.

Il passaggio fu molto curato con insegnamenti precisi, dovetti imparare alla svelta, anche perché il negozio lavorava molto ed ebbi modo di far subito pratica. Per descrivere il negozio voglio partire dal piano vendita. Sul davanti, verso il corso Roma, c'erano due vetrine, una faceva angolo con il negozio di Marco Collesan, nel mezzo c'era l'entrata e la seconda vetrina confinava con il bar di Romano Artini.

Appena si entrava nel negozio, c'erano due banconi

lunghe, uno sulla destra e l'altro sulla sinistra; dietro a questi c'erano gli scaffali che contenevano i tessuti a metraggio. A destra c'era il reparto delle lanerie per gonne, tailleur, tessuti come gabardine, crêpe di lana, lana e seta, shetland, saglia di lana e altri tessuti. Questo reparto era gestito dal commesso Giuseppe Codogno che, negli anni a seguire, divenne per me un amico indimenticabile. Il suo reparto mi colpì sin dall'inizio per come metteva negli scaffali in gradazione i colori, le pezze grosse sotto e le più piccole sopra, il tutto allineato e perfetto in una policromia di colori esaltante. Dopo il bancone di Codogno c'era la cassa, un banco rotondo e più alto, la cassiera era Cristina Gregoris, anche lei molto giovane, seguita dal signor Angelo Fonda, cognato del titolare, che era il responsabile anche dei commessi.

Subito dopo la cassa c'era un altro bancone, riservato ai conteggi e alla confezione dei pacchi della merce venduta. Fare i pacchi era abbastanza difficile, ma si doveva imparare alla svelta e bene. Bisogna considerare che i mezzi di trasporto degli anni '60 erano pochi: alcuni si muovevano in bicicletta, pochissimi in automobile e i clienti di fuori paese, provenienti da Tramonti, Chievolis, Meduno, Clauzetto ecc., si spostavano in corriera.

Quindi i pacchi contenenti la merce venduta dovevano essere confezionati in questo modo: il primo foglio doveva essere di carta intestata, il secondo era di carta grezza e forte, recuperata dai pacchi di merce arrivata in negozio; non si buttava nulla, nemmeno gli spaghi, anzi questi si annodavano e si conservavano in gomitolini.

Ritornando alla confezione dei pacchi, nei due fogli descritti prima si adagiava la merce venduta per poi avvolgerla, si faceva una piega nei due lati che poi venivano ben chiusi, infine, con lo spago grosso, si confezionava il pacco a mo' di valigia, dotandolo di una maniglia per poterlo portare; ma bisognava fare attenzione affinché fosse legato stretto e bene, altrimenti si slegava dopo pochi metri; il nastro adesivo non esisteva ancora in commercio... Per i pacchi più piccoli si usava lo spago sottile che, dopo poco tempo, imparai anch'io a rompere con le mani. Dietro al banco dove si preparavano i pacchi c'erano tanti cassetti a parete che contenevano la biancheria intima da uomo, canottiere bianche e noce e slip. A seguire c'era un altro bancone lungo con cassetti pieni di intimo da donna. A quei tempi facevano parte dell'intimo donna anche i pannolini di tela con le frange, che potevano essere di cotone o di misto-lino (non esistevano ancora gli assorbenti usa e getta). I miei colleghi mi avevano spiegato, canzonandomi (ma lo capii più tardi), che si trattava di tovaglioli e più di una volta li avevo proposti alle clienti, che mi guardavano sorridendo. Ma i miei 14 anni erano proprio genuini, credetemi!

Verso la fine del bancone c'erano dei cassetti dove il direttore Nello De Stefano teneva tutte le sue carte, copie commissioni, registri per i conti ecc. A proposito di conti, questi si facevano su un foglio di carta e a mano, si metteva la classica croce per la prova e

poi si passavano alla cassa, oppure si chiedeva a un commesso, se era libero, di effettuare il controllo. Vi assicuro che la grande pratica giornaliera di fare i conti ci aveva allenato in modo tale, che riuscivamo a farli a memoria e più svelti della calcolatrice Olivetti a manovella che usava la cassiera.

Dietro a questo bancone la parete era piena di intimo donna: camicie da notte, sottovesti Imec, canottiere, maglie di lana ed altro, settore gestito da mia cugina Resy Fogolin, che ricordo come tutti con tanto piacere.

A questo punto la lunga fila descritta arrivava a metà negozio. Dalla parte opposta, cominciando dalla porta di ingresso e di fronte al banco delle lanerie gestito da Codogno, c'era un banco uguale; solo che, durante il periodo invernale, conteneva dietro lo scaffale stoffe per paltò donna, giacconi a tre quarti, tutti tessuti che, nel cambio stagione, venivano cosparsi di naftalina a scaglie, riavvolti nelle barchette di legno da 20 cm. di larghezza per una lunghezza di 65-75 cm. e poi incartati e riposti in deposito, lasciando una finestrella che permetteva di vedere il colore del tessuto stesso. Le prime luci al neon erano molto forti e, oltre a far scolorire i tessuti, che si cercava di preservare incartandoli, danneggiava anche la vista dei commessi, tutti noi infatti abbiamo messo gli occhiali...

Questo lunghissimo bancone era gestito da Giorgio Zuliani e da Mario Francesconi. Alla fine di questo banco c'era una parete che faceva angolo e portava fino alla porta secondaria di via Marco Volpe, creando una specie di elle, dove erano situati due banconi uno di fronte all'altro. Dietro ad essi erano in mostra i tessuti più pregiati, quelli per gli abiti da uomo. Il primo abito confezionato da uomo arrivò in negozio nel 1964, con il marchio "Fuso d'Oro" Marzotto.

Questo angolo con i tessuti pregiati mi affascinò molto, anche perché i miei colleghi dicevano che uno diventava commesso finito, cioè bravo, quando riusciva a vendere un taglio d'abito da uomo.

L'abito da uomo era a quei tempi una spesa paragonabile all'acquisto in data odierna di una grossa moto. L'abito si comperava quando ci si sposava e doveva durare molto, cioè fino a quando si consumava, cosa che avveniva anche dopo 20 anni, dopo essere stato girato (disfatto e rifatto dalla parte più nuova).

Il reparto era gestito dal personale più anziano e per questo con più esperienza per saper consigliare il tipo di lana, quella pettinata cardata, secondo possibilità e uso. Se l'abito era per l'avvocato, persona che lo usava ogni giorno, si consigliava un tessuto di Zegna o Cerruti, lane pettinate che tenevano bene la piega e la riuscita era garantita. Se l'interessato era il contadino che adoperava l'abito due o tre volte l'anno, il consiglio era di acquistare un tessuto buono, ma per tutte le stagioni a prezzo modestamente contenuto ma ugualmente buono.

L'abito veniva venduto sempre alla presenza del cliente e dell'immane sarto. La figura del sarto era veramente importante, la sua parola e decisione sulla qualità era sacra. La bravura del commesso





Asilo "Marco Volpe"- Anno scolastico 1948/1949

FEMMINE - 1ª fila, sedute, da sinistra: 1) Elvia Cossarizza, 2) Maria Grazia Sarcinelli, 3)... 4)... 5) Berenice Cesare, 6)... 7)... Zavagno, 8) Beatrice Adestro, 9) Maria Bellati, 10) Marisa Cossarizza. 2ª fila, in piedi, da sinistra: 1) Lucia Serafini, 2) Maria Rizzo, 3)... 4) Adriana Colonnello, 5) Carla Basso, 6) Annamaria De Rosa, 7) Nerina Donda, 8) Miriam Bortuzzo, 9) Augusta Martinuzzi, 10) Eugenia Martinuzzi, 11) Annamaria Scabio, 12) Maria Pia Cereser, 13) Solema Cereser. 3ª fila, in piedi, da sinistra: 1) Lucia Colonnello, 2) Ultima Zavagno, 3) Paola Di Benedetto, 4) Giuseppina Muzzo, 5) Bettina Martinuzzi, 6) Annamaria Degan, 7) Mirella Belluz, 8) Anita Fagotto, 9) Umbertina Colomberotto, 10) Maria Grazia Papaiz, 11) Laretta Papaiz. Per i bambini di cui non si conosce nome e cognome ci si affida alla memoria dei lettori.



stava nell'assecondare il gusto della mamma dello sposo e di chi accompagnava sposo e mamma, di solito la comare del paese. Ed era anche quella che poi, al momento di fare il prezzo, aveva la priorità nel contrattare. Sì, proprio così, non esisteva il prezzo fisso: veniva detto un prezzo, ad esempio 9.000 lire al metro, poi il cliente chiedeva di fare 7.000, il commesso rispondeva che poteva arrivare fino a 8.500, ma non andava ancora bene per il cliente. Questa trattativa andava avanti per qualche mezz'ora con sceneggiate, tipo: andiamo in un altro negozio e il cliente faceva finta di uscire, allora il commesso prendeva il cliente per il braccio e cercava di persuaderlo all'acquisto, arrivando al minimo del prezzo che, naturalmente, era segnato nel biglietto in codice e che conosceva solo il commesso. Oltre quel minimo non si poteva vendere, ma si doveva aumentare il prezzo quando serviva alla contrattazione. Ma non finiva qui.

Una volta convinto lo sposo, la sposa, la suocera, la madre, la comare, c'era il sarto che doveva fare la sua parte. Doveva far vedere che ne sapeva più del commesso, insomma una pagina più del libro. In questo caso a trattare la vendita era sempre il

commesso più anziano, che era mio zio Giuseppe Fogolin o il direttore Nello De Stefano e via via seguivano per gradi i commessi più bravi; se uno di loro si trovava in difficoltà, pur di non perdere una vendita, chiamava in aiuto il commesso più anziano. Ma torniamo al sarto, che faceva uscire il commesso e l'acquirente alla luce del sole per mostrare le tinte del tessuto al naturale, poi prendeva la stoffa in mano e la stringeva forte per un po', per poi lasciarla andare, dimostrando che non si era raggrinzita; infine prelevava dalla pezza scelta un filo a cui dava fuoco. Se era di pura lana non bruciava, ma emanava una puzza acre di corno, se invece non si trattava di lana il filo faceva una fiammella che, bruciando, non lasciava alcun odore. A questo punto il sarto si rivolgeva al cliente e, con un gesto di consenso, dava la sua approvazione. Tutto questo poteva durare alcune ore, oppure si faceva ritornare l'acquirente il giorno dopo. Ma l'operazione non terminava qui. Il sarto non si muoveva finché non venivano tagliate tutte le fodere dell'abito da confezionare. Bisogna sapere che per un abito da uomo servivano 10 pezzi diversi di tela, di cui ora cerco di ricordare le dimensioni: m 0,60 di



**Asilo "Marco Volpe" Anno scolastico 1948/1949**

**MASCHI - 1ª fila, seduti da sinistra: 1) Antonio Pilon, 2) Luigi Facchin, 3) Alessio Papaiz, 4) Antonio Codogno, 5) Giulio Donda, 6) Emilio Colonnello, 7) Luciano Cominotto, 8) Stefano Zuliani, 9)... 10) Mario Concina, 11)... 12) Ugo Battistella, 13) Renzo Pettovel. 2ª fila, in piedi, da sinistra: 1) Giorgio Cimarosti, 2) Roberto Pavan, 3) Carlo Minigutti, 4) Marco Aviani, 5) Franco Cavallaro, 6) Valter Tuzzi, 7) Paolo Menegazzi 8) Elvino Semenzato, 9) Franco Morassutti, 10) Piergino Liva, 11) Giampietro Bantini, 12) Pietro Bortuzzo. 3ª fila, in piedi, da sinistra: 1) Giuseppe Battistella, 2)... 3) Luigi Zanardo, 4) Renzo Degan, 5)... 6) Ermes Pettovel, 7) Giulio Colonnello, 8) Franco Semenzato, 9)... 10) Alido Gerussi, 11) Pietro Cominotto.**



tela rigata per maniche, m 1,50 di saglia per giacca, 1 melton, m 0,80 di fusellina, m 0,50 di fortezza, m 1 di croiset, m 0,50 ginocchi, 1 ovatta, m 0,40 di canapa, m 0,40 di rinforzo calzoni.

Ogni pezzo veniva soppesato dal sarto, avallato ogni volta dalla sua esperienza; diceva infatti: quello vale e quello no.

Con questo ultimo banco delle drapperie per uomo finiva la prima parte del negozio.

Continuando in lunghezza sulla destra si trovava l'ufficio del signor Fonda, più avanti un atrio con appese le confezioni da bambino, cioè abiti per la Prima Comunione e Cresima, (mi ricordo che erano della ditta Patavium, di colore rigorosamente grigio chiaro, con due tipi di pantaloni, corti e lunghi).

In un altro reparto c'erano gli impermeabili donna e uomo in gabardine e i primi in nylon "Scala d'Oro", trattati "Scotgard" e in gabardine della celebre ditta Brooklin.

Continuando poi sempre sulla destra c'era un gradino che permetteva di entrare nella parte nuova del negozio, dotata di nuovi reparti: il primo molto grande con alle pareti scaffalature per le pezze di tessuto Zeffir

per camicie da uomo, pezze di popeline "Assofil" e poi tutte le pezze di tela per camicie da giorno per donna "Cervo Verde", "Madapolam", "Cervo Rosso", "Pelle d'uovo" ecc.

Giunti infine in fondo al negozio c'era il reparto tela per lenzuola, con tele ritorte in cotone, misto lino e puro lino per lenzuola da 1, 1 e ½ e 2 piazze, candide oppure di colore greggio (che, dopo il lavaggio, si sbiancavano), poi tele da 70 o 90 cm, che servivano per rattoppare le lenzuola.

Poi c'era il grande assortimento del reparto del creton, tessuto di 140 cm di altezza, che veniva usato per copiretti, per rivestire divani, cuscini, per confezionare tende sottosecchiaio, per rivestire sedili per auto, per coprire apparecchi radio e tv.

Infine c'era il reparto della casalina per camicie da uomo per lavoro, cioè tela Africa blu per operai, kaki per falegnami, oliva per idraulici. Poi tutte le tele per coprire i materassi "trallici", quelli per lana e quelli per piuma, crine satin per imbottite, lana, piuma, spelaia. Inoltre c'era il reparto sartoria con le fodere in "bemberg", tela cammello per interni, croiset per tasche. Nel mezzo del reparto c'erano degli espositori





# sergio de michiel

tvc antenne sat  
elettrondomestici  
condizionamento  
assistenza tecnica

SPILIMBERGO  
VIA XX SETTEMBRE, 24 - TEL. 0427 2746

per gli scampoli (cioè fine pezza), prezzati a costi molto bassi. Poi c'era il reparto flanelle di cotone per camicie da notte, lenzuola invernali, camicie invernali da uomo, per poi arrivare al grande reparto confezioni per uomo, dove ho lavorato per 17 anni. Infine c'erano i reparti camicie uomo e confezioni donna. Lo scantinato era grande quanto il negozio, metà era adibito a vendita e deposito confezioni per il cambio di stagione, una parte al deposito intimo uomo - donna e il resto era adibito a magazzino della lana, del crine vegetale e della piuma per materassi e cuscini, spelaia per imbottite, barchette per tessuti ecc.

E ora parlo del sottotetto, ampio anche quello quanto il negozio, che conteneva il deposito di intimo uomo-donna invernale felpato-lanato, materassi già confezionati, imbottite confezionate e tutto il materiale necessario per le vetrine (manichini e attrezzi).

In più, sotto l'entrata delle scale per gli appartamenti, c'era una cantina dove il bar di Pompeo (o Romano Artini) teneva il deposito della bottiglieria.

Infine, in fondo alla contrada, c'era un grande garage dove era depositata altra merce. Questo enorme magazzino-negozio funzionava, in tutta la sua vastità, come un orologio. Ogni commesso conosceva dov'era situata tutta la merce, articolo per articolo. In 10 anni di garzonato ho saputo rispondere a tutte le richieste dei commessi e ho eseguito i lavori più disparati: prendere la merce in granaio o in cantina, portare i pacchi ai clienti, lavare i vetri, fare le pulizie, disfare le vetrine, spazzolare i tessuti e la sera, dopo cena, scaricare la merce dai camion che arrivavano, perché fosse pronta per il giorno dopo. Ebbi la fortuna di avere presto dei colleghi garzoni (il lavoro era tanto), come Arturo Bottacin, Gildo Rossi, Luciano Piasentin, Francesco Gridello, che è scomparso, e Patrizia Contardo, tutti indimenticabili compagni di lavoro.

Elenco del personale al servizio della ditta Donadon, successori del vecchio negozio Chivilò.

Direttore: Daniele De Stefano.

Vice- Direttore: Giuseppe Fogolin.

Vetrinista: Vittorino Visentin.

Cassiera: Cristina Gregoris.

Commessi: Giuseppe Aviani, Giuseppe Codogno, Giorgio Zuliani, Mario Francescani, Dario Piva, Resy Fogolin, Patrizia Contardo, Gildo Ros, Arturo Bottacin, Francesco Gridello, Luciano Piasentin, Pietro Zavagno.

Commesso, vetrinista, arredatore: Marco Aviani.

Direttore: Luciano Codolo.

Oltre a queste persone, i titolari del negozio si affidavano ad altri collaboratori esterni.

Sarti: Zuliani e Rinaldo Bortuzzo.

Antonietta Fogolin, che confezionava pantaloni da lavoro.

Santina Lenarduzzi, madre di Gildo, che confezionava grembiuli e canovacci.

Maria Del Colle, che si occupava di tendaggi.

Inoltre, nell'imminenza delle festività pasquali e natalizie, al personale si aggiungevano tre commessi, provenienti dalla sede di Udine e altri tre dalla sede di Motta di Livenza; tutti e sei, per il periodo di permanenza a Spilimbergo, venivano ospitati in albergo.

# Luigi Baschiera grande industriale dimenticato

**T**ra tutti i celebri figli della terra d'Asio, di cui il conte Ceconi è certamente l'esponente più conosciuto, ve n'è uno non meno importante che, al contrario, è stato purtroppo col passare dei lustri quasi completamente dimenticato; si tratta del cav. Luigi Baschiera, nato a Clauzetto nell'anno 1839, fondatore nel 1875 a Venezia dell'omonima fabbrica di fiammiferi, che in pochi anni arrivò ad essere la seconda più importante d'Italia, impiegando nel suo opificio sito nel sestriere di Cannaregio quasi mille dipendenti e che diverrà in seguito, nel corso del '900, la notissima SAFFA, Società Anonima Fabbriche Fiammiferi e Affini.

## Da Clauzetto a Venezia

Come spesso accade, la nascita di questa avventura imprenditoriale è circondata da un'aura di leggenda: tramandano infatti gli anziani di Clauzetto che il giovane Luigi, partito assieme al fratello Antonio dalla borgata di Dominisia e diretto a Venezia in cerca di fortuna, trovò lavoro come semplice garzone nella già operante fabbrica veneziana di fiammiferi, finendo per diventarne il proprietario grazie all'acume del suo ingegno. Senza nulla togliere al Baschiera, cui certo come vedremo la capacità imprenditoriale non difettava, la realtà dei fatti è ben diversa.

Il Baschiera infatti, già al principio dell'Ottocento risultavano essere una tra le famiglie più agiate di Clauzetto, avendo dato i natali a schiere di preti, notai e avvocati; in particolar modo lo zio del cav. Luigi era quel celebre don Antonio Baschiera, laureato in sacra teologia, condiscipolo e amico del Rosmini all'ateneo patavino, professore del seminario di Portogruaro, morto parroco di Fossalza nel 1838, la cui figura ispirò Ippolito Nievo per l'incompiuta opera *Il pescatore di anime*.

Pertanto Luigi e il fratello Antonio partirono da Clauzetto non in cerca di lavoro e fortuna, ma più semplicemente per laurearsi, il primo in chimica e il secondo in giurisprudenza. Il terzo fratello, Francesco, seguirà le orme del celebre zio diventando a sua volta prete, insegnante di filosofia al seminario di Portogruaro e infine parroco di San Giorgio al Tagliamento.

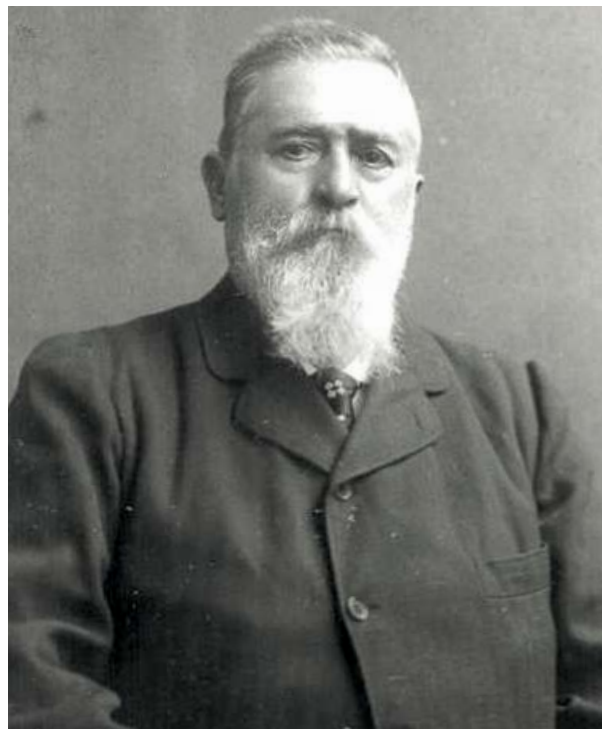
Non sappiamo esattamente come, terminati gli studi, il giovane Baschiera sia giunto alla decisione di iniziare la produzione di fiammiferi a Venezia; ma alcune informazioni tratte da documenti dell'Archivio di Stato confermano che l'attività venne avviata, da principio tramite una società in accomandita, nel sestriere di Cannaregio, fondamenta San Giobbe, già nell'anno 1875 e che in pochi anni la produzione e la commercializzazione ebbero uno sviluppo straordinario

e rapidissimo, portando i fiammiferi e cerini Baschiera a raggiungere una posizione preminente per diffusione e qualità dei prodotti sia in Italia che all'estero.

## Il successo industriale

Il *Giornale di Udine* del 24 ottobre 1884, con il sottotitolo "industriale friulano", riporta la notizia apparsa sui giornali veneziani che "il Cav. Luigi Baschiera ha recentemente ottenuto dal Governo Greco l'esclusiva vendita in quel regno dei fiammiferi provenienti dalla rinomata sua fabbrica", aggiungendo con malcelato orgoglio di patria: "la verità esige... non essere già veneziano il sullodato cav. Luigi Baschiera, bensì nativo di Clauzetto in questa provincia dove ebbe stabile dimora per molti anni".

L'esponentiale crescita della produzione e della commercializzazione dei fiammiferi portò nel 1887 il Baschiera alla decisione di riedificare completamente la fabbrica su una vastissima area del sestriere di Cannaregio, fondamenta San Giobbe, nei pressi dell'odierna stazione ferroviaria, dotandola di una serie di edifici imponenti e fumanti ciminiere, che furono anche riprodotti per un certo tempo sulle scatole dei fiammiferi.



Il cav. Luigi Baschiera, nato a Clauzetto nel 1839 e ivi deceduto nel 1908. È sepolto a Venezia.





**Casa Baschiera a Dominisia.**

L'importanza raggiunta dall'attività è richiamata anche in un discorso dell'arciprete Antonio Fabricio, parroco di Spilimbergo per più di 35 anni, sino alla sua morte avvenuta nel 1896, intitolato "Il lavoro a Clauzetto" pronunciato in occasione della festa sociale della società operaia di mutuo soccorso di Clauzetto il 26 gennaio 1892: "Particolare menzione merita la fabbrica dei fiammiferi in Venezia che il nostro vero compatriotta Luigi cav. Baschiera, approfittando del pronto ed acuto suo ingegno, del suo coraggio nelle imprese ardite, della ferrea costanza nel raggiungere la difficile meta, del suo cuore benefico e generoso, quasi eresse dalle fondamenta ed ampliandone i locali, inventando nuovi complicati strumenti meccanici, la ridusse a tale bellezza, semplicità e perfezione, da sovrastare a tutte le altre d'Italia per l'ottima qualità e per l'abbondanza de' suoi prodotti".

Il 20 aprile 1887 risulta depositato nei registri dell'ufficio italiano brevetti e marchi l'atto di trascrizione "per l'assunzione di un marchio o segno distintivo di fabbrica de' sui prodotti ed i cui tratti caratteristici sono i seguenti: etichetta disegnata a forma rettangolare su carta bianca, a colori rosso e bleu, con un leone alato di San Marco nel centro e con le parole su fondi rossi, a sinistra di chi guarda *L.BASCHIERA e C* e con un'aggiunta *fiammiferi in cera e in legno perfezionati*, a destra di chi guarda *In Venezia* con un'aggiunta *Esportazione per tutti i paesi*".

### La cura dell'immagine

Dagli *Annali di statistica - notizie sulla condizione industriale della provincia di Venezia*, anno 1900, risulta che "la fabbrica è fornita anche di tutto il materiale occorrente per la fabbricazione delle scatole di custodia, fatta eccezione per le litografie che si ritirano da Genova".

Il richiamo alle litografie introduce un elemento molto importante per il successo dei prodotti del Baschiera. Alla fine dell'Ottocento si diffonde infatti la moda di

impresiosire le scatole di fiammiferi e cerini con illustrazioni che le rendono in tal modo originali e ricercate: ha inizio la "fillumenia" termine, che deriva dalla radice greca *fil-* (amore) e dal latino *lumen* (luce), la collezione, appunto, delle scatole di fiammiferi. I temi sono i più svariati: sostegno all'esercito in guerra, personaggi di opere letterarie, scenette spiritose.

Verso la fine del secolo l'industriale clauzettano richiede all'azienda litografica dei fratelli Doyen di Torino di stampare sulle scatole dei fiammiferi una serie di 32 immagini di Dante e dei personaggi della *Divina Commedia* in cromolitografia a tre colori, riprese dalle illustrazioni in bianco e nero di Dorè, serie che avrà uno straordinario successo.

Nel frattempo il Baschiera, da puro imprenditore qual è, non si limita al commercio dei fiammiferi, ma avvia anche altre attività. Sempre dai registri dell'ufficio italiano brevetti e marchi risulta il deposito di un marchio per la "Fabbrica Maglierie Luigi Baschiera Venezia", avente come segno distintivo un'etichetta ovale con al centro l'immagine del buciatoro. Già anziano, nel 1905, risulterà anche socio della "Società per la prima aeronave Italia", il progetto del primo dirigibile italiano, organizzata dal pioniere dell'aviazione Almerico da Schio.



**Fabbrica Baschiera a Venezia a fine '800, come appare su una scatola di fiammiferi.**

Nel 1895, a causa delle spese sostenute per la guerra d'Etiopia, viene introdotta una nuova imposta di fabbricazione sui fiammiferi che colpisce duramente il settore. Le piccole aziende non sopravvivono a lungo, mentre le più grandi per poter continuare la produzione decidono di fondare la "Società Anonime Fabbriche Riunite Fiammiferi", di cui la Luigi Baschiera & C. è il secondo socio per grandezza dopo la fabbrica di Giacomo de' Medici a Magenta. Questa fusione darà vita il 31 dicembre 1898 alla SAFFA, "Società Anonima Fabbriche riunite Fiammiferi e Affini". La società continuerà l'attività sotto questa insegna fino agli anni '50 del Novecento.

### Luigi Baschiera e Clauzetto

Pur avendo una così importante attività da gestire a Venezia, ove ormai da tempo risiede nel suo palazzo acquistato sul Canal Grande, Luigi Baschiera frequenta assiduamente il paese natio e la casa dei suoi avi nella borgata di Dominisia, ove si dedica ad un'altra delle sue grandi passioni: l'agricoltura.

Come bene ha raccontato nel suo libro *Le voci della val Cosa* Gianni Colledani, il cui nonno fu a servizio del cavaliere come fattore per più di quarant'anni, il Baschiera aveva comprato pascoli, prati, stalle e boschi e aveva al suo servizio tutto l'anno dai dieci ai dodici operai; era solito dire che con il guadagno di una sola giornata della sua fabbrica a Venezia poteva mantenere i suoi pur costosi interessi e le sue manie. Per delimitare le sue proprietà, si era persino fatto realizzare appositi cippi confinarli in pietra con le sue iniziali LB.

Era corrispondente di numerose riviste e associazioni settoriali e si interessava ad ogni novità in campo agricolo. Si dedicava in particolare alla coltivazione della vite nei suoi possedimenti di Dominisia e da buon chimico qual era, aveva studiato le più recenti novità per proteggere le coltivazioni dalla grandine, temuta calamità per ogni agricoltore che si rispetti. È alla fine dell'Ottocento, infatti, che si diffondono gli studi per disperdere quest'ultima tramite l'utilizzo di cannoni che si propongono di prevenire la formazione della grandine stessa, sparando in quota delle polveri (in genere ioduro d'argento) che dovrebbero favorire la condensazione diffusa di tante piccole gocce d'acqua e, quindi, impedire la formazione dei grossi chicchi.

Il Baschiera, nel 1899, forse anche per festeggiare il suo sessantesimo compleanno e il volgere del secolo, commissiona a un fonditore veneziano la fusione di due cannoni in bronzo su cui farà incidere il proprio nome e l'anno di fabbricazione e che porterà a Dominisia, posizionandoli sul Cuel Marcon, utilizzandoli a protezione dei propri vigneti e frutteti.

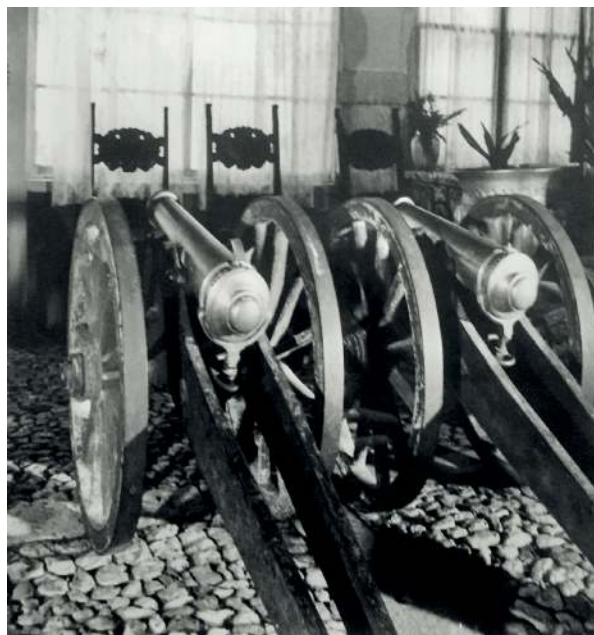
L'amore per il proprio paese lo portò anche a realizzare a sue spese molte opere pubbliche, tra le quali le panche in pietra verde della Selva che ancora oggi si possono trovare nella piazzetta di Dominisia, proprio vicino all'ingresso della casa dei Baschiera. Nei suoi ultimi anni partecipò all'ideazione e realizzazione dell'acquedotto consortile di Dominisia, che si alimenta dalla sorgente sita sotto alla borgata di *Sompforçjâl*; gli anziani ricordano ancora che disse: "io metto il capitale e voi il lavoro" e l'acquedotto, ancor oggi, a distanza di più di un secolo, è esistente e funzionante.

Fu anche un benefattore e un filantropo e mandava spesso a saldare dal medico e in farmacia i conti delle famiglie più povere.

Per rendersi conto dell'importanza della attività imprendi-

toriale di Luigi Baschiera, è sufficiente ricordare che all'epoca fondò e gestì la seconda più importante industria dei fiammiferi in Italia, con una produzione annua di milioni e milioni di pezzi, esportati in tutto il mondo. A Venezia la sua attività fu, per manodopera impiegata, seconda solo al Cottonificio. Ai nostri giorni, della grandiosa fabbrica Baschiera residuano alcune vestigia, in particolare l'ingresso della fabbrica con l'insegna e parte di una delle ciminiere; una trentina di anni fa l'intera area ex Saffa, ormai in abbandono dal termine della produzione negli anni '50, è stata recuperata con finalità residenziale con la costruzione di oltre duecento abitazioni, un campo e una serie di calli, tra le quali il comune di Venezia, riconoscente, ha voluto omaggiare l'imprenditore clauzettano intitolandogliene una, Calle Baschiera.

È ben vero che l'antico detto recita "nemo propheta in patria", ma è forse lecito sperare che prima o poi anche Clauzetto ricordi degnamente uno dei suoi figli più illustri, magari dedicandogli proprio la piazzetta di Dominisia di fronte alla sua casa.



Cannoni antigrandine fatti realizzare da Baschiera.



Iscrizione "Luigi Baschiera 1899" su uno dei cannoni.



# Il cane molecolare

**I**l cane è da sempre il miglior amico dell'uomo, ma pochi sanno che è anche il miglior amico di chi soccorre in montagna. Quando si associa la figura di un cane all'ambiente montano è facile che la mente corra subito alla figura di un grosso e affettuoso San Bernardo con una fiaschetta di rum al collo che affronta le intemperie di un ambiente innevato per rinfancare il viaggiatore alpino in difficoltà. Un'immagine mitizzata e collegata a quella del millenario ospizio situato al Colle del Gran San Bernardo, sfruttata da divertenti cartoni animati che hanno reso famoso questo enorme animale. Nella realtà le cose sono ben diverse.

Quando si tratta di portare soccorso in ambiente impervio e alpino occorre la presenza di cani agili, allenatissimi, scattanti e dal fiuto impeccabile. Altro che rum e fiaschette! I volontari del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino (CNSAS) lo sanno bene ed è per questo che all'interno del loro team hanno fin dall'inizio previsto la presenza della cosiddetta Unità Cinofila per portare soccorso in montagna. Ovviamente l'Unità Cinofila è all'interno del CNSAS soltanto uno dei tasselli del lavoro di squadra che viene messo in atto durante un'operazione di soccorso coordinata e agisce sempre in team assieme a tutti gli altri tecnici ai fini di una sua efficace conduzione.

Nella nostra regione i cani da soccorso sono stati inizialmente cani da ricerca in valanga (Unità Cinofila Valanga) e infatti la prima unità cinofila è stata istituita alla stazione del CNSAS di Cave del Predil, nel cuore delle Alpi Giulie. Da allora ad oggi c'è stato un incremento di questo tipo di operatori di soccorso non solo in termini di numeri (il CNSAS - FVG ha dodici unità cinofile), ma anche quanto a specializzazione. Già negli anni Ottanta è nata in regione la figura del cane da ricerca in superficie (UCRS), che lavora su zone boschive e ampie (minimo cinque ettari di superficie), a cui si sono aggiunte quella del cane da catastrofe o da macerie (UCRC), impiegato soprattutto negli scenari di alluvioni e terremoti e che è in grado di trovare un odore che fuoriesce anche da fessure minime. E infine quella del cane molecolare (UCRM), di cui vedremo tra poco.



**La conduttrice Claudia Colledani con il cane Toby.**

Tutti questi animali appartengono a razze ben diverse da quella del San Bernardo; si va dal pastore tedesco grigione al *border collie*, ai *malinois*, dal *bretton épagneul* al *bloodhound*. Cani fra loro differenti per aspetto e caratteristiche, ma tutti altamente performanti, grazie agli intensi allenamenti cui vengono sottoposti assieme ai loro proprietari.

Il cane infatti non lavora da solo, ma costituisce un binomio indissolubile con il suo conduttore, che è esclusivamente il suo padrone: è per questo motivo che si parla di Unità Cinofila. Sono in due, ma lavorano come fossero uno, sottoponendosi a continui allenamenti ed esercitazioni.

Sempre insieme. “Per il cane è un gioco: è questa la cosa

più importante. E poi c'è la ricompensa” dice Claudia Colledani, 52 anni, da 27 poliziotta in questura e da 11 anni cinofila del Soccorso Alpino delle stazioni di Pordenone e Maniago. Grande appassionata di montagna (“mi piace arrampicare e camminare: la montagna è stata la mia palestra di vita”) e grande amante dei cani. Attualmente ne ha due e sono entrambi cani da soccorso: Oscar è un vivace *bretton épagneul* di undici anni che opera come cane da ricerca in superficie, mentre Galileo Toby, seienne cane di razza *bloodhound*, è un prezioso cane da ricerca molecolare, l'unico presente in Friuli.

A tal punto prezioso che, come un'opera d'arte, non se ne può rivelare la residenza. Non è un caso che Galileo Toby sia figlio di Joker, il cane da ricerca molecolare della Polizia Cantonale Ticinese Svizzera, che ha fornito un fondamentale contributo nel risolvere le indagini per l'omicidio di Yara Gambirasio, il terribile caso di cronaca nera di qualche anno fa. Il cane da ricerca molecolare costituisce una preziosa acquisizione nel CNSAS - FVG, grazie alla passione per la montagna di Claudia: il suo percorso di formazione è stato lungo e impegnativo.

Ma per raccontarlo partiamo innanzitutto dal nome che lo identifica. Letteralmente *bloodhound* significa “cacciatore di sangue” ed è un termine entrato nell'uso comune in America per definire la razza *chien de Saint Hubert* (questo sarebbe il suo vero nome in realtà), da

quando questo tipo di cane da caccia è entrato a far parte dei corpi di polizia. L'altra definizione è appunto "cane molecolare": l'aggettivo mutuato dall'ambito scientifico-chimico sta ad indicare il fatto che questi animali sono in grado di mettersi sulle tracce di un preciso odore, inseguendolo tra mille altri, senza mai perderlo se non in particolari condizioni avverse.

"In teoria - dice Claudia - tutti i cani possono fare ricerca molecolare, però il *bloodhound* ha, per morfologia strutturale fisiologica della testa e del naso, degli intercettori olfattivi che percepiscono più di 6.000 molecole, mentre un cane normale arriva soltanto a 2.500". Non è un caso che l'attività dei cani molecolari venga definita *mantrailing*, che letteralmente sta per "inseguire l'uomo": il *bloodhound* infatti è in grado di seguire le tracce dell'odore che identifica una precisa persona e di capire i suoi spostamenti, circoscrivendo precise aree di ricerca e permettendo di escluderne altre. Quindi viene impiegato, ad esempio, per la ricerca di persone disperse o che non vogliono farsi trovare. Ma può farlo con efficienza solo se esistono due condizioni necessarie.

"Bisogna avere a disposizione - dice Claudia - un reperto di odore il più possibile non contaminato da altri odori umani e conoscere l'ultima posizione certa della persona di cui si va in cerca, quale può essere, ad esempio, una macchina lasciata all'inizio di un sentiero". Questo inseguimento il segugio lo può fare anche dopo diversi giorni, a meno che nel frattempo non si siano verificate piogge intense, vento forte o caldo eccessivo, a causa dei quali diminuisce la percentuale di riuscita. La differenza rispetto agli altri cani da ricerca, sta nel fatto che questi ultimi cercano la presenza di un odore umano nell'ambiente e lavorano liberi, mentre i segugi molecolari seguono quel preciso odore e lavorano

legati ad un guinzaglio di sei - otto metri: "Una volta - ricorda Claudia - mi sono rotta un dito perché ci ha tirati giù in tre su un sentiero".

Fino a qualche anno fa il *mantrailing* veniva praticato solamente in ambiente antropizzato. Il Soccorso Alpino è stato il primo a lavorare con questo tipo di cane su terreno impervio (che può essere sia alpino, sia ipogeo), anche grazie alla passione di Claudia.

Sono cani felici o sono delle macchine da lavoro? "Felicissimi. E anche molto socievoli con i bambini, ovviamente sempre con la supervisione di un adulto". Se Galileo Toby è l'unico esemplare della squadra cinofila del CNSAS con talento specifico e mirato all'inseguimento di dispersi o fuggitivi, ci sono però altri undici preziosi quattro zampe che operano attivamente sul territorio alpino con grande impegno dei loro padroni nella formazione e negli allenamenti settimanali fin dalla giovane età.

"La formazione delle Unità cinofile comincia già da piccoli - dice Ermes De Pol, coordinatore cinofilo regionale del CNSAS - e viene effettuata in regione da istruttori nazionali presenti nella nostra delegazione. Però cani e conduttori devono superare due verifiche a cadenza annuale per poter operare: all'età di 6-12 mesi e nel secondo anno di età. Queste verifiche sono tenute dalla scuola nazionale Unità Cinofila, mentre per il cane molecolare la formazione viene fatta dall'INBTI, che è una associazione americana operante in Italia, che invia i propri giudici dall'America per verificare se il livello addestrativo del cane ha raggiunto determinati standard per operare. L'anno scorso il cinofilo Gabriele Simeoni, una settimana dopo aver raggiunto il brevetto, trovava con il suo cane Argo una signora dispersa e in stato confusionale nella zona di Gemona. Un buon inizio".



Si parte in missione! Claudia con il cane Oscar.



# Il Pala, un monte venuto dal Nord

**I**l monte Pala fa parte delle Prealpi Carniche Orientali. Amministrativamente appartiene ai Comuni di Clauzetto e di Vito d'Asio in provincia di Pordenone. Oltre alla strada provinciale che, ad anello, congiunge in senso antiorario Anduins con Pielungo, Pradis, Clauzetto e Vito d'Asio, per chiudersi nuovamente ad Anduins, e nel primo tratto prende il nome di Strada Regina Margherita, altre strade secondarie e forestali consentono l'accesso alle varie parti dell'area. Non esiste un sentiero che porti alla cima del monte Pala, che pertanto si può raggiungere solo attraverso i boschi. Esistono ancora molti sentieri che però sono di fatto non percorribili a causa del degrado conseguente all'abbandono delle zone montane.

## Le vicende geologiche

La catena Sudalpina trae origine della collisione fra il fronte più avanzato della microplacca Apula o Adriatica, corrispondente al "promontorio africano" di Argand (dobbiamo

pensare che milioni di anni fa qui c'era il mare), e la zolla europea. Le deformazioni causate da questa collisione verificarono tra il cretaceo superiore e l'attuale, si diversificano per età, orientamento e variabilità del raccorciamento nei diversi settori. Il settore carnico - friulano coincide con il settore più orientale della catena Sudalpina ed ha subito i più sensibili raccorciamenti neogenici connessi a fenomeni di sottoscorrimento crostale, da sud verso nord.

Nell'ambito delle Prealpi Carniche, dov'è situato il monte Pala, l'elemento tettonico principale è rappresentato dal sovrascorrimento (faglia inversa cioè frattura con spostamento, a basso angolo) Barcis - Staro Selo (sella di Caporetto, in Slovenia). L'altro elemento tettonico che caratterizza l'area, è quella struttura originariamente definita da Feruglio nel 1925 come "ellissoide dell'Arzino o del monte Prat". Trattasi di un'anticlinale, cioè in termini comprensibili a tutti una piega, il cui fianco meridionale rovesciato sovrascorre verso sud le formazioni terziarie.

Il monte Pala milioni di anni fa si trovava molto più a nord

**Il Pala dal monte di Ragogna.  
Al centro l'abitato di Vito d'Asio e sulla sinistra  
la frana di Clauzetto.**



e proprio a causa della sua caratteristica struttura è scivolato sempre più a sud e continua tuttora a scivolare anche grazie al substrato composto dalla formazione del Flysch che è una litologia estremamente plastica, che facilita il movimento delle masse sovrastanti. Questa struttura è stata successivamente riconosciuta come una piega frontale sovrascorsa che per effetto dell'erosione dà luogo a finestre, ad esempio la finestra di Pert (si definisce così in quanto lascia vedere le rocce sottostanti), e semifinestre tettoniche associate ai relativi lembi di ricoprimento. Da questa situazione strutturale deriva l'estrema instabilità della zona interessata da frequentissime frane.

Stratigraficamente i terreni più antichi sono riferibili al Triasico superiore (Norico - Retico Dolomia Principale, ca. 210 milioni di anni), continuando con tutti i termini giurassici e cretaci (Calcari Grigi del Friuli - Lias ca. 190 milioni di anni, Calcare del Vajont - Dogger ca. 170 milioni di anni, Calcare di Soccher - Malm ca. 160 milioni di anni, Calcare ad Ellipsactinie Titoniano Barremiano ca. 145 milioni di anni, Calcare del Cellina - Aptiano ca. 120 milioni di anni), fino ai termini paleogenici (Scaglia Rossa - Paleocene ca. 60 milioni di anni, Flysch di Clauzetto - Eocene ca. 40 milioni di anni).

### Il Cosa e l'Arzino

In questa zona l'elemento acqua appare sempre come tratto emergente e caratterizzante dello scenario naturale, sia in forma di rii e torrenti che di polle e sorgenti, queste ultime rivelatrici con la loro frequenza di un'idrografia sotterranea, altrettanto ricca ed articolata che quella di superficie. Questa ricchezza d'acqua trova motivazione e alimentazione nell'apporto abbondante delle precipitazioni, caratteristica costante dell'intera fascia delle Prealpi Carniche.

Due corsi d'acqua principali delimitano l'area del monte Pala. A ovest il torrente Cosa e a est il torrente Arzino. In epoche geologiche passate i due torrenti costituivano un unico corso d'acqua, prima che catture fluviali spesso dovute a sollevamenti tettonici, determinassero l'attuale assetto geo-idrografico dell'area. Il paleo Arzino deviava a monte del Pala in direzione sud ovest lungo il percorso dell'attuale torrente La Foce, per riversarsi quindi nel solco che ora è occupato dal Cosa. Il nuovo percorso dell'Arzino, che ora costeggia a est il monte Pala, dimostra la sua giovinezza con una forte capacità erosiva che ha inciso dal Foce fino ad Anduins una valle strettissima e profonda. Nel tratto dalla confluenza con il torrente Comugna fino a Pert, l'Arzino attraversa e incide rocce carbonatiche. A valle di Pert intaglia nel calcare una vera e propria forra.

La prevalente tendenza al sollevamento che ancora oggi coinvolge il territorio giustifica la sismicità dell'area, i terremoti del secolo scorso ma anche quelli altrettanto disastrosi dei secoli precedenti. Al quadro sopra delineato si lega inoltre la franosità del bacino dovuta essenzialmente alla fragilità del litotipo e di conseguenza all'effetto dell'intensa compressione tettonica.

### La frana di Clauzetto

Negli ultimi giorni del marzo 1914 un'imponente frana si abbatté su una vasta zona fra Clauzetto e Vito d'Asio. È stata accuratamente studiata da Michele Gortani che



La linea Barcis - Staro Selo nei Fumatins.



Strati di Dolomia Principale lungo la strada Regina Margherita.

ha riportato i suoi risultati in *La frana di Clauzetto* (1915). La frana è avvenuta in una "costiera" dove "una brachianticlinale di terreni cretaci ed eocenici si rovescia così da sovrapporre il calcare del cretaco al flysch".

La roccia viva in posto affiora in pochi punti soltanto, perché gran parte della "costa montuosa" è formata da depositi di copertura, quindi instabili.

Le spinte tettoniche subite dai calcari del monte Pala ebbero per conseguenza, oltre alla piegatura, la frantumazione della roccia almeno negli strati più esterni verso la pianura, insieme con la frantumazione dei più rigidi fra i contigui strati marnosi e arenacei.

Frantumazione e rovesciamento della piega predisposero tutta una serie di imponenti frane fra il Cosa e l'Arzino. Frane in gran parte post glaciali, a cui sarebbero dovuti non soltanto i dossoni quasi interamente calcarei del monte Corona, ma anche tutti i poggi a ripiani costituiti da terreni detritici calcarei e arenaceo marnosi che supportano gli abitati di Dominisia, Clauzetto, Triviât, Vito d'Asio e Anduins.

Le frane maggiori risalgono a epoca remota, ma numerose frane sono avvenute anche in tempi storici e piccoli smottamenti si succedono con relativa frequenza; l'ultimo in ordine di tempo quello avvenuto in prossimità delle fonti solforose di Anduins, innestato dai lavori per la costruzione di una centralina sul rio Barquet.



*bar  
albergo  
ristorante*

*michelini*



*41 camere*

*viale barbacane n° 3  
spilimbergo tel. 50450*



**La paleofrana del Masarach.**

La frana di Clauzetto può dirsi per una parte frana di roccia e per una parte frana di detrito. Frana di roccia per ciò che riguarda lo scoscendimento del Corona, frana di detrito per ciò che riguarda la "lama" di materiali prevalentemente arenaceo marnosi, slegati e misti a terriccio, che smottarono lentamente in basso.

Più cause sono state determinanti per la frana di Clauzetto: in primo luogo abbiamo la causale tettonica, già precedentemente specificata; in secondo luogo sono da considerarsi le accertate frane quaternarie, con la formazione di grandi accumuli di materiali incoerenti. Vi è poi, come causa determinante, l'azione delle acque infiltranti e scorrenti sotto la copertura quaternaria.

### **La paleofrana del Masarach**

La paleofrana del Masarach, visibile appena passato l'abitato di Anduins all'altezza della palestra di roccia, è un'antica frana di grandi dimensioni, classificabile come deformazione gravitativa profonda di versante (dgpv). Si tratta di una frana di scivolamento, che ha coinvolto sia i calcari a Ellipsactinie sovrascorsi che il flysch del substrato. Essa appare disarticolata in almeno due parti.

Una zolla di ridotte dimensioni si è mobilizzata in tempi successivi, con ogni probabilità piuttosto recenti data la freschezza morfologica d'insieme. Un'ultima modificazione del corpo di frana è avvenuta in conseguenza degli eventi sismici del 1976, che hanno determinato una serie di collassi.

Ricordando che la grossolana bancatura dei calcari a Ellipsactinie nella zona di provenienza della frana ha un assetto a franapoggio, si ritiene verosimile che la superficie di distacco e di movimento nei calcari tettonicamente sovrastanti al flysch abbia coinciso con i piani di stratificazione. Nel flysch sottostante, intensamente tettonizzato e a reggi poggio, la superficie di movimento si è invece impostata lungo piani di origine tettonica.

Una volta innescato il movimento, la massa di flysch coinvolta, sia per la sua elevata plasticità che per la spinta esercitata dai calcari, deve essere stata accumulata caoticamente sul fondovalle e poi rapidamente asportata dall'erosione torrentizia.

Ciò che resta della primitiva frana è pertanto rappresentato, nella quasi totalità, da calcari ad Ellipsactinie intensamente brecciati. Le dimensioni attuali sono molto ridotte rispetto alle originali e presentano un'estensione in pianta di circa 21 ettari e il volume può essere stimato in 7,5 milioni di metri cubi.

Concludendo, viste le caratteristiche, il monte Pala è di estremo interesse dato che il suo accurato studio fornisce continui contributi innovativi alla conoscenza strutturale delle Prealpi Carniche meridionali anche nel rapporto Alpi - Dinaridi.

# Il Parco della Rimembranza e la Guardia d'Onore

**È** passato alla storia come “Il discorso di Fiesole” quello tenuto da Dario Lupi,<sup>1</sup> sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, il 26 novembre 1922, durante la “Festa degli alberi” all’ingresso dell’Anfiteatro della città.<sup>2</sup>

## La direttiva Lupi

“Nella lontana America, in una grande e nobile città canadese, che sorride dai poggi ondulati al verde o alle nevi della ubertosa isola di San Lorenzo, a Monreale (ndr Montréal, Québec, Canada), c’è una strada nuova fiancheggiata da alberi giovani, che si innalzano, come per prodigio, forti, vegeti, diritti: è la *Strada della Rimembranza*. (...) Commetto, anche a nome di S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione, alle più giovani nostre generazioni il compito squisitamente civile, appassionatamente patriottico: affido alla scolaresca d’Italia di tradurre in prossima realtà questo sono d’amore, che mira a perpetuare il culto della religione della Patria in un pensiero di riverenza e di gratitudine alla memoria dei nostri morti”.<sup>3</sup>

La proposta dei Parchi/Viali della Rimembranza, che prevedeva in ogni paese un albero per ogni caduto della Grande Guerra, venne accolta da molte autorità. Fece seguito la pubblicazione sul Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione n.52 del 28 dicembre 1922, della Circolare n.73 del 27 dicembre 1922, indirizzata ai Provveditori agli Studi, contenente “Norme per i Viali e Parchi della Rimembranza”.

Le norme davano le indicazioni sulle modalità di realizzazione dei Parchi e dei Viali, come ad esempio l’elenco delle specie arboree più idonee alle diverse zone geografico-climatiche della Penisola, le dimensioni dei sostegni di protezione in legno, il modello del testo e la collocazione della targhetta metallica con il grado, le generalità e la causa di morte del caduto e anche un computo metrico estimativo per il calcolo del costo di una piantina, preventivata in 28-29 lire.

Concepiti come monumenti dedicati ai caduti della Grande Guerra, essi rappresentarono una grande novità.



Gli alberi del Parco della Rimembranza, davanti all'Ancona.



## Scuola, comitati e Guardia d'Onore

Nella realizzazione e diffusione capillare del progetto sul territorio nazionale, la scuola fu chiamata a svolgere un ruolo fondamentale. La costituzione e il coordinamento dei "Comitati esecutivi" previsti nella circolare di Lupi erano affidati all'iniziativa del corpo insegnante che, con la partecipazione dei rappresentanti delle Amministrazioni municipali, delle associazioni e dei cittadini più autorevoli, aveva il compito di organizzare e seguire tutte le fasi dei lavori occorrenti per la realizzazione del Parco o del Viale della Rimembranza, e in particolare di formare l'elenco dei caduti, attingendo i dati dal Comune e dal Distretto Militare, stabilire il numero di alberi da piantare e individuare il luogo dove realizzare la piantagione. Doveva occuparsi, inoltre di reperire i fondi necessari anche attraverso manifestazioni e iniziative pubbliche, e di organizzare la cerimonia di inaugurazione.

Agli alunni veniva invece affidato il compito della piantumazione e della cura dei giovani alberi, in quanto ogni piantina rappresentava un eroe morto per la patria, che in essa si rinnovava nella memoria e ritrovava un suo posto e una sua collocazione, anche fisica, nella comunità dei vivi. Dietro l'intento dichiarato del governo di onorare il ricordo e infondere il rispetto per la dignità dei caduti si celava la volontà di trasmettere e sviluppare nell'ambito delle attività scolastiche il tema legato al culto della patria e dell'eroe e di educare gli scolari ai valori dell'ideologia fascista.

Ogni inaugurazione di questi parchi, infatti, era connotata politicamente, con tanto di presenze illustri del mondo politico e di inni al regime. Inoltre, il progetto rientrava nel programma più ampio e complesso della riforma della scuola promossa dal ministro Giovanni Gentile, che propendeva per una scuola severa ed elitaria, dedicata "ai migliori".

Così il Regio Decreto n.2747 del 9 dicembre 1923 istituì la Guardia d'onore del Parco della Rimembranza, da eleggere annualmente fra gli studenti più meritevoli.

### La donazione Ciriani

Nel 1923 alla data del 15 ottobre fu fatto un censimento che stabilì che erano stati realizzati e inaugurati 1048 parchi o viali;<sup>4</sup> furono inoltre censiti in tutta Italia 5.735 Comuni che avevano costituito i Comitati per l'inaugurazione dei Parchi o Viali della Rimembranza.

Il Comune di Spilimbergo (Parco della Rimembranza) e quello di Casarsa della Delizia (viale della Rimembranza) furono i primi della Destra Tagliamento a provvedere alle direttive ministeriali.

A Spilimbergo si ebbe la possibilità di creare il Parco della Rimembranza grazie alla donazione dell'area, (sita tra il secondo tornante della rampa che da piazza Duomo porta in Tagliamento, e la chiesetta dell'Ancona), da parte della famiglia dell'avvocato Marco Ciriani,<sup>5</sup> operata in memoria dell'unico figlio Livio, prematuramente deceduto quattor-



Franco Linzi.

dicenne il 15 dicembre 1920 a Firenze nel Collegio "Alla Querce", dove si trovava per studiare all'Istituto dei Barnabiti sotto la guida di padre Camillo Melzi D'Eril, matematico ed esimio scienziato.

La donazione aveva il vincolo del rispetto di un cipresso a chioma fatto piantare dalla famiglia in memoria del figlio nel primo anniversario della sua morte e della perpetua destinazione a Parco della Rimembranza.

L'Amministrazione comunale per il tramite del Commissario avv. Marco Marin accettò tale donazione e venne costituito così il "Comitato esecutivo" nelle persone del sig. Enrico Ballico, del direttore didattico Mario Maria Pesante<sup>6</sup> e dell'ing. Domenico Pivatolo, quest'ultimo con l'incarico di progettista.

Domenica 3 giugno 1923 (seguito alla festa del Regio Statuto) fu inaugurato il Parco, con la partecipazione di numerosissimi cittadini, scolaresche, associazioni, rappresentanze militari, religiose e scolastiche, autorità. Tennero discorsi il Commissario prefettizio e il direttore didattico.

### Fine di un'epoca

Successivamente la Legge n. 559 del 21 marzo 1926, composta da un solo articolo, disponeva che i Viali e i Parchi della Rimembranza fossero considerati a tutti gli effetti "pubblici monumenti".

I parchi e i viali dovevano svolgere una funzione di elaborazione collettiva del lutto nella comunità locale con ancora maggior forza e impatto rispetto alle tradizionali lapidi, in quanto prevedevano una ridefinizione degli spazi urbani. Il lutto privato si trasformava così in un affare pubblico, sulla scia dei grandi sacrari militari, in definitiva un luogo sacro. Con la caduta del fascismo e la fine della Seconda Guerra mondiale, questi monumenti pagarono l'ispirazione fascista che li vide nascere. In alcuni casi colpiti dalla *damnatio memoriae* del fascismo, in altri sacrificati alle esigenze urbanistiche, molti Parchi e Viali della Rimembranza furono di fatto eliminati tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei



Certificato di nomina a Guardia d'Onore.

Sessanta, rimanendo talvolta nella memoria locale come mera indicazione toponomastica.

## Il Parco di Spilimbergo

L'area verde dedicata al Parco della Rimembranza, di forma riconducibile a un triangolo irregolare di mq 1.320, sorge in un declivio che s'affaccia sul Tagliamento verso est al nascere del sole, in posizione simbolicamente adatta al ricordo dei cittadini spilimberghesi caduti per la patria nella guerra 1915-1918, destinata in perpetuo a tale sacra destinazione.

Oggi sono presenti 33 piante, di cui 26 cipressi mediterranei (*Cupressus sempervirens*) prevalentemente nella metà nord dell'area; 2 cipressi mediterranei più adulti nel settore sud; 4 alberi a latifolia cresciuti probabilmente spontaneamente: tre aceri di monte (*acer pseudoplatanus*) e un tiglio nostrano (*tilia platyphyllos*). Al centro è presente probabilmente quello che si ritiene l'originale cipresso a chioma piantumato dalla famiglia Ciriani in memoria del figlio Livio.

Il parco è attraversato da un percorso pedonale in diagonale che conduce all'ingresso secondario dell'Oratorio mons. Lorenzo Tesolin (la parte terminale è costituita da una scala a gradoni in sterrato contenuta da alzate di tronchetti lignei). L'area è priva di recinzione, di segnaletica specifica e appare sminuita rispetto alla sacralità e alla funzione che dovrebbe avere.

## Guardia d'Onore

In occasione della mostra dei paesaggi di Spilimbergo degli anni Venti-Trenta disegnati da Franco Linzi, allestita nell'estate del 2016 nello "Spazio Linzi" di corso Roma 100, ho potuto rintracciare nell'archivio - con l'ausilio del curatore Arturo Bottacin - alcuni interessanti documenti. Franco era il primogenito di Torquato Giulio Innocente (1877-1956) e di Eugenia Cossetini (1882-1931). Nacque a Spilimbergo il 10 ottobre 1915 e morì durante il servizio militare come Sottotenente del 3° Reggimento Artiglieria Alpina il 19 marzo 1941 (all'età di 26 anni) a causa di un'avaria al motore dell'aeroplano di ricognizione nei cieli di Rivolto, su cui era in volo in qualità di ufficiale osservatore.<sup>7</sup> Tra l'altro ho rinvenuto il certificato del Ministero della Pubblica Istruzione di "Guardia d'Onore ai Monumenti ai Caduti e ai Parchi della Rimembranza", ai sensi del Decreto



Il Parco oggi, disegno di Federico Pradolin.

2747 del 9 dicembre 1923, datato 21 aprile 1927 (giorno del natale di Roma), ottenuto all'età di 12 anni in qualità di studente meritevole, rilasciato dal Ministro e controfirmato dal Preside e dall'Insegnante.

Il decreto prevedeva che il primo gennaio di ogni anno a partire dall'anno 1924 in ogni classe di ogni ordine e grado dovevano essere designati due alunni risultati i migliori sia per profitto che per condotta e, a parità di merito, fra gli orfani di guerra. La designazione doveva essere fatta, per le scuole elementari, dal direttore didattico della circoscrizione e per le medie dai singoli capi di istituto.

Ogni guardia d'onore era al comando di un caporale scelto fra i suoi componenti e nominato dall'autorità scolastica. Il gruppo delle guardie d'onore doveva essere composto da dieci alunni.

Tale guardia doveva fare servizio d'onore presso i luoghi sacri al ricordo dei caduti nei giorni anniversari dello Statuto, della dichiarazione di guerra, della Vittoria e della Marcia su Roma. Ogni componente aveva in dotazione un distintivo, consegnato dal Ministero dell'Istruzione.

## Il Parco oggi

Oggi il Parco della Rimembranza necessiterebbe di una rivisitazione e di una nuova considerazione. Considerare ad esempio, come minimo apporto di arredo urbano, il posizionamento di una targa marmorea con cornice di ghisa a disegno liberty; la collocazione di un'asta anch'essa di ghisa con adeguato basamento di pietra; di un tabellone illustrativo (bacheca lignea coperta) sulla storia e sul significato del parco; di una adeguata recinzione; e infine di uno studio sulla tipologia e sulla distribuzione delle nuove piantumazioni, avvalendosi di una consulenza agronomica, considerando la possibilità di una deposizione di una corona d'alloro in concomitanza della cerimonia che si svolge il giorno 4 novembre a ricordo dei caduti.

La valorizzazione di questi "monumenti verdi" potrebbe trasformarsi in simbolo dei caduti di tutte le guerre e di quelli delle missioni di pace, rendendoli in tal modo ancora più comunicativi e attuali.

## Note

- 1 Dario Lupi (1876-1932). Dopo la marcia su Roma, fece parte del primo governo Mussolini come sottosegretario alla Pubblica Istruzione.
- 2 La festa era un'idea di Guido Baccelli, medico e docente universitario (1830-1916), sette volte Ministro della Pubblica Istruzione e una Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio dal 1881 al 1903, per sensibilizzare le scolaresche alla cura delle piante.
- 3 Dario Lupi, *Parchi e Viali della Rimembranza*, Firenze 1923.
- 4 Nel 1924 risultarono inaugurati ben 2217 viali/parchi.
- 5 Marco Ciriani (1878-1944) fu Deputato nella XXIV 1913/1919 e nella XXV 1919/1921 legislatura del Regno d'Italia e Commissario prefettizio del Comune di Spilimbergo nel 1909. Aveva sposato il 10 maggio 1905 la contessa Clara di Spilimbergo, figlia del conte Valframo.
- 6 Mario Maria Pesante è stato il curatore del pregevole volume Gloria del Comune di Spilimbergo. *I Caduti nella Guerra di Resistenza appartenenti al Comune di Spilimbergo* che ha preceduto l'inaugurazione del monumento ai caduti in via Corridoni del 22 novembre 1931.
- 7 Il nome del Ten. Art. Franco Linzi (1915-1941) è riportato nel monumento ai caduti di Gaio.



# L'origine del nome Borgo Ampiano

Generalmente i piccoli borghi, lontani e isolati dai maggiori centri, dopo il secondo conflitto mondiale non hanno visto incrementare i loro nuclei abitativi. In molti casi, abbiamo assistito a un lento e inesorabile declino che ha portato al loro abbandono, fino ad arrivare allo stato di ruderi dei quali la natura si è riappropriata. Solo negli ultimi decenni alcuni di questi hanno subito un ripristino di diversi stabili per opera di nostalgici eredi, che nella maggior parte dei casi hanno recuperato e trasformato le abitazioni dei loro avi per trascorrere i fine settimana o le vacanze.

La maggior parte si trovavano in località impervie e prive di viabilità adeguata tali da non essere fruibili per l'epoca moderna, dove la comodità dettata dalla frenesia ha rotto i ritmi di coloro che quei luoghi avevano costruito e vissuto. Indicativo è il caso di Manazzons nel Comune di Pinzano al Tagliamento che a fine Ottocento, non avendo ancora una strada, è definito dal Pognici: "a rischio di essere esposta alla minaccia di rimanere isolata dal banchetto dei popoli civili".<sup>1</sup>

Contrariamente a quanto appena detto, Borgo Ampiano, frazione del Comune di Pinzano, che per brevità d'ora in poi chiameremo solo Ampiano, si trova in una posizione geografica molto favorevole e quindi in epoca recente ha subito un naturale incremento urbanistico. Tutto questo, è stato in ogni caso possibile, grazie ad un punto fermo che era il mulino, assieme ad altre attività che sfruttavano l'acqua della roggia derivata dal torrente Cosa. Il mulino, la sega, la trebbia, il battiferro e la fornace da calce, avevano creato nei primi decenni del XX secolo un polo artigianale di rilievo, con relativo apporto di benessere, che portò gli abitanti di Lestans a definirla "la piccola Svizzera".<sup>2</sup>

Le scoperte archeologiche di Ampiano testimoniano che gli stanziamenti che vanno dalla preistoria all'epoca romana, erano situati nel terrazzamento del pianoro superiore.<sup>3</sup> L'agglomerato moderno invece nasce su una depressione dell'antico paleo alveo del torrente, incassatosi ulteriormente nel tempo. Significativo è il fatto che nel 1763, il parroco di Valeriano definisca il mugnaio Leonardo Polli abitante "dentro i confini di questa Parrocchia",<sup>4</sup> a conferma di come Ampiano a quella data non fosse ancora considerato un centro abitato e che tutto era confinato al mulino e all'annessa abitazione. Cinquant'anni fa contava poche case e naturalmente il nucleo maggiore era concentrato ancora nei pressi del mulino. Ricordi d'infanzia mi riportano all'isolata

casa della Braida di Mestron, allora abitata dalla famiglia Vignando, abbandonata da molti anni e ridotta a un decadente rudere. L'espansione iniziata con una prima fase post bellica, coadiuvata dalla piccola ma significativa zona artigianale, oggi ha raggiunto una dimensione che porta questa frazione del Comune di Pinzano al Tagliamento ad innalzarsi al di sopra del semplice ruolo di borgo.

Tutto questo si trasforma in un evento per le generazioni a me vicine, poiché possono asserire di aver assistito in qualità di testimoni al cambiamento e alla nascita di quest'agglomerato urbano.

Per innumerevoli località, anche del circostante territorio come ad esempio Pinzano, Valeriano, Tauriano, Barbeano, ci viene facile interpretarne l'origine prediale latina. Sul tema che ha originato il nome Ampiano invece, le varie ipotesi sono ancora oggetto di dibattito. La desinenza finale, ci porterebbe anche per questo caso a sposare la tesi che lo vuole derivare da un personale latino<sup>5</sup>.

Tesi questa, che potrebbe essere supportata anche dalla presenza d'importanti testimonianze archeologiche di epoca romana emerse in questa zona. L'area di Ampiano, seppur frequentata fin da epoca preistorica, sembra avere subito un'interruzione dopo quella romana, e non ci sono pervenute tracce di altri insediamenti fino allo stanziamento del mulino sul torrente Cosa dopo il Mille.

In Italia le definizioni "al Piano" o "del Piano" sono legate a innumerevoli località. Fra queste, per una serie casuale di analogie, va sicuramente citata una frazione del comune di Pontassieve in provincia di Firenze, che si chiama Molino del Piano o al Piano. Anche questo paese nasce subito dopo il Mille come borgo intorno al mulino, fino a diventare un paese che oggi conta circa 1.500 abitanti. Segnaliamo che anche in Liguria, nella provincia di La Spezia esiste un Piano di Valeriano.

In Friuli, antichi documenti attestano che Pian è nome proprio di persona, che con diverse varianti diventa poi cognome, presente anche in altre località italiane.<sup>6</sup> Sempre in Friuli, troviamo una valida corrispondenza documentaria risalente all'anno Novecento, attestando nei pressi di Aquileia il toponimo *Ampianum* che vede la maggior similitudine con il nostro, riflettendo il personale latino *Ampelius* o *Ampius*.<sup>7</sup>

L'attestazione più antica conosciuta fino a oggi, che decreta per la prima volta l'esistenza del mulino di Am-

piano è del 1320, dove però non viene nominata la località in quanto definito “mulino sulla roia della Cosa”.<sup>8</sup> Per trovare un riferimento al nostro toponimo dobbiamo arrivare al 30 gennaio 1392: “*unius molendini dicti Petri sciti in territorio villae de Valaryano in loco qui dicitur Al pian*”.<sup>9</sup> La scoperta di un'altra interessante fonte ci porta ad un documento più antico dove, oltre a una prima citazione della località risalente all'anno 1300, sembrerebbe confermare la presenza di uno stanziamento: “*Meinardus filius quondam Çoratti de Al piano*”.<sup>10</sup>

Un altro indizio, che potrebbe supportare la presenza di un insediamento nell'area di Ampiano è dato dal toponimo *centas*, non riportato nelle mappe ma, ben presente nella vecchia tradizione orale contadina di Valeriano.<sup>11</sup> Nello schedario Corgnali troviamo citato l'antroponimo maschile *Alpiani*, rilevato a Villalta nel 1306.<sup>12</sup> Nel medesimo periodo i *de Villalta* possedevano terreni nel territorio di Valeriano e Ampiano,<sup>13</sup> e il 30 febbraio 1320 proprio a Villalta, viene stipulato un contratto dove Francesco di Pinzano dà in locazione (con quei signori) una parte del loro mulino di Ampiano a pre Simone vicario di Valeriano (vedi nota 10).

Sarebbe interessante a questo punto capire se questa relazione fra l'Alpiani di Villalta e i possedimenti, che come visto riguardavano anche Ampiano e il mulino, possa aver originato il toponimo.

Per il nostro caso la “m” di Ampiano è un'introduzione recente che incomincia a comparire timidamente assieme alle altre a inizio Novecento.

Nella carta I.G.M. del 1910 troviamo ancora scritto per il mulino “Mulino del Piano”, e per l'ancona “Ancona del Nupiàn”. La forma *Nupiàn* è sicuramente frutto di trasformazione dialettale per agglutinazione, che trova molti esempi in Friuli. Tanto per citarne una, a Castelnovo la vicina località di Oltreugo diventa *Natarù*, conglobando la forma “*in oltre rugo*”.<sup>14</sup> Nel racconto di un

itinerario di rogazione proveniente da Lestans troviamo: «e di qui si portava all'ancona NUPIAN oltre Ampiano». <sup>15</sup>

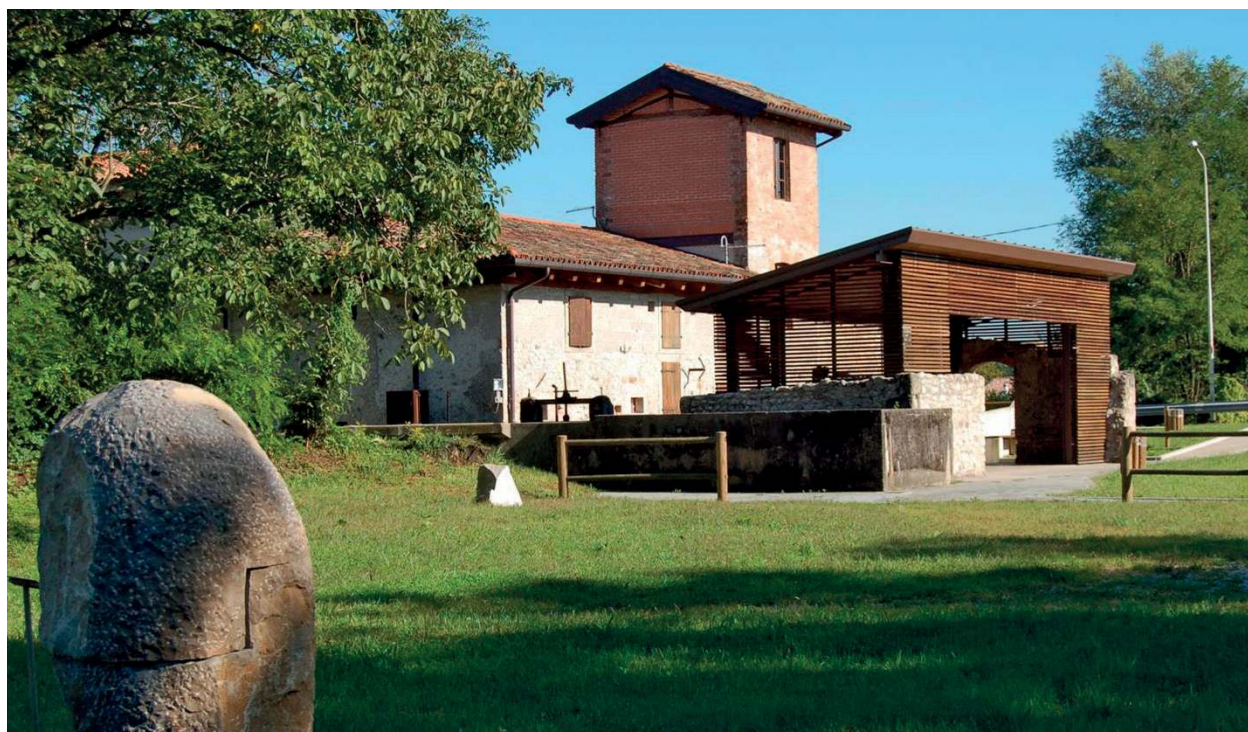
La prima forma scritta “Ampiano” si riscontra il 31 marzo 1915 quando la famiglia Polli acquista il mulino con tutte le sue pertinenze e fra le quali compaiono anche: “Prato detto del Piano” e “Prato detto Ampiano vicino Morut”. Si rileva comunque che fin da inizio Trecento prevalgono le diciture documentarie “Al piano, Al pian, de Al piano, de Al pian, in Al piano, in Al pian”, che resistono fino al 1900 dove compaiono anche le forme “del Piano, del Pian, al Piano”.

Alcune di queste forme potrebbero essere frutti di errate trascrizioni o interpretazioni suggerite anche dalla morfologia dell'area, la quale partendo dai primi rilievi collinari di Castelnovo, risulta essere un esteso pianoro posto fra le infossature dei paleo alvei dei torrenti Cosa e Rugo.

Alla luce di quanto emerso l'ipotesi prediale, anche se dovesse essere medievale, resta sempre quella principale, portandoci con la forma “Al piano” riscontrata fin dall'inizio, a indicarne l'origine nel personale *Alpius*, *Alpiani*, (*Alpianus*), che trova modificazione nell'attuale Ampiano solo a inizio Novecento.

#### Note

- 1 POGNICI L., *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, Pordenone 1872.
- 2 Testimonianza orale di Renato Beltrame.
- 3 ANASTASIA D., DALLA BONA P. (a cura di), *Archeologia e storia nella Pedemontana fra Meduna e Tagliamento*, Meduno 2012.
- 4 APVa., *Libro dei Battesimi 1733-1833*.
- 5 ANASTASIA D., BULFON A.M., DALLA BONA P., FARISCO E., *Pin-*



Il mulino di Borgo Ampiano.



## Università della Terza Età dello Spilimberghese



Accendi  
la tua curiosità

Università della Terza Età dello Spilimberghese  
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo  
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it  
www.utespilimbergo.it

zano storia del feudo e del castello. Spilimbergo 1994, p.13. - COLLEDANI G., ROMANZIN C., *Storia di Spilimbergo*. Pordenone 2009, p.11.

- 6 COSTANTINI E., FANTINI G., *I cognomi del Friuli*, 2011, p. 583.
- 7 Anno 900; «predictam aquam (Anfora) hactenus pertinentem de gastaldato Ampliano penitus terminantem in mari», in di PRAMPERO A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882, ristampa a cura di FRAU, G., Tavagnacco 2001, p. 8. - «Amplianum, (fr., gradese) Canàl da piàn. 900 "Gastaldato de Ampliano". Il "gastaldato" si estendeva sino al mare con paludi, isole, pescagioni e mulini: corrisponde solo in parte con la regione lagunare, oggi completamente sommersa, del (Canal) da piàn, al confine fra Marano e Grado. Classico prediale romano che riflette sicuramente un personale come Ampelius o Ampius (Ampelianum /Ampianum). L'esito della successiva evoluzione romanza, Ampijàn, ha portato il toponimo ad un nuovo assestamento semantico, attraverso l'identificazione della prima parte con la particella locativa – in – e della seconda, con la voce toponimica veneta (qui gradese) piàn 'area piana'.», in www.academia.edu, PUNTIN M., *Breve excursus sul nome di Aquileia e sulla toponomia dall'antichità al medioevo*.
- 8 «A Villalta, il 20 febbraio 1320, [Francesco di Pinzano] con quei signori dà in locazione "iure livelli" a pre Simone vicario in Valeriano una parte del loro mulino sulla roia della Cosa (cioè ad Ampiano), dietro compenso di quattro libbre di buon pepe, da pagarsi annualmente a gennaio.», in SCATTON M., *Pinzano dalla Signoria ai Savorgnan*. Fontanafredda, Pordenone.1994, p. 141.
- 9 Archivio di Stato di Pordenone. Notarile Antico. Pordenone, busta 642, fasc. 4952.1.; ZOZZOLOTTO S., *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra medioevo ed età moderna*. Pasion di Prato (UD) 2005, p. 106.
- 10 «Meinardus filius quondam Çoratti de Alpiano, pro se et fratre suo Martio dicto Zotta, confessus fuit habere ab ecclesia aquilegensis in feudum ministerii in primis medium mansum in villa de Vacillo, rectum et habitatum per dictum Marcium Zotta, item unum sedimen domorum in valle [villa] Uxachi, item unum bayarcium et circha unum campum et medium terre arratorie in dicta villa, salvo plus vel minus etc., prout constat publico instrumento scripto anno Domini millesimo tricentesimo», in *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, manoscritto, Archivio di Stato di Udine, c. 54r.
- 11 ALTAN M.G.B., *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in MIOTTI T., *Castelli del Friuli*, vol. V, Udine, 1981, pg. 170-171.; ALTAN M.G.B., *Ancora intorno a castellieri, cente, motte e castelli*, in «Ce fastu?» 60, n. 2, 1984, pp. 175-195.; MONTINA, P., *Per una diversificazione tra cortine e cente friulane*, «Ce fastu?» 61-62 (1985) 1985, pp. 21-28.
- 12 CORGNALI G. B., *Schedario onomastico*. Biblioteca Civica "V. Joppi" Udine.
- 13 *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, op. cit., c. 47v.
- 14 FADELLI A., *Un giro fra i nomi di luogo castellani. Cenni sulla toponomastica di Castelnuovo*, in BEGOTTI P.C., BULFON A.M., FADELLI A., *Toponomastica storica di Castelnuovo del Friuli*. Pasion di Prato (UD) 2006, p. 40.
- 15 «Dalla Chiesa parrocchiale, per la strada del Tramit la processione raggiungeva il Cimitero, nella cui Chiesetta di S. Canziano veniva celebrata la S. Messa e di qui si portava all'ancona NUPIAN oltre Ampiano, indi all'ancona BELGRADO ed infine a quella di BELUS al confine di Usago.», in GIORDANO L., *Lestans. Vicende storiche. Arte e tradizioni popolari. Industrie. Emigrazione*. Spilimbergo 1982, p. 84.

# La chioccia d'oro di Lestans

**R**icordo di aver sentito parlare per la prima volta della chioccia d'oro e dei suoi pulcini quando a Spilimbergo frequentavo la quarta o la quinta elementare. Anno di grazia 1956, o giù di lì.

Il maestro Benvenuto Facchin ci raccontava la suggestiva storia di questa misteriosa chioccia sepolta coi suoi sette pulcini sulla collina di San Zenone di Lestans, vicino all'omonima chiesetta. Nei secoli molti l'avevano cercata - diceva - ma nessuno l'aveva ancora trovata. "Se fate i bravi, con la buona stagione andremo a Lestans in bicicletta, portando con noi pala e piccone, e ci metteremo a scavare. E con un po' di fortuna...". Tanto bastava per appagare la momentanea curiosità e incendiare i nostri cuori di fanciulli.

Quando verso i primi anni '60 la prof.ssa Novella Cantarutti, appassionata studiosa di tradizioni popolari, si mise a indagare e a raccogliere le prime testimonianze orali in merito, restò colpita dall'arcaico substrato su cui esse poggiavano. Tra i tanti dati raccolti, tramite Gemma Bozzer e grazie ai suoi allievi che frequentavano le scuole medie a Spilimbergo, ne pubblicò solo alcuni che evidenziano l'antichissima frequentazione dell'altura di San Zenone e adiacenze: "Al è un puartin a San Zen parsè che li a zevin, in timp da la consacrazion, la int ch'a no era cristiana. A erin i pagans" (C'è un portico a San Zenone perché lì ci andavano, al tempo della consacrazione, la gente che non era cristiana. Erano i pagani); "A San Zen, abàs da la glisia a àn cjatât tombas e vâs. A era ancja una senta dulà ch'al è stât sentât Atila, adès a no è pi. A era di piera" (A San Zenone, sotto la chiesa hanno trovato tombe e vasi: C'era anche un sedile dove è stato seduto Attila, adesso non c'è più. Era di pietra); "A San Zen a è una pula duta di oru cun dodis polazins duci di oru. A era platada e, da pizinins, a si zeva sù a jodi da cjatâ chista pula" (A San Zenone c'è una chioccia tutta d'oro con dodici pulcini tutti d'oro. Era nascosta e, da bambini, si andava su a vedere di trovare questa chioccia).

Queste stesse testimonianze sono riportate anche in *Lestans*, giornalino della scuola elementare locale, in data 8 giugno 1974, nel capitolo titolato *I vecjus a disevin...*. Ricordiamo che in friulano ci sono tre vocaboli per definire la chioccia: *clocje*, *vuede* e *pula*. Il termine *pula*, con *dindia*, appare verso la metà del XVI sec. per definire la tacchina (eccellente covatrice e chioccia amorosissima), come esito di *pulla de India*, in quanto la nostra "gallina d'India" è originaria delle Indie Occidentali, nello specifico dal Messico.

*Sulla collina di San Zenone, accanto alla chiesa omonima, si aggira una chioccia d'oro coi suoi pulcini. Così vuole un'antica leggenda che sopravvive ancora in paese e nei dintorni e che affonda sicuramente le sue radici in età longobarda. Tanti l'hanno cercata, ma invano. Tuttavia il suo mito sopravvive.*



Illustrazione di Elisabetta Cagnolaro.

La lunga frequentazione del sito è stata documentata e acclarata a più riprese dal prezioso lavoro di ricerca svolto in questi decenni dal Gruppo Archeologico 2000 di Lestans, in stretta collaborazione con la Soprintendenza. La mostra stessa dei reperti presso Villa Savorgnan, spazia dalle più antiche testimonianze (Paleolitico, Mesolitico, Neolitico, Età del Bronzo) fino all'epoca romana, altomedievale (longobarda e carolingia) e oltre.



La leggenda della chiocchia e dei suoi pulcini (talora cinque, sette, dieci o dodici a seconda degli informatori) rimanda alla reale e famosa chiocchia d'argento dorato che, su un vassoio circolare, insegna a becchettare ai suoi sette pulcini, loro pure dello stesso metallo. È un'opera pregevole di oreficeria longobarda che fa parte del Tesoro del Duomo di Monza dove il 30 aprile 2016 il gruppo dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese ha avuto l'opportunità di ammirarla e di conoscerne la storia, raccontata da Elisabetta Cagnolario, una guida veramente preparata e appassionata.

È un'opera di mirabile fattura che suscita meraviglia. Sulle dimensioni della chiocchia (40 cm X 27 cm), sul piumaggio e sul tipo (molto simile alla *Combattente belga di Liegi*), si è intrattenuto con perizia in un suo saggio del 1989 Massimo Meraldi. La chiocchia vuole rappresentare la regina Teodolinda, moglie prima di Autari e poi di Agilulfo, che fu la maggior autrice della conversione del popolo longobardo al cristianesimo. I pulcini, che con amorevole sollecitudine tiene accanto a sé, prefigurano idealmente i sudditi, diversi per origine, mentalità, censo, uniti finalmente nel nome di Cristo. La regina Teodolinda appare come madre/chiocchia attenta e amorevole per i suoi figli secondo i sentimenti di universale amore parentale che traspaiono anche da questi noti versi friulani: *Il cûr di une mari al no cjate mai pâs, cjalaît une vuede ce vitis ch'a fâs* (Il cuore di una madre non trova mai pace, guardate una chiocchia le vite che fa).

Quasi per uno scherzo del destino, nel nome stesso di Teodolinda sembra racchiusa la sua missione: *thiod*, popolo e *linda*, tiglio, scudo di legno di tiglio, con il significato di "scudo, protezione del popolo". Quando nel 625 Teodolinda morì, il suo popolo la pianse come una santa. Era entrata nei loro cuori e nella storia.

Ma torniamo a Lestans. Una così puntuale leggenda, come questa della chiocchia d'oro e della sua nidiate,

pare sottintendere un'antica presenza longobarda sul territorio, anche se solo in minima parte documentata da scarni reperti. Probabilmente, dalla fine del VI sec. in avanti, qualche *fara*, ovvero famiglia, si installò a ridosso della collina di San Zenone, negli spazi già occupati da una o più *domus* romane. A mezzogiorno c'erano ampi spazi per il pascolo dei cavalli; nella depressione paludosa a settentrione si poteva cacciare e pescare; nella estesa fascia collinare che sta tra Usago e Sequals, oggi chiamata *Porcjares*, ci stavano le *silvas porcarias*, cioè i boschi di querce e castagni adatti *ad saginandos porcos*, ad ingrassare i maiali con ghiande e castagne. E si sa che i Longobardi, realistici e pragmatici, avevano un occhio di riguardo per i maiali, base della loro alimentazione, tanto che, solo per fare un esempio banale, l'Editto di Rotari (643) prevede per la morte di un *magister porcarius*, un capo porcaio, un indennizzo doppio che per un *magister* di scuola. D'altra parte un popolo pressato da impellenti necessità esistenziali, che se ne fa di un maestro?

Un sicuro indizio di presenza longobarda sul territorio è l'onnipresente toponimo *Gai, Giai, Giais, Gjal*, da *gahagi*, luogo chiuso, bosco bandito. Per non parlare dei vari *Fara, Farra, Farla, Farela*, da *fara*, famiglia, stirpe e poi podere e villaggio. Un buon indizio parerebbe essere anche il microtoponimo *Pertighe/Pertiche*, che lascerebbe intendere un *ad perticas*, il luogo "sepolcrale" in cui, secondo la consuetudine longobarda, si alzavano delle pertiche con in cima dei vessilli, inclinate verso il luogo in cui si sapeva che il proprio congiunto era caduto in battaglia. Ipotesi e indizi, talvolta certezze, quasi a confermare che i nomi di luogo fanno di noi molto più di quanto noi non sappiamo di essi.

In merito a questa diffusa leggenda della chiocchia, soprattutto dopo il 1976, quando il terremoto qui in Friuli sembrava sul punto di cancellare storia e identità, ho



**mela friulana**

**SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI**

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

**FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.**



**COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.**

33097 Spilimbergo (PN)  
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449  
[www.friulfruct.com](http://www.friulfruct.com)

cercato di raccogliere varie testimonianze. Il più delle volte erano molto simili, però talvolta alcune erano veramente singolari e inedite.

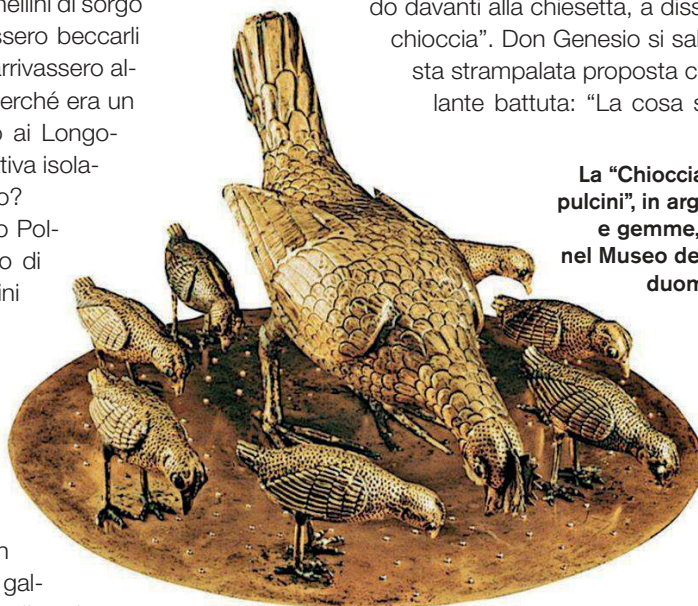
Tra i più solleciti e puntuali informatori ricordo Matteo Melocco: *“La vea di San Michêl (29 settembre), prima che a vignis scûr sin zûts in San Zen cu la mestra a sparnissâ gragneluts di sorc par la pula e i polazins che a podessin becotâ denant di, prima che a rivassin chei altris ucel”* (La vigilia di San Michele, prima che si facesse scuro siamo andati con la maestra a spargere granellini di sorgo per la chioccia e i pulcini affinché potessero beccarli prima che si facesse giorno, prima che arrivassero altri uccelli). Perché San Michele? Forse perché era un santo portaspada, particolarmente caro ai Longobardi? Questa della maestra era un’iniziativa isolata o affondava le radici lontano nel tempo?

Dirce Rossi, Bianca Melocco e Ferruccio Poli sono più o meno in linea col racconto di Matteo, con due varianti: 1) che i bambini nascondevano il becchime a *grumuts*, a mucchietti, sotto il fogliame o tra gli sterpi: 2) che le bambine, chine, secondo l’indicazione fornita anche da Mattia Bortuzzo, bisbigliavano sommessamente *pita, pita, pita* e *pitins, pitins, pitins* per richiamare la chioccia e i pulcini. Ciò che desta meraviglia in queste testimonianze è che un’ipotetica gallina di freddo metallo nascosta nella terra, diventi nel cuore della gente una creatura viva e palpitante, passando da probabile reperto archeologico a essere animato. Strana metamorfosi, davvero. Per Maddalena Zanussi (come riferito dal nipote Federico Mirolo) si tratta invece di una colomba d’oro cercata ancora nel dopoguerra nella zona dei Cumignai a Valeriano.

Riguardo a un’apparizione “viva” della chioccia riporto questa testimonianza rilasciatami recentemente da Giovanni Bozzer: *“Gno nonu (Antonio Cancian detto Toni Mela) al contava che una di, prima ch’al jevâs il soreli, il cont Belgrât al era zût sù a cjassa cui cjans in San Zen. Spetant ch’al cricàs il di al si era sentât su la piera sot il puartin da la glisiuta. Un biel moment i cjans ai cuminçâr a baiâ e lui al jodê vignî indevant una prucission cul predi dut vistût di neri e davôr di lui a cjaminava una pula cui siei polazins. Il cont Belgrât al cjapà tanta pora”* (Mio nonno raccontava che un giorno, prima che sorgesse il sole, il conte Belgrado era andato su a caccia coi cani in San Zenone. Aspettando che si facesse giorno si era seduto sul sedile sotto il portico della chiesetta. A un certo punto i cani cominciarono ad abbaiare e lui vide venire avanti una processione col prete vestito di nero e dietro di lui camminava una chioccia coi suoi pulcini. Il conte Belgrado prese tanta paura).

Al tempo dell’indagine conobbi don Genesisio Francile, parroco di Lestans, appassionatissimo di archeologia, hobby che condivideva con l’allora parroco di Solimbergo don Luigi Cozzi. Don Genesisio, nativo di Montenars, non aveva mai sentito la storia della chioccia ma, a contatto con i suoi parrocchiani, aveva saputo della leggenda e se n’era innamorato. Più di qualche volta ci si scambiava informazioni e pareri in merito.

Riguardo alla pur remota possibilità di trovare questa chioccia d’oro mi riferì quanto un giorno erano venute a dirgli due donnette del paese: “Reverendo, i nostri vecchi ci hanno lasciato detto come trovare la chioccia e i pulcini. Bisogna che il parroco di Lestans, il giorno di San Giovanni Battista (24 giugno), si rechi a San Zenone vestito come per dire messa, accompagnato da due chierichetti in vestina bianca, che siano innocenti. Solo rispettando queste indicazioni lei riuscirà, scavando davanti alla chiesetta, a dissotterrare la chioccia”. Don Genesisio si salvò da questa strampalata proposta con una brillante battuta: “La cosa si può fare,

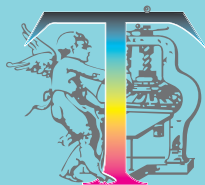


La “Chioccia con i sette pulcini”, in argento dorato e gemme, conservata nel Museo del Tesoro del duomo di Monza

ma intanto voi trovatemi i due *zaguts innocents*, i due chierichetti innocenti!”.

Perché San Giovanni Battista? Forse perché santo intimamente legato alla luce e al solstizio d’estate? O forse perché era il patrono dei Longobardi? In merito ricordiamo il famoso *Inno a San Giovanni Battista* scritto da Paolo Diacono: *Ut queant laxis/resonare fibris/mira gestorum/famuli tuorum,/solve polluti/labii reatum,/Sancti Joannes* (Affinché i fedeli possano cantare con tutto lo slancio le tue gesta meravigliose, liberali dal peccato che ha contaminato il loro labbro, o San Giovanni). Questo inno, forse musicato da lui stesso o dai monaci dell’abbazia di Montecassino, venne usato da Guido d’Arezzo (995-1050) per la particolarità della melodia che saliva di tono o di semitono ad ogni versetto ed era quindi un accorgimento di grande utilità per gli scolari che potevano fissare nel loro orecchio un esatto modello per la successione degli intervalli. Fu l’origine della scala moderna e le sillabe con cui iniziava ogni versetto diedero il nome alle note della scala (salvo UT che divenne in seguito DO). Ricordiamoci altresì che la regina Teodolinda volle dedicare proprio al nome del Battista la basilica di Monza da lei fondata. Dubbi e domande si rincorrono. Che dire? Vorrei chiudere questa breve carrellata di testimonianze ricordando che don Genesisio stesso, sull’arcana storia della chioccia e della sua nidata, scrisse questi brevi e delicati versi che, già attanagliato dal male, mi fece avere con altre sue poesie. Poesie che poi, dopo la sua morte avvenuta nel 1981, un gruppo di amici ed estimatori raccolse in un libretto intitolato *Sot sere*, di cui sono stato il curatore. Ecco il testo della sua poesia.





tipografia  
**menini**  
grafica & stampa

*stampiamo dal 1884*

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D  
33097 SPILIMBERGO PN  
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470  
info@tipografiamenini.it  
www.tipografiamenini.it

**NUOVA SEDE**



## La chiocchia di Lestans

Chiocchia madre, chiocchia regina  
tu non splendi per l'oro  
ma per la bontà divina.  
E quando gli sterratori  
verranno a cercarti  
tra il bosco e la chiesetta,  
tu scappa in tutta fretta.  
Tra le calde piume  
accogli i tuoi pulcini  
non chiocciare, non pigolare,  
il vento passa per non tornare.  
Chiocchia madre, chiocchia regina  
sta' celata immobile  
lassù in San Zenone  
tra l'erba secca  
e il fragile canneto:  
vive il tuo mito  
fin che vive il tuo segreto.

“Ma insomma, questa chiocchia su San Zenone, c'è o non c'è?” chiesi una volta ad Armando Miorini. Con l'arguzia che gli era propria così rispose: “C'era sicuramente! Ma dopo le schioppettate e le mitragliate della Prima e della Seconda guerra, non credo stia più lassù. O l'hanno ammazzata o è scappata!”.

Mi auguro che le maestre, le nonne, le zie di Lestans (le mamme sono in altre cose affaccendate) continuino a raccontare ai propri scolari e nipotini la bella favola della chiocchia d'oro. E se da piccoli non riescono a configurarsela se non andando su internet, mi auguro che da grandi vadano a vederla dal vivo presso il Museo del Duomo di Monza. Oltre che essere una meravigliosa opera d'arte, questa chiocchia sintetizza in un certo qual modo la vicenda storica e umana che portò i Longobardi, dopo secoli di vagabondare tra Scandinavia, Germania e Pannonia a stabilirsi definitivamente nel “giardino d'Europa”. Primo insediamento a *Forum Julii*, Cividale del Friuli, nell'anno del Signore 568. E da qui si sparsero a macchia d'olio un po' in tutta la Penisola.

I Latini, connotando questi uomini rozzi e temibili dalle tipiche “lunghe barbe”, li chiamarono Longobardi, loro che, nella propria lingua si chiamavano invece, non senza orgoglio, *Winnili*, cioè (guerrieri) vincitori. Ma, presi di mira dalla Chiesa di Roma e pressati da Bisanzio, Desiderio prima (773) e Adelchi poi (787) furono vinti militarmente dai Franchi di Carlo Magno. E così, come ricorda con velata amarezza Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*, gli “uomini dalle lunghe barbe” uscirono dal palcoscenico della storia. Ma, come tante altre genti della grande *Völkerwanderung*, migrazione di popoli, diversissime in origine per costumi e credenze, non uscirono dall'arte, dalla lingua, dalle tradizioni, dalle leggende d'Italia e d'Europa. Migrazioni di popoli, se volete, da vedersi come fotogrammi anticipati del tempo che stiamo vivendo.

Per tanti versi i Longobardi vivono non solo idealmente ma anche fisicamente ancora dentro di noi con cellule e cromosomi, dandoci radici e ali.

*Ringrazio per la collaborazione: Denis Anastasia, Giacomo Bortuzzo, Tito Bortuzzo, Giovanni Bozzer, Maria Teresa Bozzer, Elisabetta Cagnolaro, Mario Canderan, Daniela Cescutti, Paolo Dalla Bona, Sandro Fornasier, Claudio Polli, Marta Polli, Gianfranco Toppan.*

# Bepi Teia, un insegnante vero

**S**pilimbergo, 6 marzo 1910: trampolino di lancio, inizio di un'esistenza ricca e piena. Positiva, importante, esemplare.

Centosette anni fa, due guerre in arrivo, nasceva una persona davvero speciale: Bepi Teia, che diventò maestro di scuola e quindi di vita. Predisposto all'insegnamento si dedicò per lunghi anni a questa attività presso la Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo, dove occupò per lungo tempo anche la carica di vicedirettore.

Persona lineare, schietta, franca e determinata, di stile molto raffinato, ha trasmesso con bravura e passione ai suoi alunni tutto il suo sapere sull'arte del mosaico e ha saputo relazionarsi con essi nel migliore dei modi. Così tanti ragazzi che l'hanno avuto come maestro hanno acquisito attraverso il suo insegnamento non solamente una sensibilità artistica, ma anche un beneficio pedagogico e sociale.

Non accettava la presunzione, la maleducazione, le espressioni volgari, non tollerava che in aula venisse nominato "invano" il nome di Dio. Un po' come per gli Ebrei il nome Jahvè, nell'antichità. Persona carismatica. Fervente cattolico praticante.

Non tollerava l'ingresso in aula un minuto dopo l'orario scolastico. Se succedeva, il motivo doveva essere ampiamente giustificato. Questo accadeva agli studenti che arrivavano all'epoca con il treno o in bicicletta dai paesi vicini, magari all'inizio dell'anno scolastico, durante le prime lezioni e i primi contatti tra il maestro e gli alunni. Senza aggressione - com'era nel suo stile - senza alzare il tono della voce, riusciva a frenare e a riordinare quell'esuberanza, quella "ignoranza giovanile".

Anche il suo aspetto fisico, all'epoca (un metro e ottanta minimo), visto con gli occhi dell'alunno quindicenne, giocava un ruolo importante in suo favore. Comunque non succedeva nessun trauma e il suo intervento produceva l'effetto da lui auspicato: ottenere un rispetto reciproco senza richiedere sottomissione da parte degli



**Il maestro Giuseppe Teia, classe 1910.**

alunni, bensì l'invito a collaborare assieme. Lui non voleva alterare alcun equilibrio, ma educare e far crescere.

Considerava il suo lavoro una missione. Era un insegnante carismatico, elegante dei tempi passati, un vero "maestro" che tanti vorrebbero incontrare nella loro vita, com'è successo a tanti di noi che a distanza di più di cinquant'anni, ancora lo ricordano e gli augurano ora buon centosettesimo compleanno.

A giorni spero di poterlo rivedere, stringergli la mano e avere il privilegio quale suo ex alunno e cittadino di Spilimbergo di potergli parlare, per ringraziarlo e dirgli che la sua presenza e la sua opera ha portato beneficio a tante persone, di cui molte andate lontane nel mondo. Ha portato onore alla Scuola di Mosaico e alla città di Spilimbergo, dove ancora si parla con affetto di lui.

*(Spilimbergo, 15° giorno di giugno 2017)*



 **bremermoquettes**

SPLIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

RACCONTO | **Lucio Costantini**

## Il campo deserto

*"Son malato d'infanzia e di ricordi  
e di freschi crepuscoli d'aprile".*

Sergej Esenin (da *Confessione d'un malandrino*)

**D**a diverso tempo continuo a ripetere a me stesso che dovrei prolungare la staccionata che separa parzialmente il mio giardino da quello del vicino. Realizzata con una serie di pannelli frangivento fatti di stecche sottili intrecciate tra loro, accostati uno all'altro, dà un tocco gradevole al prato e valorizza la quinta dei cespugli e degli alberi distribuiti qua e là. È un articolo non facile da trovare e, se lo trovi, c'è il rischio che i pannelli non siano proprio eguali a quelli installati a suo tempo. Finalmente, dopo una ricerca paziente, riesco nell'intento. Ora pali, puntazze e pannelli giacciono in mezzo al prato. Ovviamente non è un lavoro che io possa fare da solo, bisogna essere almeno in due. So di poter ricorrere a Fernando, una di quelle persone di cui si sta perdendo lo stampo, capaci come sono di destreggiarsi con qualsiasi tipo di lavoro, passando con disinvoltura dall'edilizia al giardinaggio, fino alle piccole riparazioni di elettrodomestici. Dei *fatutto* insomma. Per la disponibilità e le sue qualità Fernando è molto richiesto nel vicinato e altrettanto apprezzato.

Ora è lì con me. Guarda i pannelli, i pali, le puntazze. Si gratta il mento con fare pensoso. Tace. Mi piace quel suo atteggiamento: prima di iniziare qualsiasi lavoro ama rifletterci su, non lo affronta mai d'impeto. So che per oggi sarò il suo manovale. So anche che per tutta la durata della nostra fatica mi darà del tu - per poi riprendere il lei a lavoro finito - e pretenderà che esegua senza esitazione quanto mi chiederà. Gli piace giocare a fare il caposquadra, riscoprendo il ruolo che aveva nella sua azienda prima di andare in pensione, ma lo fa con garbo. Spero di non deluderlo.

Sistematelo con colpi ben assestati le puntazze e dopo averci infilato la base dei pali Fernando s'è issato con un'agilità che mi sorprende sul basso muretto di cinta. È in equilibrio precario. Faccio fatica a spingermi sotto i cespugli irti di rami secchi. Mi sento trafiggere da tutte le parti. Mi contorco, sguscio con difficoltà tra un ramo e l'altro, mi acquatto in una posizione scomoda cercando nel contempo di allungare le braccia e di raggiungere il palo al quale dovrei fissare la base del pannello già in posizione e che sollevo, in modo che Fernando lo afferri dall'alto; ora lui è preso dallo sforzo protratto e ben visibile nel sostenerlo.

Impugno il trapano. La punta non ce la fa a mordere il legno: scivola via saltellando. È un attimo, non so bene cosa stia accadendo... un lungo, sottile ramo flessibile viene avvolto dal mandrino rotante. Sento che l'attrezzo vorrebbe sfuggirmi di mano, come se qualcuno cercasse di strapparmi il braccio con energia, poi un dolore mi trafigge un ginocchio. Rilascio istintivamente il grilletto e il motore si spegne con un rauco, lento *rrrrrrr*.

“Cos'è successo?” La voce di Fernando è pacata, ma tradisce preoccupazione. Da lassù non vede ciò che sto facendo, né si è reso conto che mi sono ferito, né io glielo dico. “Non lo so”. Guardo la punta del trapano: è piegata a novanta gradi. Nei miei calzoni c'è un sette vistoso. Attraverso il varco della tela strappata vedo la ferita. Esco con fatica dalla mia tana e recupero un'altra punta non senza aver fatto vedere a Fernando quella piegata. “Roba cinese!” sentenza mentre continua a sostenere il pannello. Gli credo. Con l'altra punta va meglio. Foro la cornice del pannello. Sento che la punta la attraversa. Ci siamo. Una vite lunga, un po' di saliva e sapone, come da ragazzo vidi tante volte fare a mio padre. Un gesto antico. La vite morde il legno. Pian piano - i rami secchi dei cespugli cercano e tormentano con ostinazione il mio corpo qua e là - foro dopo foro, vite dopo vite riesco a fissare il pannello, poi un altro e un altro ancora. Fernando può finalmente scendere dal muretto su cui si è esercitato con arte funambolica.

Il bruciore al ginocchio mi riporta agli anni della fanciullezza, quando nelle interminabili battaglie estive nel campo di stoppie a due passi da casa con le fionde, le spade di legno, le cerbottane o durante le pedalate in bicicletta capitava di cadere e ferirsi. Erano le ginocchia le più esposte alle abrasioni, anche perché indossavamo perennemente i pantaloni corti. Si sopportava stoicamente il bruciore continuando a giocare, fino al richiamo per la cena. Solo se le ferite erano serie, slabbrate, sporche di terra e perdevamo sangue ricorrevamo alle mani esperte e pazienti dei genitori. Di solito era mio padre che mi medicava. Mio Dio come bruciava l'alcool! Poi una benda ben stretta ricavata da un vecchio lenzuolo e via, di nuovo a giocare!

È quasi ora di cena. Rientro. La doccia s'impone. Guardo la ferita al ginocchio. Brucia, ma non sanguina. La lavo delicatamente con acqua e sapone: una cosa da vecchio manuale di pronto soccorso, appresa da ragazzo e mai scordata. Potrei metterci un cerotto. No. Sopporto. Come allora. Anche se il campo dei nostri giochi è deserto da anni e nessuno mi attende.



azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN

UCELÙT

MERLOT

PICULÌT - NERI

SCIAGLÌN

CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)

Borgo Mizzari, 5

Tel. 0432 950520



# La scuola elementare a Spilimbergo compie 110 anni

*Il 20 settembre 2017 ricorre il 110° anniversario dell'inaugurazione dei fabbricati scolastici del Comune di Spilimbergo, intitolati a Giovanni Battista Cavedalis. Una data importante per ricordare che la scuola non è sempre stata così come la conosciamo oggi.*

La scuola oggi è comunemente riconosciuta come luogo specifico del sistema formativo. Luogo fisico e luogo istituzionale, che trova le sue origini nelle grandi trasformazioni sociali che a partire dal XVIII secolo coinvolgono, seppur a velocità diverse, tutti i nascenti Stati europei.

Rivoluzione francese, sviluppo della borghesia, industrializzazione, cambiamento della struttura della famiglia e scoperta dell'infanzia determinano quindi la nascita di un nuovo modello di educazione-istruzione, basato su ruoli e profili professionali che ne garantiscono il funzionamento a tutti i livelli, dotato di un proprio linguaggio operativo, la pedagogia, e fondato sull'inclusione formativa, ovvero sul diritto-dovere di tutti i cittadini di fruirla obbligatoriamente e gratuitamente, almeno per il minimo ritenuto civilmente indispensabile.

La scuola assume così carattere istituzionale e non si confonde più né con i tanti luoghi dell'educazione informale impartita spontaneamente dalle comunità di ogni strato sociale alla propria prole né con i tanti luoghi dell'educazione privata e precettistica destinata esclusivamente alle classi più abbienti. La nascita della scuola come istituzione determina inoltre la nascita di una nuova tipologia edilizia, il fabbricato scolastico, la cui forma architettonica doveva essere chiaramente riconoscibile all'interno del tessuto urbano, indicando sia la funzione specifica dell'edificio sia la presenza dello Stato.

In Italia sarà la Legge Casati, nel 1859, a dare attuazione normativa a questa nuova idea di scuola -obbligatoria, gratuita e comunale -, mentre risalgono al 1888 le prime *Istruzioni Tecnico Igieniche* rispetto all'edilizia scolastica: purtroppo sarà presto evidente che all'intento del legislatore non corrispondono le capacità finanziarie e gestionali dei comuni, ai quali la scuola elementare era stata affidata.

Ma cosa significava davvero per i comuni provvedere all'istruzione elementare "in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti"?

Una testimonianza autentica ci viene dalla lettura dei documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, tramite i quali possiamo ricostruire, per esempio, il lento percorso che porterà nel 1907 a inaugurare i nuovi fabbricati scolastici del Comune.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 16 agosto 1868, presieduta dall'allora sindaco Vincenzo Andervolti, si delibera sulla classificazione delle scuole così come richiesto dal R.D. 3957 del 15 settembre 1867, e dunque sul corrispondente stanziamento di fondi per l'anno scolastico 1868-1869, che ammonta a 5'637 lire. Le voci di spesa comprendono "fitti, manutenzione mobili, combustibile, libri, stipendi ai Maestri e Maestre, trasferte ispettorali, servizio e premi".

Vogliamo focalizzare l'attenzione sulla prima di queste voci, i "fitti", a cui sono destinate 466,86 lire.

Lo stanziamento in bilancio di questa somma porta a supporre che nel Comune non ci fossero locali costruiti appositamente ad uso scuola ma che l'Amministrazione dovesse, di anno in anno e di scuola in scuola, stipulare dei contratti di affitto con privati cittadini. La prima prova a favore di questa ipotesi viene dagli innumerevoli contratti di locazione rintracciati in Archivio, riferiti ad un arco temporale piuttosto ampio (1829-1896) e riguardanti, purtroppo, soltanto le frazioni. Una seconda conferma si ha grazie alla statistica sull'istruzione elementare dell'anno scolastico 1883-1884, dove alla domanda "Il comune ha casamenti espressamente costruiti ad uso scuole?" si trova la risposta "No, nessuno" e si specifica che "i locali scolastici ridotti a tale scopo sono presi a fitto dal comune".

Infine, anche la *Relazione sull'Inaugurazione dei nuovi fabbricati scolastici del 1907*, conferma che "ancora nel 1900 l'Amministrazione Comunale (...) seriamente preoccupata della deficienza dei locali scolastici e del loro pessimo stato (...) ebbe a proporre nel 24 Maggio 1900, al Consiglio la massima della costruzione degli edifici scolastici del capoluogo e delle frazioni Tauriano,



Le scuole elementari in una cartolina viaggiata 3 novembre 1923 (coll. Daniele Bisaro).

Barbeano, Gradisca e Gaio-Baseglia". Si può quindi affermare che all'indomani dell'annessione al Regno d'Italia e fino al 1907 nel Comune di Spilimbergo non esistessero locali scolastici espressamente costruiti a questo scopo.

Le informazioni che emergono dalla lettura dei documenti mostrano quindi un quadro di inadeguatezza e precarietà rispetto all'edilizia scolastica, con il Comune sempre in bilico tra le richieste di miglioramento fatte degli Ispettori e la realtà dei locali messi a disposizione dai privati cittadini.

Quali erano le maggiori criticità? Innanzitutto si parla sempre di "una stanza ad uso di scuola comunale": non è difficile immaginare che questi locali, costruiti in origine a uso della famiglia che ne è proprietaria e non di una numerosa scolaresca, fossero troppo piccoli, non sufficientemente luminosi e areati, sprovvisti di servizi igienici. Sono ipotesi confermate sia dalle relazioni degli Ispettori sia dai contratti stessi in cui, tra le clausole, si ritrova la richiesta ai proprietari di costruire "due cessi separati, uno per i maschi ed uno per le femmine, con tutte le regole, sentito l'ufficiale sanitario, prima del contratto di pigione".

Un altro elemento di instabilità è dato dalla durata dei contratti, che oscillano generalmente tra i due e i cinque anni. Dunque, se come si evince dalla statistica del 1883-1884 il Comune ha nove locali da seguire, si può facilmente supporre che l'Amministrazione dovesse essere continuamente preoccupata di rinnovare contratti o stabilirne di nuovi. Inoltre i locatori, pur cedendo i loro locali al Comune, si sentono in diritto di utilizzarli in alcune occasioni, introducendo un ulteriore elemento di instabilità nella gestione della scuola. Un esempio per tutti è quello della scuola di Barbeano: il proprietario, Pasquale Deotti, il 7 ottobre 1893 scrive alla Giunta Municipale chiedendo di "ottenere licenza di fare festa da ballo nel locale mio, ceduto per uso scuola a codesto Comune, era d'accordo coll'assessore Zatti, di fare

due feste da ballo all'anno altrimenti non avrei ceduto il locale se non stanno ai patti, li prevengo che io non consegno il locale al Municipio".

E aggiunge, a tranquillità della Giunta che il locale verrà occupato "solo due volte all'anno (...) per uso di festa da ballo; con obbligo di trasportare il mobilio in una stanza della casa di nostra abitazione e di riportarlo a sito il giorno appresso prima dell'ora della scuola a tutte nostre spese; e così pure si obblighiamo, in caso di danni, di rifondere il Comune delle necessarie riparazioni e spese che dall'uso della festa da ballo ne potessero eventualmente derivare". Interessantissimo è l'inventario degli *attressi* di questa scuola, allegato probabilmente a garanzia di ambo le parti.

Questa situazione di instabilità si trascina per decenni: nell'anno 1866-1867 le condizioni di 19 dei 37 locali scolastici del Distretto di Spilimbergo vengono definite "disadatte" dall'ispettore Gabriele Luigi Pecile, che riguardo al Comune annovera addirittura come "pessimi" i locali di Gaio e Baseglia.

Quasi trent'anni dopo, siamo nel 1893, il regio provveditore Gernazo, scrivendo all'allora sindaco di Spilimbergo Giuseppe Dianese per indicare alcuni "provvedimenti per le scuole", afferma che "la questione del cambiamento dei locali merita di essere studiata con ponderazione affinché possa essere in modo definitivo e soddisfacente risolta, giusta le esigenze igieniche e didattiche delle scuole".

Si dovrà aspettare però il 24 maggio del 1900 perché il Consiglio Comunale, retto dal sindaco Raffaele Andervolti, approvi la proposta del cav. avv. Francesco Concari, consigliere delegato alla Pubblica Istruzione, rispetto alla costruzione degli edifici scolastici del capoluogo e delle frazioni di Tauriano, Barbeano, Gradisca e Gaio-Baseglia (arriverà invece nel 1907 la delibera per le scuole di Istrago). Nel 1902, quando lo stesso Concari viene eletto Sindaco, riprende l'opera iniziata due anni prima e il 14 dicembre "si statui presegliere



per la costruzione degli edifici scolastici del capoluogo il fondo del co: Guido di Spilimbergo, adiacente alla via Mazzini, verso la stazione ferroviaria, quindi la nomina dell'ing. De Rosa per la compilazione dei progetti degli edifici da costruirsi nelle frazioni e nel capoluogo".

Il progetto, che chiaramente si riferisce solo all'attuale ala ovest dell'edificio sito nell'attuale via Duca d'Aosta, comprende "otto aule in due piani, con una stanza per la direzione ed una per l'archivio, nonché l'abitazione per il custode; il fabbricato ha una lunghezza di circa m. 60 per 12 di larghezza; le aule possono contenere 70 alunni per ciascuna", cifra inverosimile oggi ma in linea con quanto previsto dalla Casati.

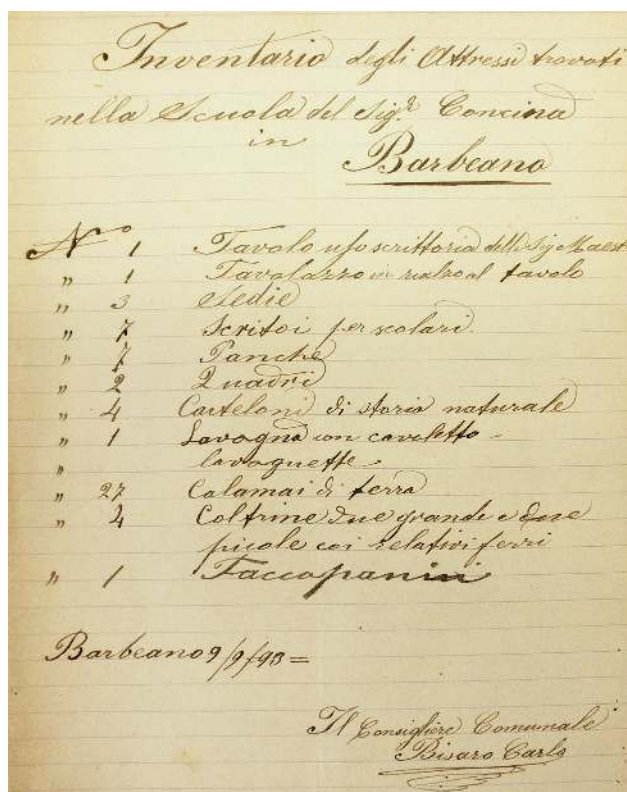
Tra il 1903 e il 1905 l'Amministrazione si occupa di definire il piano finanziario per far fronte alle spese: il preventivo per il fabbricato del capoluogo è di L. 75.000, mentre ammontano complessivamente a L. 50.200 le spese per i fabbricati delle frazioni. Intercorse numerose pratiche, cambiato nuovamente il Sindaco - ora c'è Luigi Zatti a capo dell'amministrazione - il 27 aprile 1905 viene approvata la mozione di richiesta alla Cassa dei Depositi e dei Prestiti di un finanziamento di L. 119.000 (di cui 70.000 per il capoluogo e 49.000 per le frazioni), il quale - si dirà poi - verrà concesso a un tasso di favore e dovrà essere estinto in trentacinque anni. Inoltre, nella stessa data, si approvano le convenzioni pattuite dalla Giunta con i proprietari dei fondi sui quali dovevano venir costruiti gli edifici.

La costruzione degli edifici avviene in circa un anno e mezzo, tra il 1905 e il 1907, "sotto l'assidua sorveglianza dell'ingegnere progettista Giulio De Rosa" e ad opera di "capimastri locali": il 16 dicembre 1905 ha luogo "il contratto per l'esecuzione suddetta, affidata per le scuole del capoluogo e frazioni di Gradisca, Barbeano e Gaio-Basaglia, alla ditta Mirolo Romano, Giacomello Raimondo e Mirolo Paolo, e per la scuola di Tauriano alla ditta China Antonio". Per l'edificio di via Duca d'Aosta si specifica inoltre che "i serramenti sono stati eseguiti da operai dell'impresa Giovanni Venier di Villasantina; il riscaldamento avviene ad aria calda e l'impianto è stato fatto dalla Ditta Bissattini Giuseppe di Udine; le latrine sono a collettore con lavaggi a scarico automatico e le belle iscrizioni in mosaico sugli attici furono eseguite dal sig. Miniscalco Luigi fu Antonio".

Ritornando alle considerazioni iniziali sull'equazione che vede la scuola come luogo fisico e istituzionale del sistema formativo moderno, non c'è conclusione migliore per questo *excursus* storico di quella espressa dalla Giunta - formata dal sindaco Luigi Zatti e dagli assessori Torquato Linzi, Raffaello Andervolti, Gio Batta Concina e Isidoro Zanettini - al termine della relazione sull'inaugurazione dei nuovi fabbricati, avvenuta il 20 settembre 1907: "Così il Comune di Spilimbergo può vantarsi di aver risolto egregiamente il problema più vasto e urgente di qualunque altro e guardare fidente all'avvenire della scuola popolare, fonte di civile progresso".



Verbale della sessione straordinaria della seduta del Consiglio Comunale del 16 agosto 1868 (Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, Categoria IX-Istruzione pubblica, Busta 818).



"Inventario degli attressi nella scuola del sig. Concina in Barbeano", 9 settembre 1893 (Archivio Storico del Comune di Spilimbergo, Categoria IX-Istruzione pubblica, Busta 818).

# La vita intensa di bisnonna Vittoria

**L**i tiepido sole d'inverno declinava rapidamente e in meno di un'ora avrebbe lasciato nell'ombra del *Cret di Pascalat* l'intero borgo Fontana. La dorata luce radente del pomeriggio impreziosiva le forme austere ed eleganti del palazzo Domini. Di proprietà di un certo Lorenzini, pievano di Gaio, era stato acquistato nel 1703 dal conte Gianpiero Domini (o De Domini), la cui famiglia, originaria di Sauris, commerciava legname, sia da costruzione che da ardere.

A quell'epoca il materiale veniva trasferito a valle mediante fluitazione sulle acque della Meduna. L'acquisto del palazzo e l'insediamento di un ramo della famiglia a Sequals, vista la prossimità del paese alle acque del torrente, era considerato strategico ai fini del controllo del lucroso traffico.

## Vita da serva

Da questi fatti erano ormai trascorsi quasi due secoli ed ora un'ala della residenza Domini apparteneva alla famiglia Mora-Fabiani. Vittoria Bonutto, la domestica, o meglio la "serva", stava sbrigando le consuete faccende pomeridiane; chiamarla serva non era affatto dispregiativo, era un'occupazione come un'altra. In quegli anni una donna che avesse voluto sottrarsi al duro lavoro dei campi e della stalla, aveva solo una seconda opzione: *zî a servî*.

Il profilo della collina si andava stagliando sempre più dallo sfondo infuocato dall'ultimo sole: ammirando dalla finestra il bel tramonto, Vittoria intravide sulla cresta delle *Altare*s una sagoma conosciuta. "È arrivato Gustavo!" gridò. Si trattava di uno dei figli dei Mora, all'incirca quindicenne, che la famiglia aveva indirizzato agli studi presso un collegio di Pordenone. Il ragazzo però, insofferente della ferrea disciplina dell'istituto, talvolta riusciva a fuggire e a raggiungere Sequals con mezzi di fortuna. Il rientro in famiglia avveniva ormai con una prassi divenuta consueta: attraverso la collina del *Cret*, perché i compaesani di borgo Fontana queste cose non le dovevano sapere. Che Gustavo si comportasse come un qualsiasi povero e ignorante ragazzaccio di paese, era un fatto che andava in qualche modo a scalfire il prestigio di famiglia. Era inconcepibile e allo stesso tempo irritante. Vittoria non aveva neanche finito di esclamare il suo stupore nell'aver riconosciuto il giovane rampollo, che si trovò investita dall'ira furibonda della padrona, che umiliandola le rammentò il suo ruolo. Era una lezione che doveva servire "di regola".

## Una bisnonna caparbia

Vittoria Bonutto, la serva, nata a Sequals l'11 giugno 1867, era mia bisnonna materna. Figlia di Pietro e di Maria Pasquali, aveva una sorella, Elena, nata a Sequals il 5 agosto 1861. Dopo la morte di Maria, le figlie non accettarono di buon grado il matrimonio del padre con Domenica Del Bianco. Le due sorelle ereditarono dalla madre una casa a borgo Fontana, nel *curtif di Marc*. Alcuni anni dopo, grazie al suo lavoro, Vittoria fu in grado di liquidare la quota di Elena e divenne unica proprietaria dell'abitazione, la *cjasa di Marc*.

La ragazza aveva un animo generoso e allegro; allo stesso tempo era caparbia e volitiva, con una mentalità al di



*Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento si dipana la vita di Vittoria Bonutto, una giovane dal carattere volitivo, che non esita a compiere scelte fuori dal comune, per portare avanti il suo progetto di vita. Una vita segnata dal sacrificio e dall'amore per la figlia Irene.*



# ZAVAGNO pubblica'

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI  
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO  
IN PRESSOFUSIONE

**SPILIMBERGO**

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: [zavagnopubblicita@libero.it](mailto:zavagnopubblicita@libero.it)

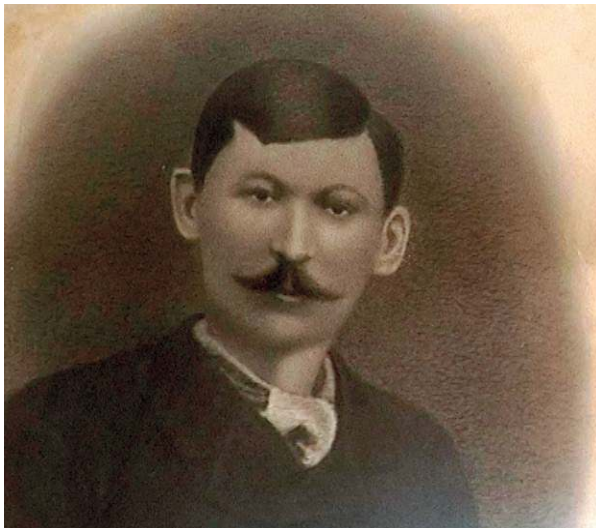
fuori degli schemi del tempo. In seguito a quanto accaduto nel palazzo Domini, decise subito di dare una svolta alla sua vita. Partì con destinazione la sponda occidentale del Lago di Garda, forse per Toscolano, che allora era ancora un comune a sé stante, e che successivamente si fuse con Maderno. Sarebbe stata ancora una serva, anche sul lago di Garda, ma con ben altre prospettive e occasioni.

In questo frangente così importante nella vita di Vittoria e anche nell'intera storia di famiglia, le informazioni di cui disponiamo si fanno imprecise e frammentarie. La ragazza conobbe un certo Giuseppe Bazoli (o forse Bazzoli) e se ne innamorò. Dalla relazione nacque Irene, mia nonna, a cui fu dato il cognome materno, Bonutto. Era il 3 agosto 1895. Giuseppe Bazoli, all'età di 27 anni, era deceduto, a causa di un tumore alla gola, prima della nascita della figlia. Vittoria, rimasta sola, era rientrata per partorire la bimba al suo paese natale, nella *cjasa di Marc*. Nei vecchi racconti di famiglia si parlava di un matrimonio religioso, celebrato non si sa dove fra Vittoria e Giuseppe, atto che non venne poi trascritto nei registri di stato civile. Dall'atto di nascita, risulta che mia nonna Irene è figlia di Vittoria e di "ignoto". Quando Irene, in data 27 aprile 1914, si sposò con Angelo Crovato (*Luto di Polac*), i miei nonni trascorsero la luna di miele sul lago di Garda, graditi ospiti dei genitori di Giuseppe Bazoli. Fu quella l'occasione per Irene di conoscere e abbracciare i nonni paterni, i quali constatarono che la ragazza assomigliava in modo incredibile al figlio, perso così precocemente. Il mancato interesse all'approfondimento della vicenda da parte di mia nonna stessa e anche delle sue sei figlie ha condotto chi scrive a porsi dei quesiti, che per ora non hanno avuto risposte soddisfacenti.

## Ragazza madre

È evidente che se ci caliamo nella mentalità di fine Ottocento, agli occhi dei compaesani il semplice fatto di essere una ragazza madre comportava, com'è ovvio, giudizi oltremodo negativi nei confronti di mia bisnonna Vittoria. Riflettiamo un attimo: considerando che non c'era alcun atto che certificasse il matrimonio fra Giuseppe e Vittoria, che il padre naturale era morto durante la gravidanza senza lasciare un pre-riconoscimento in merito alla paternità del nascituro, risulta chiaro che alla bimba non si poteva attribuire altro cognome che quello della madre. E inoltre: di dov'era Giuseppe Bazoli? Non sappiamo né la data di nascita, né quella di morte! Addirittura non si conosce il suo esatto cognome! Si può ben comprendere che Vittoria, nonostante la sua mentalità spregiudicata, avesse una certa ritrosia ad approfondire questi argomenti a fronte delle domande di figlia e nipoti, ma tutto questo non basta a giustificare una tale situazione di non conoscenza delle proprie radici!

Ci preme inoltre sottolineare che i dati raccolti sono per la maggior parte frutto dell'incessante e appassionato lavoro di ricerca di mia moglie Carla Di Pol, la quale da molti anni si destreggia con abilità nel labirintico mondo delle parentele, che si intreccia con date di nascita, di morte, di matrimoni e quant'altro in nodi a volte all'apparenza inestricabili. Ricerche effettuate con spirito di liberalità, per meglio conoscere l'evoluzione storica di famiglie importanti, di parenti, conoscenti e amici. Fiduciosi nell'efficacia del vecchio motto "*sgarfa ancjamò*", contiamo comunque di poter portare quanto prima un po' di luce sulla vicenda.



**Giuseppe Bazoli (1895 circa).**

### In Piemonte

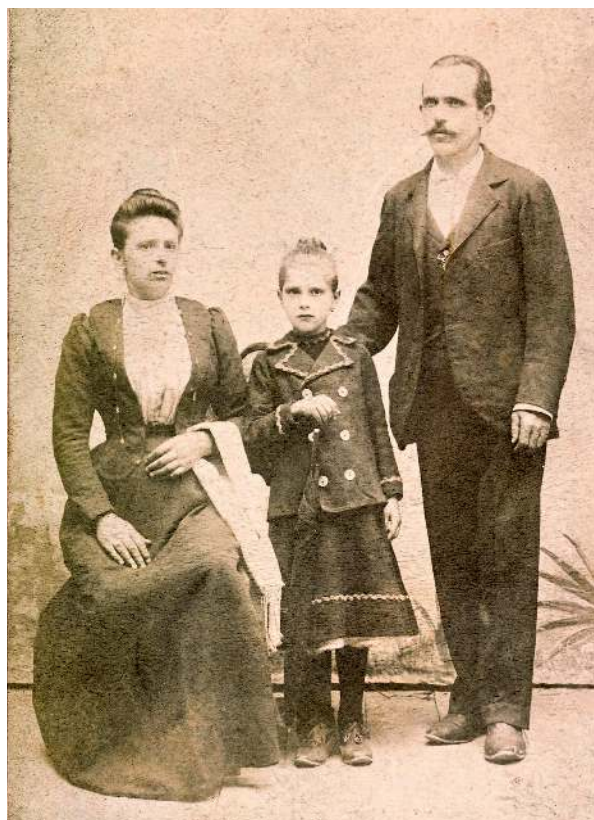
Correva l'anno 1898, quando iniziarono i lavori per la realizzazione del traforo del Sempione, che avrebbe collegato l'Italia alla Svizzera, e precisamente Domodossola con l'elvetica Briga, passando sotto il monte Leone. L'imponente opera, del costo complessivo di 80 milioni di franchi svizzeri dell'epoca, venne ultimata nel 1905 e con i suoi 19.823 metri divenne per 76 anni la più lunga galleria ferroviaria del mondo. Un intero paese, Balmalonesca, sorse per ospitare i lavoratori: nello spazio di mezzo chilometro arrivarono ad abitare anche seimila persone. Una doppia fila di casette di legno fiancheggiava la via principale; vi si potevano trovare il sarto, il barbiere, il calzolaio, numerose cantine e una chiesetta dedicata a Santa Barbara, patrona dei minatori.

Mia bisnonna Vittoria, venuta a conoscenza di queste notizie e dell'opportunità di un lavoro ben retribuito, non esitò a prendere al volo quest'occasione. A Balmalonesca cercavano personale da adibire alle cucine che dovevano garantire il vitto a migliaia di persone. Vittoria, ormai trentenne e con una figlia di tre anni a carico, aveva acquisito in anni di servizio presso famiglie benestanti una buona esperienza come cuoca. Partì quindi da Sequals per il Sempione, dove lavorò per alcuni anni e dove conobbe un minatore, Angelo Tirabeni. Il cognome è uno di quelli che gli istituti di assistenza attribuivano ai trovatelli, minori abbandonati che venivano ospitati, istruiti e cresciuti in queste strutture. Nel caso specifico di questo minatore, il bimbo abbandonato era suo padre, Andrea, nato il 24 giugno 1837 e l'istituto era quello della Pietà di Venezia. Dal matrimonio di Andrea, celebrato il 25 luglio 1860 a Trichiana, in provincia di Belluno, con Praloran Anna, era nato Angelo, in data 22 novembre 1864. Venne battezzato nello stesso giorno e, come recita l'atto originale, "sostenuto al Sacro Fonte da Ordetti Ladislao della Pietà di Venezia". L'istituto assistenziale era stato vicino al "suo" trovatello Andrea anche nel momento della nascita del figlio Angelo, con la presenza di un suo incaricato in qualità di padrino. Tirabeni è tuttora un cognome diffuso a Trichiana, più precisamente in una sua frazione, Frontin. Ritornando a Vittoria e Angelo, i due giovani si innamorarono e il 21 febbraio 1899 celebrarono il loro matrimonio

con rito civile a Varzo, un paesino non lontano da Domodossola, in provincia di Verbania. Dalla loro unione non nacque alcun figlio.

### Ritorno a casa

Nel 1905, terminata la realizzazione del traforo del Sempione, il paese di Balmalonesca venne gradualmente abbandonato: Vittoria e Angelo ritornarono a Sequals. Qui la situazione non era cambiata: si viveva dei frutti del duro lavoro dei campi, dell'allevamento di qualche mucca e, naturalmente, del maiale. Angelo Tirabeni non vedeva di buon grado un tipo di vita così povera: certo, il vitto pur nella sua semplicità era più che sufficiente per tutta la famiglia, ma in quanto a soldi in tasca... ce n'erano pochi! Lui era abituato ormai a fare il minatore, un lavoro duro e pericoloso, ma davvero ben remunerato. Un giorno mio bisnonno Angelo venne a conoscenza di una notizia molto interessante: nel Transvaal, una delle quattro grandi provincie che costituiscono oggi l'Unione Sudafricana, c'erano molte miniere d'oro. A onor del vero piccole quantità del prezioso metallo erano da sempre state raccolte nella regione. La novità consisteva nella scoperta di nuovi ampi giacimenti, con la conseguente rapida invasione di cercatori e minatori. Anche nella realtà attuale, l'industria più fiorente e più ricca, nel Transvaal, è quella mineraria: giacimenti di argento, di platino, cromo e asbesto sono largamente sfruttati; ma le maggiori produzioni riguardano l'oro, i diamanti, il carbone, il rame e lo stagno. La città di Johannesburg è il centro principale di produzione dell'oro. Il Transvaal, considerate le sue ricchezze minerarie, fu teatro di ripetute guerre nel XIX secolo fra il governo britannico, che ambiva a estendere la sua so-



**Vittoria Bonutto con la figlia Irene e il marito Angelo Tirabeni (1900 circa).**



vranità sul vasto territorio, e i Boeri (questi ultimi per la maggior parte discendenti dai coloni olandesi del Capo di Buona Speranza).

### Nelle miniere del Sudafrica

E così Angelo Tirabeni, comunicata la decisione alla moglie Vittoria, s'imbarcò in cerca di fortuna per il lontanissimo Transvaal. Il governo di Pretoria aveva predisposto un contratto della durata massima di due anni, che faceva sottoscrivere ai minatori (*uitlanders*) che affluivano nella regione da mezza Europa. Il documento prevedeva, fra l'altro, la corresponsione di un regolare compenso al lavoratore. La durata di due anni venne fissata per limitare i danni polmonari, provocati inevitabilmente dall'inhalazione delle polveri presenti in miniera, contenenti biossido di silicio. Il soggiorno in Transvaal di Tirabeni trascorse con giornate di duro lavoro, ma sicuramente proficue dal punto di vista remunerativo. Ma purtroppo questa sua avventura sudafricana era destinata a concludersi con un epilogo amaro. Alla vigilia del ritorno a casa ebbe un'incredibile sorpresa: l'intero gruzzolo dei suoi risparmi, che credeva ben nascosto, era stato trafugato! Naturalmente sparse denuncia del fatto alla polizia locale, ma non riuscì a recuperare neanche una sterlina. Il ritorno in famiglia a mani vuote fu sconcertante: a Sequals la miseria era quella di sempre e i suoi due anni di lavoro in miniera non erano serviti a nulla.

### La rivincita di Angelo

In un momento così difficile Angelo Tirabeni decise che era giusto volere una rivincita dalla vita: chiese il rinnovo del contratto per un ulteriore biennio alle autorità del Transvaal, le quali, valutato l'accaduto, in via eccezionale lo accordarono. E fu così che sottoscrisse quel documento redatto, come da prassi in Sudafrica, in due lingue, inglese e olandese, forse anche rendendosi conto, da persona sveglia e generosa qual era, che era un po' come firmare la propria condanna, considerate le condizioni assolutamente proibitive di quel lavoro. In questa seconda trasferta tutto andò per il meglio e il bisnonno fece ritorno a casa con una somma davvero considerevole per quei tempi. Dopo il cambio delle sterline del Transvaal, in famiglia si parlò di una cifra sulle 42.000 lire, somma depositata in banca a Spilimbergo. Prendiamo quest'importo con beneficio d'inventario, nel senso che si tratta di fatti risalenti all'incirca al 1910, tramandati oralmente per tre generazioni. Era in ogni caso un valore elevato, che consentì, come vedremo in seguito, l'acquisto di una notevole proprietà immobiliare.

A questo punto la vita di Vittoria Bonutto cambiava prospettive ancora una volta: si trovava nella condizione di poter acquistare una nuova casa. I miei bisnonni la comprarono presto, molto più spaziosa di quella di Marc, sempre in borgo Fontana. Purtroppo anche la silicosi fece il suo corso e il 7 maggio 1913 si portò via Angelo Tirabeni all'età di soli 48 anni.

### Sei nipoti (femmine) e 15 campi

Irene, unica figlia di Vittoria, si sposò, come abbiamo detto sopra, con Angelo Crovato. Vissero nella casa di Vittoria, a Borgo Fontana. Angelo, mio nonno Luto (da Angelo



Angelo Crovato (*Luto di Polac*) e Irene Bonutto.

– *Anzalut* - Luto), era della famiglia di Polac, che abitava a Sequals in via Ellero, in località chiamata *dal Cjadurin*. Il soprannome Polac ha origini molto lontane in quanto è riportato anche in un antico documento risalente al XVIII secolo ("Polaco", per la precisione). È quasi sicuramente attribuibile a un antenato della famiglia, di professione *terrazzaro*, che per lavoro era emigrato in Polonia all'incirca 300 anni fa. Dal matrimonio di Irene e Angelo nacquero sei figlie. Nell'ordine: Vittoria (che portava il nome della nonna materna), Umberta, Enrica, Teresa Delia (mia madre), Dirce e Arpalice. La penultima figlia, ebbe come madrina di battesimo Dirce Mora, di cui appunto porta il nome. Siora Dirce e il coniuge Giovanni Zannier (*dal Tiessidôr*) finanziarono la costruzione della sede della Società Operaia di Sequals. L'ultima figlia infine ebbe come madrina Arpalice Marchi (*siora Palice*), moglie di Luigi Pasquali, che fece dono alla chiesa parrocchiale di Sant'Andrea della pregevole Via Crucis in mosaico, opera di Gino Avon. Come Angelo Tirabeni aveva dimostrato una grande generosità d'animo nei confronti della moglie Vittoria, allo stesso modo fece mia bisnonna nei riguardi della figlia. Negli anni successivi alla morte di Angelo, Vittoria finanziò l'acquisto di diversi fondi, sia agricoli che boschivi, che intestò direttamente a Irene. Li elencheremo allo stesso modo in cui vennero descritti da mia madre, con l'accorgimento di tenere presente che non necessariamente un *cjamp* corrisponde a un terzo di un ettaro, come previsto dalle misure agrarie della nostra zona. Vennero comprati i seguenti appezzamenti: il *cjamp dal Signôr*, il *cjamp dal Sant Antoni, doi tocs in via Mulines (tal palût)*, i *Pascoladis* (prato e bosco), le *Tuies* (prato), un *toc in Palis* (bosco), il *Faletâr* (bosco), la *Campagna Granda* (prato), le *Maserates* (prato), *doi tocs vissin da l'ancona da Vies (tal palût)*, l'*ort di Zot* (orto), l'*Androna* (orto) e il *Bearch* (orto).

### Un premio inatteso

Il 4 luglio 1927 il Miners' Phthisis Board (la commissione competente sulla tisi dei minatori) di Johannesburg inviò a mia bisnonna Vittoria una importante comunicazione, di cui è stato fortunatamente conservato l'originale. L'istituto di assistenza sudafricano riconosceva legalmente che il defunto Angelo Tirabeni aveva contratto la silicosi durante il suo secondo *stage* nelle miniere d'oro del Transvaal. Di conseguenza la commissione aveva deliberato

di concedere alla vedova un premio di 350 sterline. L'accredito, inoltrato tramite il consolato britannico di Venezia, sarebbe avvenuto con cadenza mensile per l'importo di sei sterline al mese a partire dal 1° giugno 1927. Il diritto alla percezione dell'assegno sarebbe decaduto in caso di morte della vedova oppure di un suo nuovo matrimonio. E così Vittoria, ogni mese, andava in piazza e saliva sulla corriera di linea che, una sola volta al giorno, collegava Sequals con Spilimbergo. Si recava in banca per incassare le sei sterline (al netto delle spese di cambio) e non mancava mai di rientrare a casa con alcuni panini dolci all'uvetta per le nipotine. Mia mamma ricorda il giorno della pensione di sua nonna come un gran bel giorno di festa. Inoltre c'era di tanto in tanto la possibilità di raggranellare una piccola mancia andando da *Minighina dal tabachin* a comprare, sempre per la nonna, un po' di Makuba, il suo tabacco da fiuto preferito.

I miei nonni, Angelo e Irene, potevano considerarsi a questo punto quasi dei benestanti, con proprietà che comprendevano una casa disposta su tre piani, i terreni e boschi sopramenzionati, ulteriori appezzamenti pervenuti in eredità da *chei di Polac*, due buoi, tre mucche da latte e il maiale. A dire il vero i bovini, alloggiati in una parte dell'abitazione chiamata *stalut*, ci stavano un po' stretti. Il sogno era quello di costruire una stalla nuova, con loggiato per il ricovero dell'attrezzatura agricola e fienile al primo piano. A distanza di circa vent'anni dalla sua morte, il minatore Angelo Tirabeni "aiutò" ancora una volta la sua amata famiglia.

### La stalla nuova

Il destino volle che, proprio in quel periodo, il Miners' Phthisis Board di Johannesburg proponesse a Vittoria Bonutto una possibile opzione: continuare a percepire l'assegno mensile oppure ottenere l'attualizzazione della rendita vitalizia con erogazione del capitale in unica solu-

zione. Vittoria, con una bontà d'animo straordinaria, non ebbe alcun dubbio e, per aiutare ancora la figlia, optò per incassare subito il capitale spettante. Questo ulteriore ausilio finanziario consentì ai miei nonni Angelo e Irene di acquistare da Mauro Carelli, commerciante pugliese proprietario e gestore del Bachero di Sequals, una porzione di terreno su cui costruire la stalla nuova.

L'appalto dei lavori venne affidato alla ditta Umberto Foscatto (*Bertut da la Brovada*). *Bertut*, da ragazzo, aveva fatto esperienza in Romania e successivamente messo in piedi l'impresa edile, che può vantare a tutt'oggi di essere giunta alla quarta generazione. L'immobile venne realizzato parte in sasso e parte in mattoni. Ad ultimazione dei lavori, i nonni potevano disporre di una stalla quasi moderna, con alloggio confortevole e ampio per le bestie, nonché di un capiente fienile. Ora le famose 42.000 lire di Tirabeni erano davvero state investite interamente. Per essere precisi dobbiamo dire che mia bisnonna aveva messo da parte, depositandole su un libretto postale, mille lire perché... non si sa mai!

Vittoria Bonutto si spense nel 1948, all'età di 81 anni. Mia nonna Irene raccontava che, trascorsi ormai alcuni decenni che comprendevano due guerre, inflazione, traversie economiche e quant'altro, con le mille lire del libretto comprò... un chilo di burro!

### Nonno Luto e nonna Rene

Mio nonno *Luto* si occupava di tutti i lavori agricoli e in particolare di quelli pesanti che necessitavano dell'ausilio di un buon paio di buoi, proprio come i suoi. Eseguiva lavori anche per conto di molti agricoltori a Sequals e nella vicina Colle. Inoltre si aggiudicava spesso l'appalto comunale della fornitura di materiali per la manutenzione stradale.

Era un grande conoscitore del letto della Meduna e sapeva dove trovare la sabbia oppure la ghiaia esattamente

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus  
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane  
Carni equine  
Selvaggina scelta

Gastronomia  
Rosticceria  
Formaggi  
Salumi  
Pronto cuoci

**tuttocarni**  
e non solocarni

CHIUSO IL POMERIGGIO  
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA  
GASTRONOMIA APERTA

*Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef*



**GEROMETTA**  
1924

gioielleria orofieria orologeria argenteria

Milano

UNOAERRE

ambrosia

GUESS

CITIZEN

NAUTICA  
WATCHES

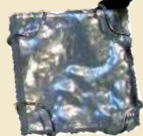
CASIO

SUUNTO

ZZERO  
OROLOGI

Smarty

Il gioiello  
di  
Spilimbergo



corso roma 5, spilimbergo-pn

www.p-gerometta.it info@p-gerometta.it  
tel-fax 0427/ 2034

In reply please quote  
No. .... A.C. 777. ....

I.W.

MINERS' PHTHISIS BOARD,  
13 de Villiers Street,  
JOHANNESBURG.

4th July, 1927.

Madam,  
re: the late... ANGELO TIRABENI.....

With reference to your application for benefits under the Miners' Phtsis Act Consolidation Act No. 35 of 1925, I have the honour to inform you that the Miner Phtsis Medical Bureau has decided that the above-named may legally be regarded as having had silicosis in the secondary stage at the time of his death. My Board accordingly resolve on the... 30th July... in terms of Section 27(2)(a) of the afore-mentioned Act, to grant you an award of £.350:0:0 (being £.750:0:0 less £400:0:0... previously granted in this case), payment to be ~~forwarded through~~ forwarded through Britannic Majesty's Consul, Venice, for transmission to you, as follows: £5:0:0 per month as from 1st June, 1927.

~~All payment to be made to the...~~  
~~to be transmitted to you...~~ A sum of £.6:0:0 less exchange being the amount due to the... first... of the present month today being forwarded to... the Consul...  
The payment for each month will, in future, be forwarded to him... on the last day of that month.

The Act provides that money received from this Board, and also any land or property bought by you with it cannot be taken by creditors for debt owing at the date of the award.

This award is strictly personal to yourself and will cease immediately in the event of your death or re-marriage, when the dependents (if any) of the deceased may be entitled to any balance remaining.

I enclose for your information and attention Form No. A.3.

I have the honour to be,  
Madam,  
Your obedient Servant,

Mrs. V. Tirabeni,  
Borgo Fontana,  
SEQUALS.  
FRINLI.  
ITALY.

for SECRETARY.

Attestazione di concessione rendita vitalizia (Transvaal, 1927).

della grana che gli commissionava Filippo Fabris (*Pipo*), lo stradino comunale. *Luto* sostituiva periodicamente la coppia dei buoi con un nuovo paio di bovini giovani e robusti, che acquistava al mercato del bestiame di Gemona. A volte necessitava di un prestito per portare a termine l'operazione: gli veniva in generoso aiuto la già menzionata *siora* Dirce, che era solita ripetergli "*Luto, cuant ch'i vis di bisugna, jo i soi uchi*".

Mia nonna evidenziava che era sempre stata molto puntuale nel pagare le rate concordate. *Luto* amava concedersi qualche bel bicchiere di vino e frequentava regolarmente le osterie del paese, nonché il Bachelero di Spilimbergo, in compagnia di numerosi amici. *Rene* si occupava delle sei figlie, di tutte le faccende domestiche e della stalla. Era appassionata di ricamo e anche di cucina: la sua grande stufa a legna sfornava spesso del pane fragrante e dolci squisiti.

Passarono gli anni, le figlie di *Luto* e *Rene* crebbero in fretta, si sposarono, ebbero figli e nipoti. Ad eccezione di Arpalice, cui fu fatale un tragico incidente stradale a soli 23 anni. Il nonno morì nel '59 all'età di 68 anni e la nonna nel '68, a 72 anni.

Noi nipoti e pronipoti dovremmo fare il possibile per saperne di più sulle vicende narrate ed essere riconoscenti verso quell'Angelo Tirabeni che ha dato tutto di sé alla moglie Vittoria e alla figliastra Irene, e di conseguenza a tutti noi discendenti.

Imperturbabile, l'arcolaio che dipana la grande matassa della vita continua pian piano a girare. Rivedo incedere i buoi di *Luto* con il loro passo lento e ondeggiante che scandiva i ritmi di quel mondo. Respiro in profondità questo passato così lontano e allo stesso tempo così presente. Profuma di calma, di serenità e, nel suo inesorabile fluire, di una tiepida malinconia.

# Negli assolati orti di Vito d'Asio

*Mi ricordo che ogni anno i parenti della Sicilia ci spedivano un pacchetto di fave secche che tutti in famiglia trovavamo immangiabili, sia per la buccia coriacea, sia per il sapore a cui non eravamo abituati. Finivano prima nell'angolo di uno sgabuzzino, poi sparivano quando qualcuno si accorgeva che il sacchetto si stava riempiendo di vermicelli, che uscivano ben nutriti dalle fave verdastre e dure, troppo vecchie.*

**S**tavo leggendo un giorno il libro del prof. Enos Costantini *Blavis jerbis e pomis*, di recente pubblicazione a cura dell'Ute dello Spilimberghese, dove molte pagine sono dedicate a questa leguminosa non più coltivata in Friuli se non in certi luoghi particolari come a Sauris o nel Tarvisiano. Mi è venuto in mente il *Catapano di Don Mattio Arciprete Pasqualis* (Vito d'Asio 1708-Torre di Pordenone 1797). Nelle pagine manoscritte che tante

volte ho sfogliato, ci sono molte notizie interessanti come quelle relative alle regole per le semine negli orti, dove per due volte sono citate le fave di cui allora si faceva grande uso. Ma erano altre fave, piccole, scure, fonte di sostentamento per la popolazione, legate alla ricorrenza dei morti sotto forma di minestra e, in seguito, anche di dolcetti fatti con le mandorle, le *favette dei morti* tuttora in uso.

Seguendo la tradizione orale di Vito d'Asio, la Elda, classe 1923, mi recitava una cantilena antica con riferimento alle fave. In un lontano passato esse venivano date come ricompensa alle prefiche della Val d'Arzino che, fino ai primi del Novecento, accompagnavano i funerali piangendo a comando, secondo una precisa regia del lamento funebre. Indossavano il famoso *rassadûar*, prezioso fazzolettone bianco di tela sottile, ricamato finemente ai bordi, posto sul capo e scendente fino alla cintura, a testimonianza dell'antichissima e rara tradizione del lutto in bianco in quelle zone.

Alcune erano indigenti, magari di costumi un po'liberi, compatite e non molto stimate. La cantilena attribuita a una di loro, pur avendo subito nel corso del tempo varie manipolazioni, nella sua brevità è significativa:

*Marît, marît mo gno  
marît d'un'altra dona,  
la cuarta de la fava  
la me sta bona.*

Quelle creature piangenti o urlanti che con la loro presenza rendevano più spettacolare il funerale, si accontentavano di poco, anche di un pugno di fave. La Elda, allora bambina, aveva il divieto di recitarla, perché considerata trasgressiva per il riferimento a quel "*marît mo gno*", ma anche "*d'un'altra dona*". Scandalo. Ma la piccola era molto disobbediente e perché la nonna non sentisse, prima di addormentarsi nello stesso letto, la bisbigliava



**Vito d'Asio. Il portone di pietra fatto costruire da don Mattio Pasqualis nel 1772 (foto Sergio Vaccher).**



sottovoce, più volte, quasi come una preghiera. La nenia era lunga, ma lei ricordava solo quei primi versi proibiti che comunque, tramite suo, sono così giunti fino a noi, piccolo lume sui costumi di un tempo.

Queste sono le istruzioni di don Mattio per coltivare gli orti dell'assolata terra asina, scritte nella prima metà del '700.

### Regola per la seminazione degli orti

**A San Martino** si possono seminare in poca quantità Piselli, Fava, Aglio per avere roba primaticcia, e per non perder troppo succedendo fiero l'Inverno. Si piantano anche ossi di Persico.

**La Primavera** si semina di tutto, qualche anno in calo di Luna di Febbraio, se la stagione va mite, e, se va rigida, in calo di Luna di Marzo alla Settimana Santa, cioè Seleno, ma in posto di sole, Erbette, Spinazzi, Ledrepe, Piselli, Aglio, Persemoli, Fava, Porri, Cipolle, Pestinale, Rape per primaticcie in minestra, in faccia al sole, Erbe rape, Insalate, Radichi, ed anco Verze, se si vuole.

**Li primi di Aprile** Fagiuoli di ogni mese, Meloni, Angurie, Zucche, Finocchietti cardati per la State. Altre Insalate in calo di Luna.

**In Maggio** Luna vecchia si seminano le Verze per l'Inverno, ed anco in Giugno; e via per la State in ogni calo di Luna Insalate, Radichi in poca quantità, ed all'ombra.

**Alla metà di Giugno** in plenilunio si seminano in difesa dal sole Cavoli fiori, e Broccoli, per impiantarli gli ultimi di Luglio. Più Endivia, Piselli pochi per l'Autunno, Fagiuletto di ogni mese, Erbette rape per l'Inverno, e, raccolto il Formento, gli Avoni.

**Nelli primi, od alla metà di Luglio** si trapianta il Seleno. A San Giacomo si seminano le Rape per San Martino, ed Endivia ancora, e Ravani.

**In Agosto** Luna vecchia si semina tutto il bisogno per l'Inverno. Cipolle, per trapiantarle la primavera in Febbraio, Insalate resistenti, Endivia, Persemoli, Radichi, Erbette, Verze per la Quaresima per zimole, Finocchietti cardati.

**In Settembre** plenilunio Cappuzzi in luogo difeso, per trapiantarli in Marzo. Spinazzi.

Erano produttivi gli orti di allora, in ogni stagione, curati con consolidata esperienza, ricchi di molte varietà di ortaggi che, salvo gelate o siccità, permettevano una dignitosa sopravvivenza.

Come le fave, alcune verdure elencate in queste regole nel tempo sono cadute in disuso o hanno cambiato significato e forma. Basti pensare alle "Pestinale" che nel friulano asino, *pastanalas* (tarassaco), sono erbe primaverili di campo, spontanee, mentre qui si fa riferimento alle radici di pastinaca, un ortaggio della stessa famiglia delle carote.

Comunque il libro citato del prof. Enos Costantini offre esaurienti spiegazioni a ogni dubbio.

Nel *Catapano* di don Mattio Pasqualis sono riportate in ordinata

grafia tante altre notizie relative alla sua lunga e intensa esistenza di colto sacerdote asino.

Era uomo di fede ma anche molto attento ai ducati, la moneta di allora. Le pagine del manoscritto riportano dettagliati elenchi di spese e di entrate, di oggetti e mobili di casa, ornamenti per i suoi abiti, piccole proprietà con toponimi che pochi ormai conoscono anche perché molti luoghi a cui si riferiscono sono stati sommersi dalla vegetazione: la Posta di Altin, la Posta *Drio Asin*, il Bearzo Sccludiz, *l'Adòn, las Zoppas*, il Bearzo Pasqual, e tanti altri suggestivi e oscuri nomi, dove possedeva prati, orti, boschi, stallette, cantine e vigne fertili di *ûa cjanoria, pi-gnola, ucilina*.

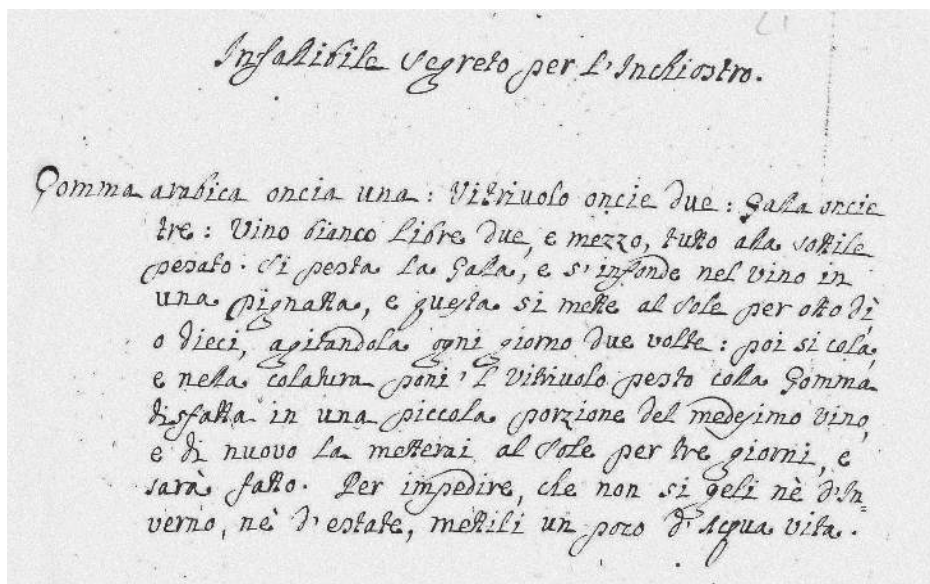
E poi racconta di pellegrinaggi, saette e naufragi che lo hanno colpito, morti e malattie di familiari, ricette per l'inchostro o per fare la polvere di un caffè "squisito" che poteva durare fresco anche per tre anni. Insomma, uno spaccato vivacissimo della vita di un prete asino, che bisogna in qualche modo riproporre. Lo farò.

Quando vado a Vito, per entrare in casa devo passare sotto il portone di pietra fatto costruire da lui nel 1772, di cui don Mattio riporta dettagliatamente le spese sostenute. Mi par di sentire il fruscio dei suoi abiti e lo scalpiccio delle scarpe con le fibbie d'argento mentre passa di lì per rientrare in casa a leggere il breviario, seduto vicino alla finestra della sua camera, davanti al silenzio della vasta pianura friulana solcata dal Tagliamento.

### Nota

Don Mattio Pasqualis (Vito d'Asio 1708 - Torre di Pordenone 1797), compì gli studi in seminario prima a Udine, poi a Portogruaro. Nel 1731 celebrò la prima messa. Continuò la sua istruzione, fu precettore presso i Conti di Varmo, rettore del Seminario di Portogruaro per cinque anni, fino al 1755 quando fu "creato, fatto e dichiarato Protonotario Apostolico". Nel 1759 divenne pievano di Torre di Pordenone e Vicario Foraneo. Morì a Torre e fu sepolto in quella chiesa.

**"Infallibile segreto per l'inchostro"  
dal Catapano di don Mattio  
(foto Sergio Vaccher).**



# L'altare lapideo di San Martino d'Asio

**L**ungo l'antica e ampia *clapadorie*, la mulattiera selciata che da Clauzetto portava a Vito, trotterellavo accanto a mia madre che là si recava per certe sue faccende.

Se rallentavo rallentava, se mi fermavo si fermava. Per poter procedere più spedita mi metteva allora nel cos. Si stava meglio lassù. La gerla era una specola privilegiata da cui potevo osservare i volti di mulattieri, legnaioli, pecorai, lavandaie e la comune fatica del vivere. Lo sguardo spaziava per valli e colline, giù giù fino al biancore assoluto del Tagliamento, sulle cui acque vaganti danzava la gibigiana. A metà strada, nei pressi della chiesa di San Martino, per tirare un po' il fiato, si calava dalle spalle la gerla appoggiandola sulla *senta di poa*, un antico sasso appositamente sagomato per tale funzione. Era un pomeriggio di giugno o di luglio, caldo e afoso, direi dell'anno di grazia 1952.

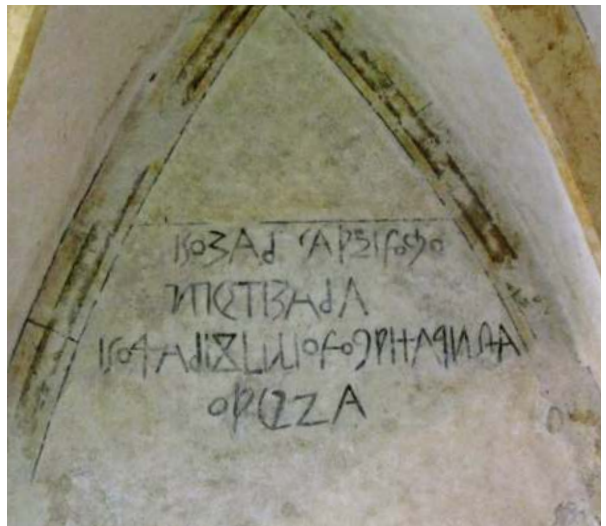
## Nel ricordo

All'ombra del vasto porticato, su enormi sedili di pietra, diverse donne e ragazze, sudate e accaldate, si riposavano tra una fase e l'altra della fienagione. Appoggiati in bell'ordine al muro stavano forche e rastrelli, corde e *cjarcoles*, strumenti al tempo stesso di condanna e di riscatto. Intanto, in vista di qualche imminente funzione, era arrivato il *muini Luvigjut* che, con la sua possente chiave (non doveva essere tanto differente quella con cui San Pietro serrava e disserrava il Paradiso) aprì il portone della chiesa, con sinistro cigolio.

Un intenso fascio di luce illuminò l'aula e dalla penombra emersero i banchi, le pitture e il massiccio fonte battesimale. La parete dietro l'altare improvvisamente si animò di tante figure scolpite nella pietra. "Sono i santi e le sante - disse *Luvigjut* - che da secoli sono a guardia della chiesa e della gente della Pieve di San Martino d'Asio. Il *paron* è qui raffigurato, a cavallo, nell'atto di tagliare con la spada il mantello in due, per darne una metà a un povero infreddolito". E così dicendo si accostava al marmo e con la mano accarezzava lo zoccolo posteriore del quadrupede.

Nel vedere questa parete così animata di splendide figure, pur ingrignate, per non dire annerite dal fumo secolare di candele e di incensi, restai turbato. Era un'inquadratura surreale e misteriosa per me non ancora toccato né da cinema, né da teatro e tanto meno dalla televisione, che non era ancora arrivata. Ai miei occhi di fanciullo quella chiesa di campagna, abbellita

*Posta tra Clauzetto e Vito, a mezza costa del monte Pala, la chiesa di San Martino è considerata il più bel fiore di questo giardino rupestre. Al suo interno sta il pregevole altare lapideo eseguito nel 1528 da Giovanni Antonio Pilacorte. Lo vivificano sante e santi e una Madonna con Bambino, segno tangibile della fede genuina di tutta la comunità asina tra Cosa e Arzino.*



1503 ad(i) 5 apri(l) fo chomezada  
1504 adi 8 Iulio fo compita questa opera

dal maestoso polittico lapideo, pareva una cattedrale austera e fascinosa.

Al ritorno ci fermammo ancora lì, accanto alla *senta di poa*. Già avanzava il crepuscolo e tutto era silente. Il fruscio del bosco era rotto solo dallo stridulo ansare dei grilli. Mi accucciai nel cos, ché ora non c'era più nulla da guardare, se non le pallide stelle e il muto vagolare delle lucciole sui prati appena sfalciati. Per molti anni la mamma mi ricordò certe stramberie che le chiesi: "*Ma prime da serà la glisie Luvigjut varàel dat une grampe al cjava!*" (Ma prima di chiudere la chiesa Luvigjut avrà dato una brancata di fieno al cavallo?) e: "*Ma i sants che ai son là dente, dulà vanei a durmì?*" (Ma i santi



che sono là dentro, dove vanno a dormire?) e anche: “*Parcè ànei la muse frasanade di cjalçumits, vanei a lavorâ ta la favrie dai Gjarisos?*”(Perché hanno la faccia annerita degli aggiustapentole, vanno a lavorare nell’officina fabbrile dei Gjarisos?).

Domande ingenuie di un fanciullo grezzo e curioso.

Ma basta con le chiacchiere. E’ ora di fare un passo indietro, ché questa chiesa ha una storia importante che, in breve, cercheremo di riassumere.

## Nella storia

Il più antico documento che ci dà l’elenco completo delle pievi concordiesi risale al 12 marzo 1186 ed è la bolla con cui papa Urbano III riconosce e conferma al vescovo Gionata tutte le sue giurisdizioni civili ed ecclesiastiche. La bolla registra dodici pievi, ovvero tutte le chiese “sacramentali” (cioè quelle dotate di tabernacolo, di battistero, di cimitero e di *presbyter plebis*) esistenti sul territorio.

Tra queste pievi c’è la *plebem de Isonia*, ovvero San Martino d’Asio, tutte naturalmente fondate *ante* il 1186. Il quadro è di notevole interesse perché rappresenta uno spaccato autorevole dello stadio evolutivo dell’organizzazione pastorale rurale nella diocesi di Concordia alla fine del XII sec. Per la genesi evolutiva di alcune di esse ci soccorrono molto le intitolazioni: a Santa Maria Assunta, a San Pietro, a Santo Stefano, tipiche del primo cristianesimo.

Vediamo cosa dice a riguardo Gian Carlo Menis: “Nel V sec. il governo episcopale di Concordia costituisce un primo centro missionario per la zona montana della diocesi fissandone la sede a Calaresio (Montereale, allora al centro di tutto il sistema insediativo, stradale, economico, difensivo e forse politico dell’area prealpina tra Livenza e Tagliamento). L’irradiazione missionaria della *Plebs Sanctae Mariae de Calaresio* raggiunge rapidamente tra il V e il VI sec. tutte le località più interne delle valli del Cellina, del Meduna e dell’Arzino, tanto che si rende necessaria la fondazione di un nuovo centro pastorale nella zona più orientale; nasce così nel VI sec. la *Plebs Sancti Petri de Travegia*”. Travesio, infatti, ubicata vicino alla strada romana (quella *per submontana castella* percorsa, e poi descritta, nella primavera del 565 da Venanzio Fortunato), rappresentava un punto strategico all’imbocco della Val Cosa. La chiesa di San Martino, sorta sul declivio meridionale del monte Pala in età longobardo-carolingia, tra l’VIII e il IX sec., fin da subito fu eretta a sede plebanale, autonoma dalla pieve matrice di Travesio, come dire che solo presso il suo fonte potevano essere battezzati i neonati e che solo nell’attiguo cimitero potevano essere inumati i defunti.

A tale cronologia di fondazione ci porta l’esame critico delle fonti antiche e l’analisi agiologica dell’intitolazione, riservata, in quest’epoca, per lo più ai santi Martino, Giorgio e Mauro. Anche gli esiti dell’indagine archeologica condotta nel 1991-1992 da Fabio Piuze nell’area del sagrato, che evidenziano un’aula cultuale a pianta rettangolare e abside semicircolare rivolta a oriente con altare a blocco, confermano un’epoca fondativa di epoca longobarda-carolingia,

verosimilmente verso l’anno 820.

Riguardo alla competenza territoriale, così precisa Gian Carlo Menis: “La giurisdizione dell’antica pieve d’Asio comprendeva tutta la valle dell’Arzino il cui corso, da Pert fino alla confluenza con il Tagliamento, segnava anche il confine con la pieve di Forgaria e quindi con la diocesi di Aquileia. A nord essa confinava con le pievi di Cavazzo e di Verzegnis, sempre in diocesi di Aquileia; a ovest con la pieve di Tramonti; a sud con quelle di Travesio e di Valeriano”.

Il pievano risiedeva *ab immemorabili* presso la filiale di San Giacomo di Clauzetto. L’unità territoriale della pieve di San Martino d’Asio si mantenne tale fino in età moderna. Solo sul finire dell’Ottocento le varie cappelle filiali, sorte lungo i secoli, si resero indipendenti: Vito fu parrocchia nel 1890 (ma già dal 1502 aveva un cimitero proprio), Pielungo, Anduins e Pradis di Sotto nel 1891, Casiacco nel 1897 e San Francesco nel 1945. La vecchia chiesa di San Martino fu demolita nel 1502 e la nuova, come oggi la conosciamo, fu edificata tra l’aprile del 1503 e il luglio del 1504 sullo stesso sagrato, a pochi metri di distanza. Ne fa menzione una scritta che appare in alto sulla malta della parete nord dell’abside (v. foto pag. 51), vergata da mano poco avvezza alla scrittura, forse quella del capomastro. Ci piace immaginare che fosse un giorno speciale, forse il giorno del *licôf*. Ecco il testo:

*1503 ad(i) 5 apri(l) fo chomezada*

*1504 adi 8 lullio fo compita questa opera*

Sono anni di sfide difficili per l’Europa che sta per cambiare volto. Dopo la scoperta dell’America, il centro del nostro mondo non è più il Mediterraneo ma l’Atlantico e protagonisti della nuova storia diventano i paesi che vi si affacciano. Venezia stessa, regina del *Mare Nostrum*, si trova spiazzata. Il suo *trafego* per mare non è più competitivo. Per questo motivo si orienta verso la Terraferma investendo nell’agricoltura, nell’allevamento del bestiame e del baco da seta, nello sfruttamento delle risorse boschive e minerarie.

Il Friuli, che è sotto la giurisdizione della Serenissima dal 1420, subisce queste scelte a ogni livello: sociale, economico, artistico e, naturalmente, politico. In questo periodo sono i nobili Savorgnan, *longa manus* di Venezia, a reggere le terre della pieve d’Asio e dintorni con pugno di ferro. Lo stemma del loro casato, quello con la V maiuscola rovesciata (per capirci, lo stesso del Comune di Udine e dell’Udinese), marca il territorio, visibile ancor oggi su edifici civili e religiosi, rappresentato nella pietra, nel legno, nel terrazzo. Ovviamente, lo si trova anche in San Martino, al centro dell’altare in pietra del Pilacorte, appena sotto la Madonna, affiancato dalle lettere maiuscole *H* e *I*, forse leggibili come *H(ic) I(mperat)*, qui comandiamo noi.

## Nella pietra

Giovanni Antonio De Bassini, detto Pilacorte, era nato nel 1455 ca. a Carona, presso il lago di Lugano, in Svizzera, luogo di origine di schiere di valenti muratori e scalpellini. A metà degli anni Ottanta lo troviamo attivo nella nostra Pedemontana, con propria e ben

avviata bottega a Spilimbergo, dove operò fino al 1531 ca. Da lì a breve morì, si pensa, a Pordenone.

Il polittico è in pietra tratta da una cava sopra Travesio. Fu sgrossata e preparata a lastre nella stessa Travesio dove, tra '400 e '500, operavano parecchi lapicidi conterranei del Pilacorte, in un luogo che, per la loro marcata presenza, ancor oggi è chiamato "borgo Svizzera". Ipotizziamo che, in seguito, le lastre siano pervenute nella sua bottega di Spilimbergo. Una volta scolpite (1525-1528) furono avviate attraverso il Tui (Mulinârs, Sgnacs, Dominisia e Clauzetto) verso San Martino, prima su carri e poi su slitte e *zivieres* (da tener presente che erano molto pesanti e che si andava per mulattiere). E qui, come da progetto, furono assemblate tra loro come in un grande puzzle. Le lastre sono complessivamente 54 e il manufatto misura 5 m in altezza, 3 m in larghezza e 35-38 cm in profondità.

Nella parte centrale, racchiuse tra fregi e decorazioni, spiccano una *Crocefissione*, una *Natività*, e una *Madonna in trono con Bambino*. Secondo stilemi ancora quattrocenteschi sono raffigurati vari santi e sante: in basso a sinistra *San Martino* a cavallo (titolare della pieve) taglia il suo mantello per darne una metà al poverello. Nel riquadro a destra *San Giacomo il Maggiore* con libro, bordone, cappello e conchiglia (titolare della chiesa di Clauzetto), simboli ben noti a chi è stato pellegrino sul Cammino di Santiago di Compostela. A fianco gli sta *Santa Maria Maddalena* con i capelli sciolti e il vasetto degli unguenti. Nel riquadro in alto a sinistra *Santa Margherita* col drago (titolare della chiesa di Anduins), *Santa Caterina d'Alessandria* con la ruota dentata del suo martirio e *San Giovanni Evangelista* col calice.

Nel riquadro a destra *San Michele Arcangelo* (titolare della chiesa di Vito) si accinge a trafiggere con la spada un mostruoso demone e *San Nicolò* campeggia col pastorale e le tre palle d'oro sul vassoio, ricavate dalla fusione dei calici, con cui intendeva dotare convenientemente tre ragazze da marito povere, che il padre altrimenti avrebbe avviato alla prostituzione. In merito a questo riquadro era di tutt'altro parere un giovane cappellano indigeno non proprio ferrato in materia. Per lui i due santi erano San Giorgio che uccide il drago e San Michele con tre mele, a illustrare – diceva – la secolare vocazione della gente asina per la frutticoltura e il detto locale "*A San Michiel a si tire il bon miel*" (A San Michele (il 29 settembre) si raccoglie la buona mela). L'altare voleva essere un libro aperto, una *Biblia pauperum* per i fedeli, per lo più poveri e analfabeti, che osservando questi santi potevano più facilmente prefigurarsi la bellezza e le gioie del Paradiso. Ricordiamoci che, in origine, il colpo d'occhio doveva essere notevole, dal momento che, come è stato confermato dal recente restauro, tutte le figure del polittico erano dipinte. E ciò è ancora attestato da alcune labili tracce



Da sinistra: Michele Pezzuto e Fabio Bortolotto davanti all'altare da loro appena restaurato.

di colore visibili nei punti più nascosti. L'attuale colore nero delle statue non deriva dalla biacca di piombo che s'è alterata, ma da secoli di fumo di candele.

L'opera è datata 1528. Il Pilacorte, ormai vecchio, si sarà avvalso certamente del contributo di un valente scultore come poteva essere il genero Donato Casella, marito della figlia Anna, e del figlio Alvise, di cui, fino alla recente scoperta di Corrado Zannier e di Vieri Dei Rossi, si ignorava l'esistenza.

Sono anni "storicamente" importanti sotto tanti profili: nel 1522 Magellano circumnaviga il globo; nel 1521 Cortés sottomette gli Aztechi e conquista il Messico; nel 1527 i lanzichenecci di Carlo V saccheggiano Roma; nel 1531 Pizarro batte gli Incas e conquista il Perù. Dal Nuovo Mondo cominciano ad affluire in Europa enormi ricchezze che permettono, direttamente o indirettamente, in qualche parte più e meno altrove, il fiorire di tutte le arti. Siamo nel Secolo d'oro, siamo nel Rinascimento.

Nella cornice del basamento su cui poggia il San Martino a cavallo sta scritto:

*T(empore) PETRO SIMONIS CAMERA(r)IO  
IOANE ANTO(n)IO CARO(n)E(n)SIS SCULPTO(r)E  
F(ecit)*

Al tempo di Pietro di Simone camerario Giovanni Antonio da Carona scultore fece





COLONNELLO  
PIETRO

ARTICOLI  
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI  
ELETTRODOMESTICI

**SPIILIMBERGO**  
**Via Cavour, 17**  
**Tel. 0427 2622**

Il testo è chiaro nel suo insieme; però c'è da notare che esiste un po' di confusione nelle desinenze.

Nella cornice del basamento su cui poggiano San Giacomo e Santa Maria Maddalena sta scritto:

*M D XXVIII P(res)B(ite)RO IOA(n)E ARBE(n)SE PLEBA(n)O  
AUCTO(r)E ECCL(esia)E AT Q(ue) STATU LAPIDAE  
1528 presbitero Giovanni da Arba pievano  
promotore dei lavori della chiesa e dell'apparato lapideo*

L'ultimo rigo non è chiaro. Chissà in realtà cosa intendeva dire don Giovanni!

Ipotizziamo che il basamento con quest'ultima scritta, con data e nome del pievano, dovesse stare in origine, e secondo logica, sotto il San Martino a cavallo, titolare della chiesa. Probabilmente lo scambio dei basamenti, se scambio c'è stato, è avvenuto in fase di rimontaggio del polittico durante i lavori di restauro della chiesa, avvenuti nella prima metà del '600 (1608 e 1628).

Sul lato esterno della colonnina che racchiude il San Martino a cavallo un piccolo cartiglio contiene una scritta breve, maldestra e mutila che denota la mano frettolosa di un ragazzo di bottega, forse analfabeta:

*MDXXV T(empore)  
D(omi)NO P(lebano) IO(an)I  
ARRE*

1525 al tempo  
del signor pievano Giovanni  
da Arba

Forse l'anno fa riferimento all'inizio dei lavori dell'altare.

La lettera N di D(omi)NO è tracciata al contrario e la seconda R di ARRE dovrebbe essere una B. In effetti ci saremmo aspettati un AR(B)E(nse) ma così non è. E per P(lebano) siamo nel giusto? Auguriamoci che questa P non stia per P(resbitero). Per quanto riguarda ARRE, lo scalpellino, accortosi dello sbaglio, avrà lasciato tutto così. E chissà quante ne avrà sentite dal maestro!

Superficialità, inesperienza? Il pievano Giovanni, vistosi il nome storpiato, avrà avanzato le sue lagnanze e il Pilacorte si sarà rammaricato e scusato e forse avrà fatto uno sconto sul prezzo pattuito. Ma, per forza di cose, la scritta è rimasta lì, ché cancellare sulla pietra non è come cancellare sulla lavagna.

Ora, grazie alla pazienza certosina e all'indubbia perizia di Michele Pezzutto e Fabio Bortolotto, due giovani e appassionati restauratori friulani, l'altare lapideo di messer Pilacorte, pur senza le coloriture originali, ripulito e consolidato nelle parti marmoree, rivive nel suo antico splendore. Rifiorisce la pietra con le sante e i santi tirati a lustro, pronti a percorrere i secoli futuri *ad maiorem gloriam Domini*.

Il lungo lavoro di restauro è stato promosso con grande impegno dalla parrocchia di Clauzetto su costante interessamento di don Italo Gerometta, esemplarmente coadiuvato da Vieri Dei Rossi, e cofinanziato dalla Fondazione Crup (oggi Fondazione Friuli). Ha seguito i lavori per la Soprintendenza Elisabetta Francescutti in qualità di coordinatrice. È stata consegnata alla comunità un'e-gregia opera d'ingegno che ci si augura possa superare indenne i prevedibili assalti del tempo e gli imprevedibili, ma quasi certi, guasti degli uomini.

*Un sincero grazie per la collaborazione a: Fabio Bortolotto, Vieri Dei Rossi, Italo Gerometta, Renzo Peressini, Michele Pezzutto.*

# Pellegrinaggi trecenteschi nei documenti d'archivio

**I** pellegrini che nel Medioevo, per devozione, si recavano a visitare i luoghi santi, sapevano di dover affrontare nel corso del loro lungo viaggio prevedibili difficoltà (la lunghezza del tragitto, la fatica, le avverse condizioni atmosferiche, le condizioni disagiate delle strade, la limitatezza delle provviste e altro ancora). Ma sapevano anche che avrebbero potuto andare incontro a eventi imprevedibili ben più pericolosi. Malattie, incidenti, brigantaggio, guerre o altri simili accadimenti potevano perfino costituire un pericolo di morte per lo sfortunato viandante. Di fronte a tali estreme eventualità fu sempre ritenuto opportuno, anzi necessario, prendere le dovute precauzioni, per cui, come atto irrinunciabile, il pellegrino prima di partire provvedeva a dettare il proprio testamento.

## I testamenti del Trecento

Sono conservate presso l'Archivio parrocchiale di Spilimbergo alcune delle pergamene (quelle sopravvissute alla dispersione) che costituivano gli atti notarili attestanti la proprietà dei beni immobiliari della chiesa di Santa Maria. Molti atti riguardano compravendite, ma sono numerosi anche i testamenti: era consuetudine, fortemente consolidata, che chi faceva testamento lasciasse alla chiesa (o a qualche altro luogo pio) una casa, o un campo, o un maso, o beni diversi (anche danaro), in cambio di messe e cerimonie religiose a beneficio della propria anima e di quella dei congiunti defunti. La conservazione dei testamenti, dove si specificava la volontà del testatore, testimoniava anche il passaggio del bene alla proprietà della chiesa.

Se ci limitiamo al secolo XIV, possiamo constatare che gli atti testamentari in pergamena tuttora conservati nell'Archivio parrocchiale sono ventiquattro. Quattro di essi sono stati dettati al notaio da persone che si accingevano a mettersi in viaggio verso un luogo santo, di solito scelto secondo esigenze di devozione personale del testatore. È da ritenere che tali testamenti non siano gli unici dettati in vista di un viaggio devozionale, ma soltanto quelli di cui è rimasta testimonianza nelle pergamene spilimberghesi. Non è improbabile che ce ne siano stati anche altri, di cui però non è rimasta traccia a causa della dispersione (per incuria o altro) dei documenti. Per dare una breve occhiata al contenuto di questi quattro testamenti dobbiamo prendere in considerazione le pergamene contrassegnate con i numeri 37, 46, 64 e 76.

## Il pievano di Valvasone

La pergamena 37 è molto rovinata, per cui la lettura non è affatto agevole, a volte addirittura resa impossibile da

ostacoli di varia natura, soprattutto macchie, abrasioni e supporto mancante. Tuttavia, da quel poco che si riesce a leggere, si capisce che si tratta del testamento, datato 9 maggio 1350, fatto da un pievano (di cui non è possibile ricostruire il nome) abitante a Valvasone in vista di un suo pellegrinaggio a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Il lascito del testatore (una decima) è a favore della chiesa di San Michele di Arba, il che significa che la pergamena si trova a Spilimbergo solo per caso, capitata chissà come nell'archivio parrocchiale della chiesa di Santa Maria. Purtroppo il pessimo stato di conservazione



**Duomo di Venzone, lastra tombale di Lorenzo de Bacia. La lapide risale alla fine del 1300. La raffigurazione di una mano che si appoggia al bordone indica che la sepoltura contiene il corpo di un pellegrino (la foto è tratta da *Venzone. 48n congrès. 19 settembre 1971, Società Filologica Friulanap. 160*).**

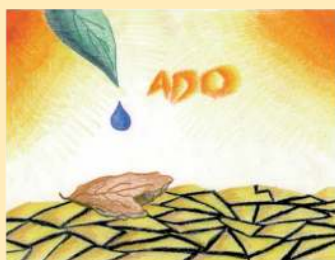




Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

Un organo donato  
è un granello di vita  
che continua



A.D.O - FVG ONLUS  
Sezione "Giancarlo Tambosso"  
fondata nel 1983  
Via Marconi n. 16  
33097 Spilimbergo (Pn)  
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci

della membrana non consente di avere indicazioni più precise. In cambio del lascito il piovano chiede che venga celebrato, con la presenza di due sacerdoti, il suo anniversario (cioè l'annuale messa perpetua di suffragio) e quello di altre due persone.

### Papiglia va a Roma

Un altro pellegrinaggio a Roma, sempre per la visita alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, lo troviamo nella pergamena 46 (atto datato 8 ottobre 1359). Anche questa pergamena è danneggiata (i topi hanno rosicchiato tutto il margine sinistro), però il contenuto è quasi tutto leggibile. Contiene il testamento di un certo Paolo del fu Benvenuto, detto Papiglia, da Spilimbergo, che lascia alla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo due masi, uno a Tauriano e l'altro a Barbeano. Chiede in cambio ai camerari della chiesa una serie di adempimenti, tra cui: impegnare il parroco *pro tempore*, quando esce dalla chiesa con la croce, a fare le veglie sulle tombe dello stesso Paolo e dei suoi fratelli Giacomuccio e Zunutto; far fare gli anniversari degli stessi con cinque sacerdoti; far fare gli anniversari del fratello Nicolussio, della sorella Francesca e dello zio Domenico; dare una gallina al sacrestano perché si preoccupi di ricordare al parroco di fare le veglie.<sup>1</sup> Questo Paolo di Benvenuto, una volta compiuto il pellegrinaggio, tornò in patria sano e salvo. Lo sappiamo con certezza perché lo ritroviamo a Spilimbergo nel 1376: è infatti uno dei tre camerari della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo (gli altri due erano Giacomo di Fulcherino e Odorico del fu Benedetto) che in quell'anno fecero costruire, ovviamente a loro spese, da Zenone da Campione il portale settentrionale del duomo, come ricorda la lapide commemorativa murata nella facciata della chiesa accanto al prezioso manufatto, con la quale hanno tramandato fino ai nostri giorni i loro nomi e la loro impresa.<sup>2</sup>

Oltre Roma, vi erano altre famose mete di pellegrinaggio, come Gerusalemme, la Terra Santa e Santiago di Compostela. Ma accanto a queste destinazioni, che erano le più importanti ma anche le più impegnative, ne venivano prese in considerazione anche numerose altre, dove si trovavano luoghi di culto a cui si indirizzavano particolari devozioni, come si può vedere nelle altre due pergamene.<sup>3</sup>

### Anziletto e il richiamo dei re magi

La pergamena 64 si è conservata invece molto bene. Contiene il testamento, in data 7 maggio 1373, di Anziletto del fu Ziletto di Lussemburgo, abitante a Spilimbergo, il quale, dichiarando di essere sano di mente e di corpo, si appresta a un pellegrinaggio in Germania, e precisamente a Colonia, sulle rive del Reno, dove sono conservate le reliquie dei re magi.<sup>4</sup> Si tratta di un pellegrinaggio importante, e lo dimostra la qualità e la quantità dei testimoni presenti all'atto notarile: ben quattro preti, un notaio e altre tre persone. Anziletto lascia alla chiesa due masi situati a Cosa, con le rendite dei quali si dovrà costituire una prebenda per un sacerdote che celebri ogni giorno una messa per le anime del testatore, dei suoi genitori e degli altri suoi parenti. Al prete che avrà tale prebenda lascia una sua casa, quella coperta di coppi, con metà del cortile e metà dell'orto. Lascia al prete Ambrogio, piovano di Travesio ma abitante a Spilimbergo, insieme ad altre cose, la casa coperta di paglia, contigua alla precedente, con l'altra metà del cortile e l'altra metà dell'orto. Prete Ambrogio non dovrà tenere per sé i beni ricevuti ma li dovrà distribuire come riterrà più opportuno.

Il testamento di Anziletto è da collegarsi con quello fatto tre anni prima (il 25 marzo 1370, conservato nella pergamena 60) da sua moglie donna Cataruzza, morta nel frattempo, evidentemente.<sup>5</sup> Infatti dal testamento di Anziletto risulta che lui si è risposato con donna Allegrezza, da cui aspetta un figlio, nominato erede universale prima ancora che nasca. Tuttavia Anziletto non dimentica la prima moglie: stabilisce infatti nel testamento che, se il suo erede morisse in minore età, diventerà erede universale la chiesa, che sarà tenuta a fare ogni anno l'anniversario del testatore e di donna Cataruzza con dieci preti.

## Agostino devoto di sant'Antonio

Lo stato di conservazione della pergamena 76 è abbastanza buono. Contiene il testamento che un certo Agostino del fu Rodolfo da Arcano detta al notaio il 4 febbraio 1378, prima di partire per un pellegrinaggio. La sua meta è la chiesa di Sant'Antonio di Vienne, città posta nella regione francese del Delfinato, nella cui chiesa sono conservate le spoglie di sant'Antonio abate (*sant Antoni dal pursit*), considerato taumaturgo. Il viaggio è stato forse intrapreso per rispettare un voto fatto a seguito di una guarigione attribuita all'intervento miracoloso del santo.

Agostino lascia alla chiesa di Santa Maria di Spilimbergo un suo maso posto a Sedegliano. Chiede, in cambio, che la chiesa sia tenuta a far fare due anniversari, il suo e quello del fratello Nicolussio, con otto sacerdoti, dando a ciascuno di essi 6 frisacesi. Il maso, secondo le intenzioni del testatore, dovrà restare sempre nella disponibilità della chiesa di Santa Maria, e se qualcuno volesse porvi sopra qualche onere, gli eredi potranno togliere il possesso del maso a tale chiesa e trasferirlo a un'altra, che sarà sempre tenuta a fare i due anniversari. Viene nominato erede universale il fratello Nicolussio sopra citato, e chiunque altro avesse diritto di partecipare all'eredità avrà soltanto 5 soldi.

Anche di Agostino sappiamo che è rientrato dal viaggio e presumibilmente in buona salute. Ce lo dice indirettamente suo fratello Nicolussio quando, alcuni mesi dopo (31 agosto 1378), essendo ammalato, detta il proprio testamento (conservato nella pergamena 75). Lascia erede universale il figlio, non ancora nato, di cui la moglie Agnete è incinta, ma soltanto se sarà maschio. Se nascerà una femmina l'erede sarà suo fratello Agostino, mentre la bambina dovrà accontentarsi della dote.

### Note

- 1 L'esistenza di un parroco nel 1359 (che si chiamava Ambrosio ed era presente alla stesura del testamento come testimone) indica forse che all'epoca la chiesa di Spilimbergo aveva già ottenuto l'autonomia religiosa dalla pieve di Travasio? E se sì, da quando? Non esiste un documento che indichi la data precisa dell'avvenimento, per cui bisognerà affidare in future ricerche storiche mirate per avere un'indicazione almeno approssimativa.
- 2 La trascrizione del testo della lapide si trova in alcune pubblicazioni: Luigi Pognici, *Guida. Spilimbergo e suo distretto*, 1872 (a p. 164); Davide Tonchia, *Il duomo di Spilimbergo*, 1931 (a p. 8, con traduzione); Alessandro Giacomello, *Guida del duomo di Spilimbergo*, 1984 (a p. 17); Mario D'Angelo, *L'epigrafe di Zenone da Campione sul duomo di Spilimbergo*, «Il Barbacian», XXII, 2 (dicembre 1985), pp. 21-22 (con fotografia).
- 3 Abbiamo testimonianza, in un testamento che si trova tra le pergamene dell'ospedale di San Giovanni, di un pellegrinaggio a Santa Maria di Lure, in Francia, nel dipartimento dell'Alta Saona, effettuato da uno dei nobili consorti di Spilimbergo, ma siamo già nel 1468 (*In Burgo Novo in sacrestia hospitalis. La fraterna, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni nelle pergamene del fondo Linzi*, a cura di Gilberto Dell'Oste, Spilimbergo, Biblioteca civica, 2011, p. 89).
- 4 Questo documento era già stato segnalato in alcune note storiche apparse nel *Bollettino parrocchiale* di Spilimbergo tra l'aprile 1979 e l'agosto 1981. La devozione ai re magi è attestata a Spilimbergo anche nel 1423: Renzo Peressini, *Spilimbergo 1423. La festa de li tri magi*, «Il Barbacian» LIII, 2 (dicembre 2016), pp. 90-91. È noto che le reliquie dei magi ebbero una vita travagliata. I loro resti, inizialmente conservati nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, furono poi portati a Milano e sistemati nella basilica di Sant'Eustorgio. Lì rimasero fino al 1162, quando Federico Barbarossa li incluse nel bottino del saccheggio di Milano e le portò a Colonia, dove ancora si trovano.
- 5 I lasciti alla chiesa di Cataruzza e Anziletto daranno in seguito origine, per la loro difficoltà di applicazione e per successive complicazioni ereditarie, ad un lungo contenzioso tra gli eredi dei due testatori e gli amministratori della chiesa. La questione si risolverà soltanto con l'accettazione, dalle parti in causa, di una sentenza arbitraria emessa il 28 giugno 1489 (leggibile nella pergamena 147).



Lanfrit  
cornici & stampe



Lanfrit  
cornici & stampe

di Fratini Raffaella  
via Corridoni, 3  
33097 Spilimbergo (Pn)  
tel. 0427 2127



# Il Medioevo a Spilimbergo

**A** dicembre dello scorso anno è stato presentato ufficialmente il volume *Il Medioevo a Spilimbergo*, edito dall'Amministrazione comunale di Spilimbergo, con testi di Claudio Romanzin e illustrazioni di Francesco Bisaro.

Il volume, pensato apposta per i ragazzi della prima media, vuole raccontare un'epoca lontana, ma affascinante della storia della nostra città. Gli autori hanno immaginato di prendere per mano i lettori e di accompagnarli in un viaggio nel tempo, a partire dalle origini misteriose della città, per arrivare anche oltre il termine tradizionale del 1492, fino a tutto il Cinquecento e anche un poco oltre. Dai castellani ai mercanti e ai contadini, dalle case alle rogge, dalle scuole all'arte, dal lavoro alla fede: essi hanno cercato di costruire un'immagine a tutto tondo della vita dei nostri avi. L'obiettivo è di rendere coscienti i ragazzi (ma anche gli adulti) che la storia non è una sequenza noiosa di date, ma è l'anima di una terra e della sua gente.

Da ragazzo, giovane scopritore del mondo che mi circondava, sentivo il fascino del passato e della storia che i palazzi, le chiese e le antiche mura mi trasmettevano; con misteriosa energia e con la curiosa necessità di capire e interpretare i segni del tempo, che quotidianamente osservavo o percepivo tra le vie e le piazze della città vecchia.

In quinta elementare la maestra Antonia Toneatti ci faceva leggere la Guida di Spilimbergo edita dalla Pro Loco, unico documento disponibile, sintetico e per noi poco comprensibile, che in poche paginette accompagnate da foto in bianco e nero parlava della nostra storia: dal primo nucleo abitato fino ai tempi moderni. Tanti anni in poco spazio.

Poi, con il progredire degli studi, la storia si era popolata di imperi e grandi civiltà, di grandi conquiste e di guerre, di importanti eventi che spesso riguardavano terre lontane, in un passato non facilmente comprensibile nella sua collocazione temporale, ma soprattutto nei suoi rapporti con la vita e le vicende dei nostri luoghi.

Come trasmettere il messaggio in modo semplice e accattivante ai giovani studenti? Gli esempi di pubbli-

cazioni per ragazzi, realizzate da altre amministrazioni con tecniche fumettistiche, non mi erano mai parse adeguate. E' nato così un intenso confronto di idee con Gianni Colledani, Renzo Peressini e Claudio Romanzin, per delineare la struttura di questa pubblicazione. Fare la sintesi di quasi cinquecento anni di vita, con un linguaggio e una grafica adeguati agli obiettivi preposti, non è stato facile e speriamo di aver realizzato un documento utile ma "leggero" nella sua consultazione, in grado di fare presa sui nostri figli.

In conclusione, un particolare ringraziamento ai due autori, agli studiosi Colledani e Peressini, a Friulovest Banca che ci ha aiutati finanziariamente e a Grafica Veneta Spa che ha curato la stampa del libro.



## SPECIALE



# LA MACIA DEI LIBRI

EDIZIONE 2016 > 2017

La seconda edizione de “La Macia dei Libri” si è conclusa nel mese di aprile 2017.

I libri, più o meno, tutti sappiamo cosa sono. Per chi ancora non la conosce, la “macia” è un antico strumento di misura mercantile usato per rilevare la lunghezza della stoffa. È simile ad un candelabro a 8 bracci con un lungo sostegno di circa 88 centimetri. Questo sostegno lo abbiamo fatto diventare misura di uno scaffale ideale di libri per ragazzi.

A scegliere quali libri mettere nello scaffale abbiamo invitato quest'anno **Beatrice Masini**, scrittrice, traduttrice ed editor. Insomma una che di libri per ragazzi se ne intende e che ha aderito con entusiasmo alla nostra proposta.

La lettura di alcuni dei libri proposti e la discussione di gruppo intorno al libro è stato ed è il senso profondo di tutto il percorso. Ai ragazzi è stata lanciata anche una proposta: scrivere alle loro biblioteche delle cartoline in cui ci fossero dei pensieri, delle frasi o delle impressioni tratte dalla storia che più aveva provocato in loro un moto dell'animo.

In questo inserto speciale, che esce ancora in occasione della Rievocazione storica, è pubblicata una selezione di cartoline realizzate dagli alunni di ogni scuola partecipante alla “Macia”. Il lavoro è stato accompagnato dalla guida preziosa dei loro insegnanti.

Vi hanno partecipato le classi:

- 2<sup>a</sup> A della Scuola secondaria di 1° grado di Forgaria nel Friuli
- 2<sup>a</sup> A, 2<sup>a</sup> B e 2<sup>a</sup> C della Scuola secondaria di 1° grado di Meduno
- 2<sup>a</sup> A e 2<sup>a</sup> B della Scuola secondaria di 1° grado di San Giorgio della Richinvelda
- 1<sup>a</sup> C, 2<sup>a</sup> A, 2<sup>a</sup> B, 2<sup>a</sup> C, 2<sup>a</sup> D, 3<sup>a</sup> B della Scuola secondaria di 1° grado di Spilimbergo
- 2<sup>a</sup> A, 2<sup>a</sup> B, 2<sup>a</sup> C della Scuola secondaria di 1° grado di Travesio



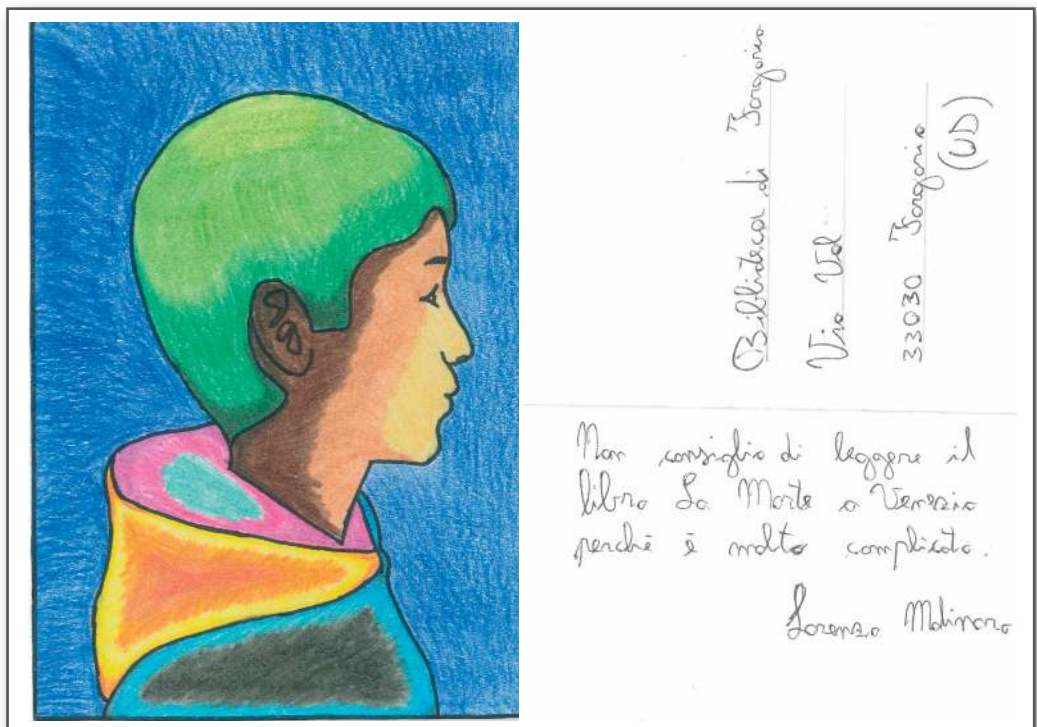


# Cartoline per la Macia

Scuola secondaria di 1° grado di Forgaria nel Friuli



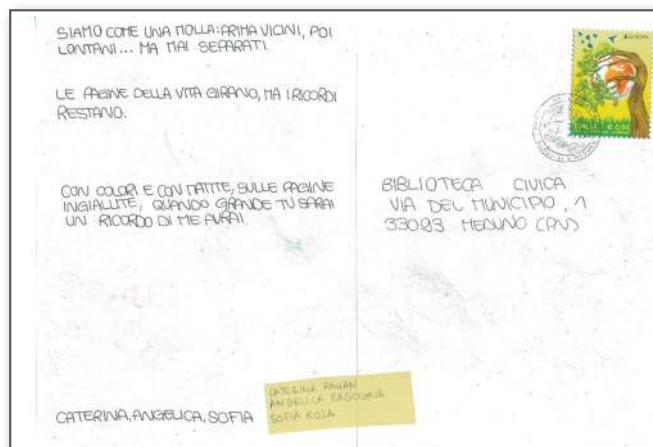
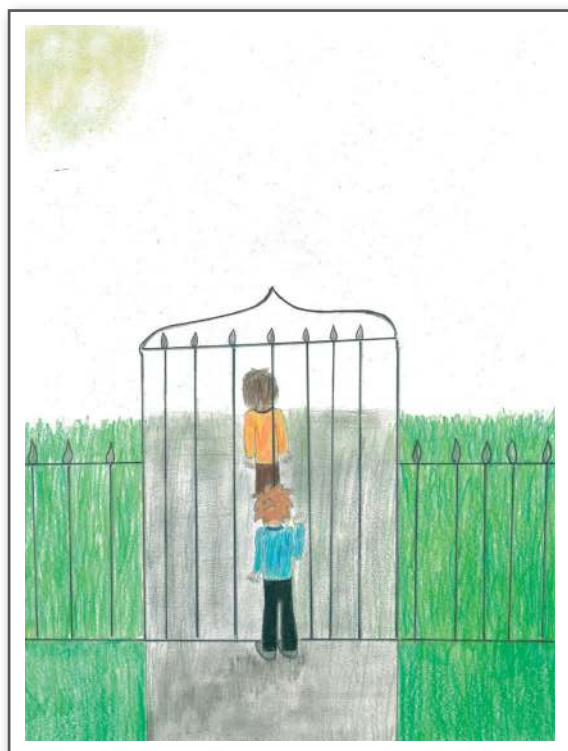
Cartolina realizzata da Beatrice Civino, ispirata al libro *Il giovane Jim* di Tony Earley.



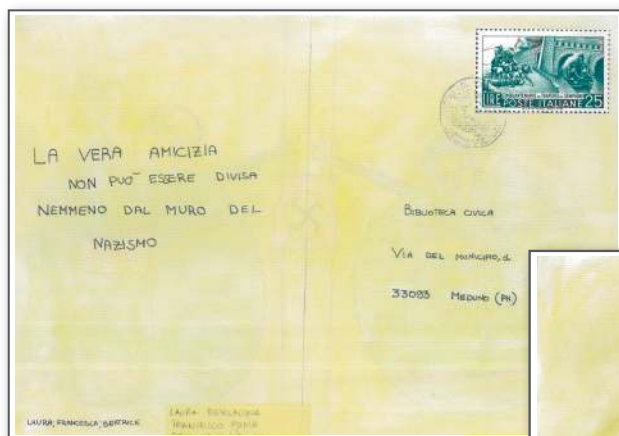
Cartolina realizzata da Lorenzo Molinaro, ispirata al libro *La morte a Venezia* di Thomas Mann.

# Cartoline per la Macia

Scuola secondaria di 1° grado di Meduno



Cartolina realizzata da Caterina Pavan, Angelica Ragnogna e Sofia Rosa, ispirata al libro *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman.

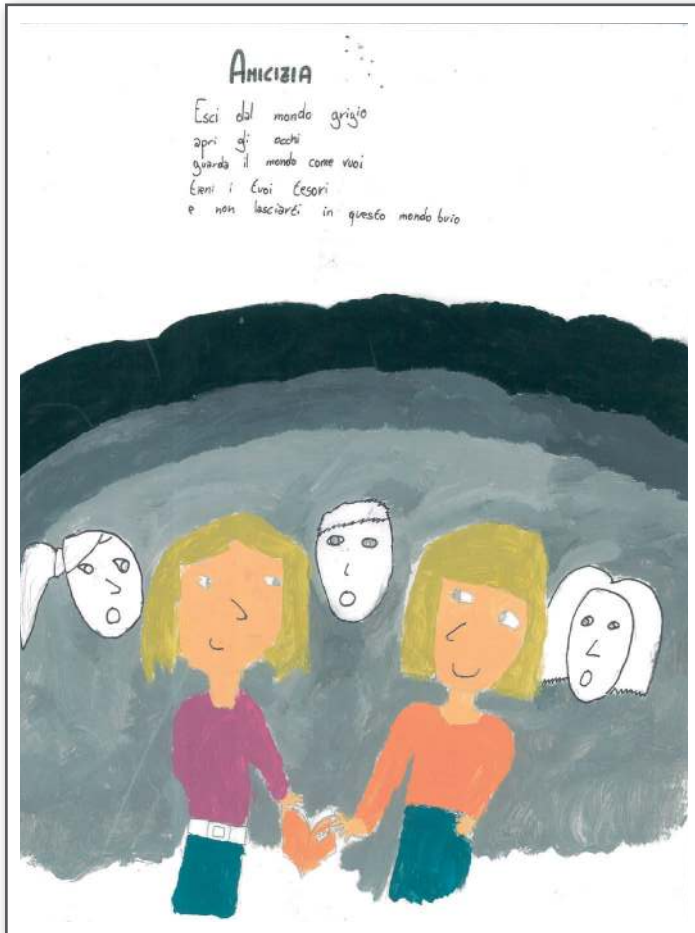


Cartolina realizzata da Laura Bevilacqua, Francesco Poma e Beatrice Michielutti, ispirata al libro *L'amico ritrovato* di Fred Uhlman.



# Cartoline per la Macia

Scuola secondaria di 1° grado di San Giorgio della Richinvelda



Cartolina realizzata da Gabriele Lenarduzzi, ispirata al libro *Jane, la volpe e io* di Isabelle Asernault e Fanny Britt.

Ciao Ricky, ti ricordi il libro *Jane, la volpe e io*? Quello che abbiamo letto a scuola, a me mi è piaciuto un sacco.

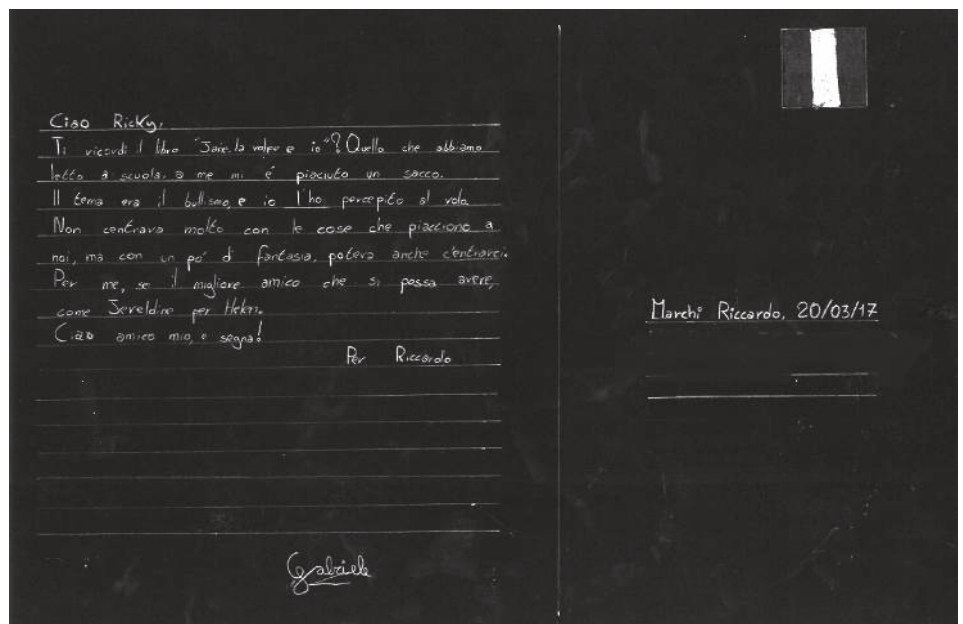
Il tema era il bullismo e io l'ho percepito al volo. Non c'entrava molto con le cose che piacciono a noi, ma con un po' di fantasia poteva anche c'entrarci.

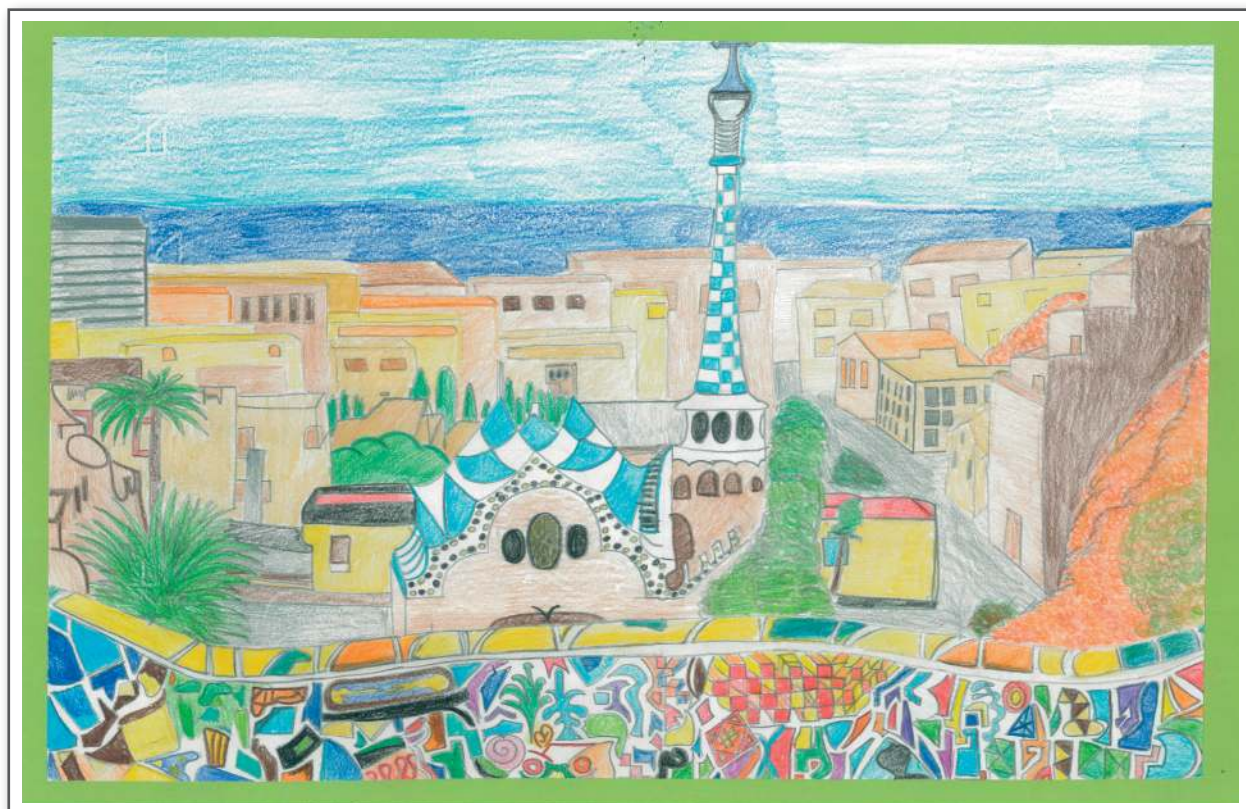
Per me sei il migliore amico che si possa avere, come Jereldine per Helen.

Ciao amico mio e sogna!

Per Riccardo

GABRIELE



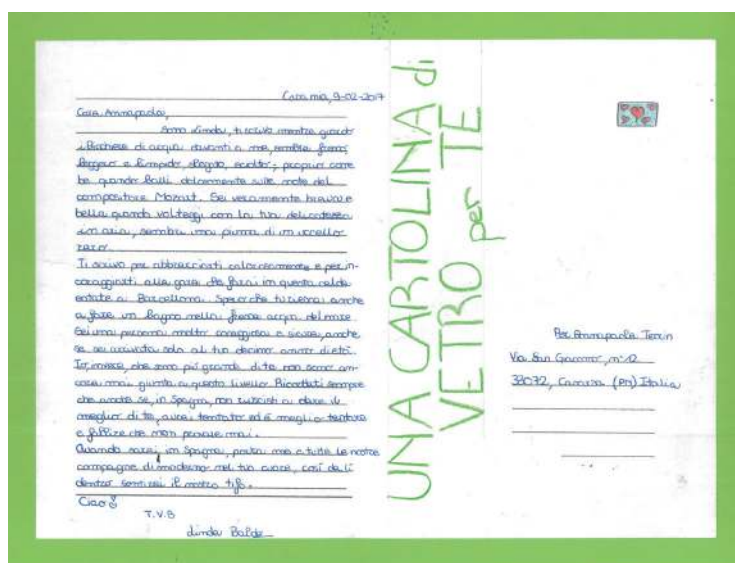


**C**ara Annapaola, sono Linda, ti scrivo mentre guardo il bicchiere d'acqua davanti a me, sembra fresco, leggero e limpido, slegato, sciolto; proprio come te quando balli dolcemente sulle note del compositore Mozart. Sei veramente brava e bella quando volteggi con la tua delicatezza in aria, sembri una piuma di un uccello vero.

Ti scrivo per abbracciarti calorosamente e per incoraggiarti alle gare che farai in questa calda estate a Barcellona. Spero che tu riesca anche a fare un bagno nella fresca acqua del mare. Sei una persona molto coraggiosa e sicura, anche se sei arrivata solo al tuo decimo anno di età. Io, invece, che sono più grande di te non sono ancora mai giunta a questo livello. Ricordati sempre che anche se, in Spagna, non riuscissi a dare il meglio di te, avrai tentato ed è meglio tentare e fallire che non provare mai.

Quando sarai in Spagna, porta me e tutte le nostre compagne di moderno nel tuo cuore, così da lì dentro sentirai il nostro tifo. Ciao. TVB.

LINDA



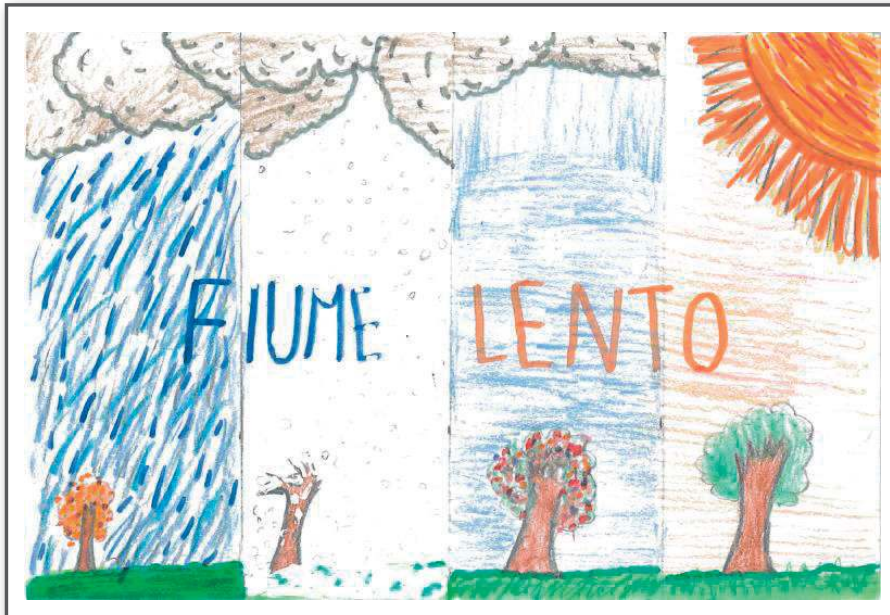
Cartolina realizzata da Linda Baldo, ispirata al libro *Vetro* di Silvia Vecchini e Cristina Pieropan.



# Cartoline per la Macia

Scuola secondaria di 1° grado di Spilimbergo

Cartolina realizzata da Ivana Župarić, ispirata al libro *Fiume lento* di Alessandro Sanna.



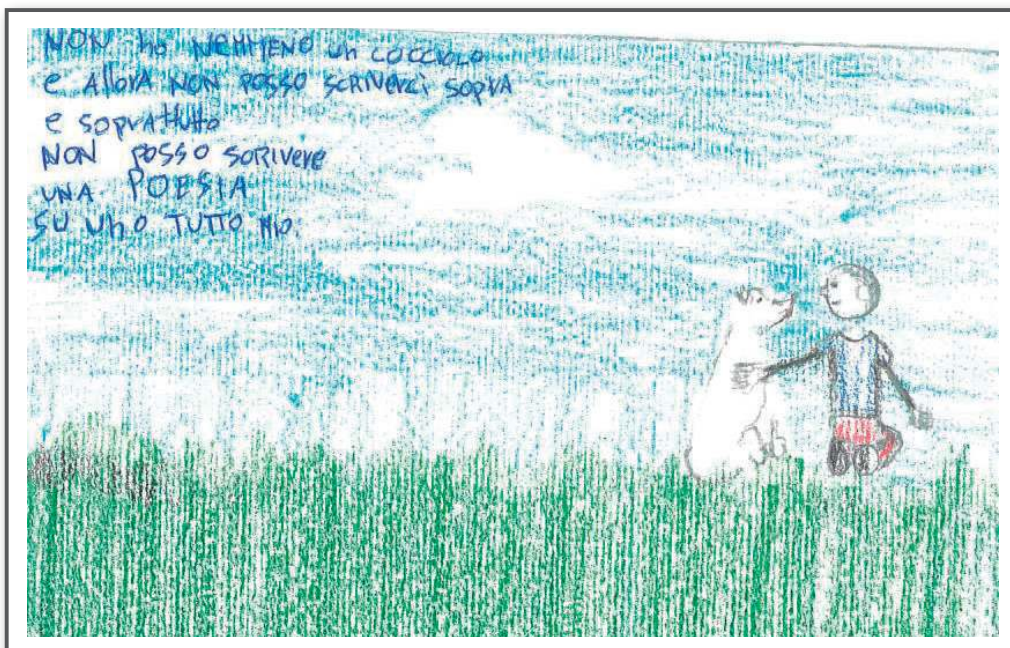
NOME: IVANA 1°G  
 COGNOME: ŽUPARIĆ  
 AUTORE: ALESSANDRO SANNA  
 TITOLO: FIUME LENTO (RIZZOLI)

TESTO: IL LIBRO NON HA PAROLE MA IMMAGINI. QUANDO LO SI LEGGE, NELLA NOSTRA MENTE SI FORMANO LE PAROLE.

SPILIMBERGO, 10.01.2017

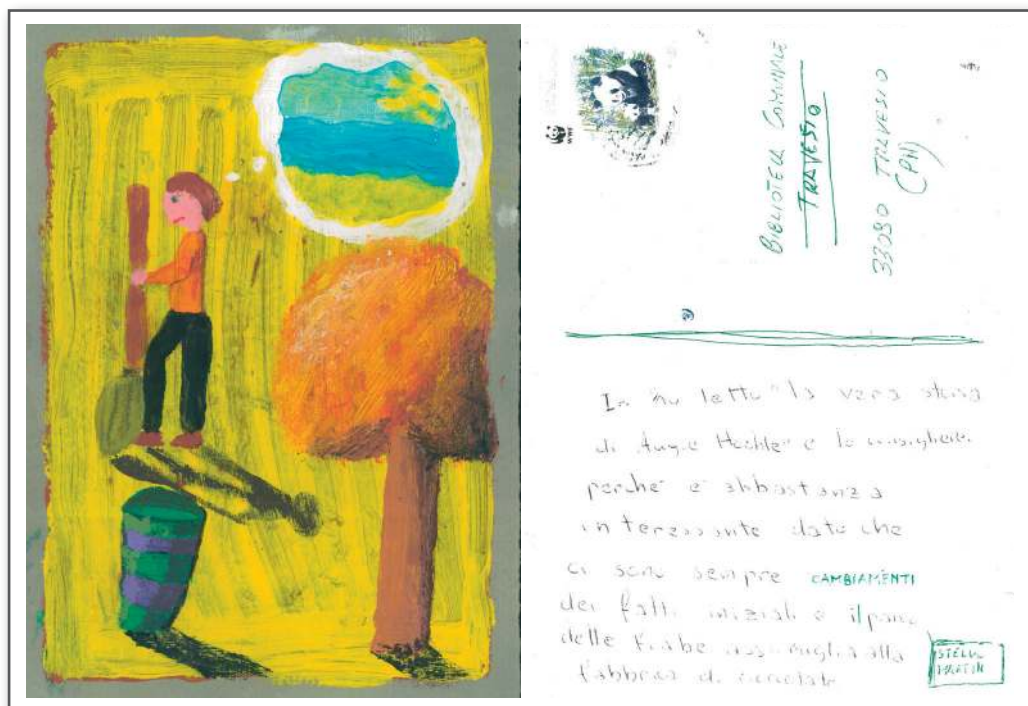
*Ivana Župarić*

Cartolina realizzata da Max Buriola, ispirata al libro *Amo quel cane* di Sharon Creech.



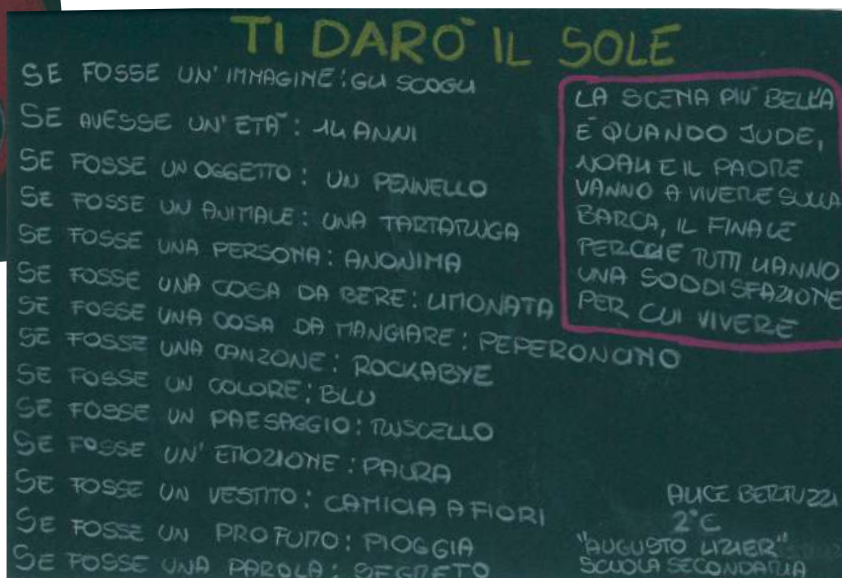
# Cartoline per la Macia

Scuola secondaria di 1° grado di Travesio



Io ho letto *La vera storia di Augie Hobbler* e lo consiglierei perché è abbastanza interessante dato che ci sono sempre **cambiamenti** dei fatti iniziali e il parco delle fiabe assomiglia alla “fabbrica di cioccolato”.

Cartolina realizzata da Stella Martin, ispirata al libro *La vera storia di Augie Hobbler* di Lane Smith.



Cartolina realizzata da Alice Bertuzzi, ispirata al libro *Ti darò il sole* di Jandy Nelson.



# Chi è Beatrice Masini?

**BEATRICE MASINI** è l'autrice che ha accolto l'invito a scegliere le opere destinate a formare "La Macia dei Libri".

Nata a Milano, è editor, traduttrice, scrittrice per bambini, ragazzi, adulti.

I suoi libri sono tradotti in una ventina di Paesi.

Vincitrice del "Premio Andersen - Il mondo dell'infanzia" come miglior autore.

Nei suoi testi affronta con impegno e passione i più diversi generi letterari e le più diverse tematiche.

Riesce a rappresentare con straordinaria sensibilità il mondo dei ragazzi di oggi, i loro dubbi ed i loro conflitti.

Per gli adulti ha pubblicato per Bompiani *Tentativi di botanica degli affetti* e *I nomi che diamo alle cose*.



Beatrice Masini riceve dall'Assessore alla Cultura Ester Filipuzzi un libro d'arte realizzato dai ragazzi del Progetto Giovani nel corso di un laboratorio condotto da Federica Pagnucco.

# Alla ricerca della tomba di Claretta

**D**urante la mia attività nel fotoreportage, a Milano, fotografai molti personaggi illustri in certi momenti particolarmente significativi. Mai mi passò per la mente che un giorno avrei avuto a che fare con una protagonista defunta, anche se non coperta di gloria, comunque in certo modo entrata a far parte della storia italiana.

Clarice Petacci era il suo nome, conosciuta come Claretta, nata a Roma il 28 febbraio 1912 e morta il 28 aprile 1945 fucilata assieme al suo amante Benito Mussolini da lei idolatrato fin dall'infanzia. Furono uccisi assieme, sebbene su di lei non fosse pendente nessuna condanna. La versione ufficiale e altre versioni affermano che venne uccisa perché si oppose all'esecuzione di Mussolini frapponendosi tra lui e l'esecutore. Lo stesso giorno anche il fratello Marcello Petacci fu ucciso a Dongo insieme ad altri quindici personaggi che accompagnavano la fuga del duce, che viaggiava in un camion tedesco, parte di una colonna, con l'intenzione di passare il confine ed entrare in Svizzera.

Il giorno successivo, 29 aprile, a piazzale Loreto a Milano, i corpi di Benito Mussolini e Claretta furono esposti, assieme a quelli delle persone fucilate a Dongo il giorno prima, appesi per i piedi alla pensilina di un distributore di carburante dopo essere stati oltraggiati dalla folla infuriata, atto che richiese l'intervento dei pompieri per sedare gli animi con gli idranti.

Claretta, come già accennato, sentiva una profonda simpatia e ammirazione per il duce e l'occasione per dimostrargli tali sentimenti le si presentò il 24 aprile 1932, mentre viaggiava insieme alla sorella Miriam, alla madre, a un'altra persona e all'autista su una Lancia Astura con targa vaticana (già che il padre era dottore e gestiva e praticava la professione nella Città del Vaticano). Transitavano quel giorno per la via del mare che da Roma va al Lido di Ostia. Vengono sorpassati da un'Alfa rossa Gran Turismo guidata da Benito Mussolini.

La Petacci che già da tempo inviava al duce numerose lettere di ammirazione, lo riconosce e trova il modo di attirare la sua attenzione. Lui si ferma e accetta di scambiare qualche parola con lei. Da allora sempre più frequenti furono le "udienze" a Palazzo Venezia, che dopo una serie di colloqui confidenziali acquisirono il carattere di una vera e propria relazione.

Claretta all'epoca del suo incontro con Mussolini aveva vent'anni, trenta meno di chi diventerà il suo amante. Al duce sono state attribuite numerose amanti ed aveva la fama di essere focoso nell'amore. Claretta (così la chiamava lui) fu sempre vicina al suo "Ben", tanto che lo seguì anche in tutte le vicende successe negli ultimi giorni della loro vita e morì ai suoi piedi, tentando di impedirne l'uccisione.

Come si sa furono portati a piazzale Loreto e poi sepolti in una fossa comune nel cimitero di Musocco. Poi il cadavere di Claretta fu trafugato e sepolto in un altro posto, che per anni non fu dato conoscere pubblicamente. Ciò fu motivo di ogni tipo di speculazione, quando la conversazione versava su tale fatto. Si poteva dedurre che l'occultamento del cadavere fu deciso per salvaguardarlo dai vandali animati da fini politici o qualsiasi altra mala intenzione.

All'inizio degli anni Cinquanta lavoravo a Milano come



**Claretta Petacci, l'amante di Benito Mussolini.**



fotoreporter dipendente di un'agenzia di reportage, per la stampa di riviste e giornali editati in questa città. Un giorno, casualmente e involontariamente un signore, che lasciava intendere di essere affezionato e dolente dello scomparso regime, parlando con il padrone dell'agenzia lasciò intendere che conosceva il cimitero dov'erano sepolti i resti della Petacci, e questo era il cimitero monumentale milanese.

Non sapeva quale fosse il lotto, settore o corsia; solo sapeva che sulla lapide risultava scritto il falso nome di "Rita Colfosco", contraddistinto da una coccarda tricolore senza altri dati o alcun segno per identificare la sepoltura e meno ancora la vera identità di chi era sotto quel tumulto di terra. Mi fu proposto di trovarla e fotografarla: un arduo compito, tenendo conto che, anche se l'orgoglio e l'impeto mi spronavano a farlo, c'erano varie limitazioni che si contrapponevano a una facile riuscita. Una era che nel monumentale non è permesso fare fotografie, ciò a protezione, per evitare il plagio delle molte opere d'arte esistenti nel luogo (perciò chiamasi "monumentale"). Altra, la grande vastità del luogo.

Infine non sapevo da dove iniziare la ricerca. Il solo dato che mi aiutava era procedere per eliminazione cercando una sepoltura modesta, perciò eliminavo a priori ciò che mi sembrava vistoso, ostentato, e trattenevo lo sguardo su tumuli che riunissero le condizioni ricercate.

Il primo giorno della mia ricerca fui un po' intimidito e deluso dai tanti lotti e vialetti percorsi per diverse ore senza trovar nulla e ritornai a casa. Viene al caso che era inverno e indossavo un cappotto molto ampio di taglio lineare e mi tornava comodo portare la macchina fotografica appesa al collo: al momento di scattare la foto, bastava aprirlo un po' ed era cosa fatta, senza attirare l'attenzione dei curiosi o di qualche vigilante presente nel recinto.

Il secondo giorno la mia ricerca cominciò presto e

sul mezzogiorno ero capitato in una zona che per le sue caratteristiche riuniva più di altre le condizioni che stavo cercando, modestia e semplicità. A un certo momento quando la mia volontà dava sintomi di stanchezza, notai su una tomba qualcosa di piccole dimensioni dai colori vivaci di forma rotonda, era la coccarda tricolore!

Mi avvicinai decisamente, preso da una certa emozione e lessi il nome di "Rita Colfosco": la mia costanza e la mia fatica furono infine ricompensate. Poche erano le persone nelle vicinanze, così non mi fu difficile scattare diverse fotografie con animo soddisfatto per aver compiuto un lavoro molto speciale dentro il travaglio quotidiano, e non senza riandare col pensiero ai personaggi che furono, con la Petacci, protagonisti e primi attori della storia italiana degli ultimi vent'anni e continuavano ad essere notizia e storia, destando interesse nell'opinione pubblica anche dopo morti.

Finalmente dalla sepoltura del cimitero maggiore di Milano, con il nome fittizio di "Rita Colfosco", Claretta, nel 1959, con l'autorizzazione dell'allora ministro degli Interni, Fernando Tambroni, fu inumata nella tomba di famiglia nel cimitero comunale monumentale Campo Verano di Roma.

Molto ancora si potrebbe dire su quel fine aprile 1945. Furono molti gli avvenimenti che si susseguirono in quei giorni, perciò fra la molta bibliografia esistente su quei storici fatti si possono incontrare delle controversie trattando lo stesso argomento. Sulla Petacci potrebbe sussistere una domanda: se non si fosse interposta tra l'esecutore e Mussolini, gridando per la sua salvezza e ricevendo così la prima scarica di mitra, l'avrebbero risparmiata dalla pena capitale? A quanto pare non aveva contro di lei accuse di colpevolezza specifica, se non di amare il suo uomo, consumando con il suo gesto l'ultimo atto d'amore.

E l'amore non è mai condannabile, a meno che questo sentimento non sia animato da interessi venali.

# spazio sport

## attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

# Fax for Peace

## Una storia lunga vent'anni

Vent'anni fa iniziarono ad arrivare al fax dell'allora Istituto Tecnico Agrario di via degli Alpini a Spilimbergo (oggi Istituto di istruzione Superiore "Il Tagliamento") centinaia di disegni dalle più svariate parti del mondo: si trattava della prima edizione del concorso "Fax for peace, fax for tolerance", ideato per creare un tavolo di discussione sul tema dei diritti umani.

Da allora ogni anno viene chiesto a studenti delle scuole di ogni ordine e grado e ad artisti di ogni parte del mondo di elaborare una o più opere originali (immagini e adesso anche video) aventi come tema la pace, la tolleranza, la difesa dei diritti umani. Le opere vengono poi giudicate da una giuria internazionale composta da personalità del mondo dello spettacolo, della comunicazione, dell'arte.

In occasione del ventesimo anniversario, ho avuto l'occasione di ripercorrere la sua storia con il professore di Genio Rurale della scuola, Donato Guerra.

### Professore, innanzitutto, com'è nato il concorso?

L'idea è stata mia e del professore Angelo Bertani, che allora insegnava Lettere nella scuola. Ora è in pensione, ma continua lo stesso a collaborare. Volevamo far parlare i ragazzi sul tema della pace, volevamo che ci mandassero i loro pensieri in nome della funzione educativa che la scuola deve avere: i ragazzi dovrebbero imparare ad essere liberi e responsabili anche e soprattutto a scuola.

Infatti dietro a tutto questo c'è la volontà che l'articolo 26 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (approvata dalle Nazioni Unite nel 1948) non resti retorica ma che si concretizzi: *"L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace"*.

Inoltre in quegli anni era molto diffusa la "fax art". Così abbiamo pensato di unire le due cose. Il preside di allora, Alfonso Pecori, ha subito accolto con entusiasmo l'iniziativa. Entusiasmo dimostrato anche dall'attuale dirigente scolastico, Lucia D'Andrea.

### Libertà, responsabilità, diritti, pace: sono queste le parole chiave di "Fax for peace"?

Il divenire uomini e donne costruttori di pace passa attraverso l'assunzione della responsabilità delle nostre idee: e questa non deve rimanere esteriore, ma metabolizzarsi nella nostra coscienza, facendo da base per azioni concrete. Il concorso vuole incentivare nel quotidiano la formazione di una rinnovata sensibilità. Infatti la non violenza attiva, la pacificazione, l'armonia, l'accoglienza non sono situazioni configurate e stati-



Illustrazione di Alessandra Cimatoribus, 1997.

che, bensì dinamiche e in continua evoluzione: cioè si costruiscono e poi si realizzano, coinvolgendo dimensioni personali, interpersonali, culturali, economiche, istituzionali, politiche, religiose.

### L'utilizzo del fax ha un significato molto profondo di unione e connessione di persone di tutto il mondo rispetto al tema della pace.

Esatto. Una mostra di "fax art" consisteva proprio nel collocare un apparecchio per i fax al centro di



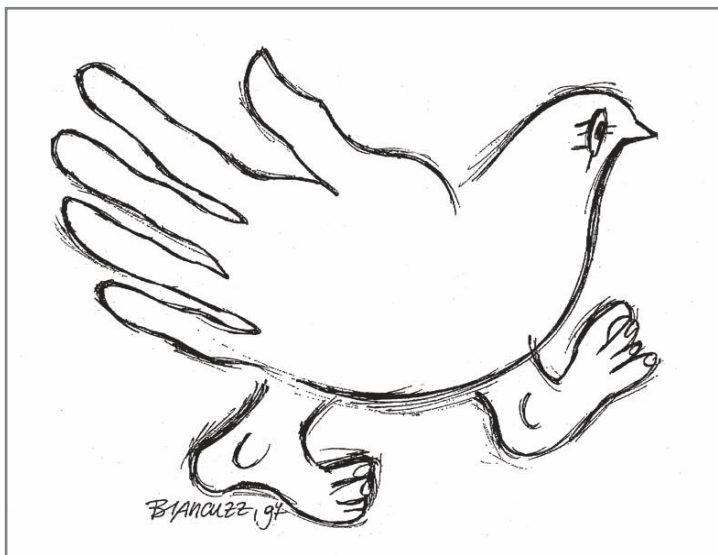


Illustrazione di Emanuela Biancuzzi, 1997.



una stanza, consentendo l'arrivo di fax da chiunque volesse far pervenire un disegno. I fogli usciti si appendevano al muro in modo da creare una vera e propria bacheca. In seguito i visitatori potevano prendere e portare a casa quelli che li avevano più colpiti. Era un modo di "scambiare l'arte" in maniera veloce.

Di fronte ai sofisticati e rapidi mezzi di comunicazione odierni, tutto ciò sembra una banalità; ma allora la possibilità di mandare un'immagine da un punto ad un altro senza doverlo spedire per posta, rappresentava una novità rivoluzionaria. Nella nostra scuola ricreiamo lo spirito della "fax art" nella mostra "in progress" che allestiamo ogni anno all'ingresso dell'istituto mano a mano che ci arrivano i disegni, e questo simboleggia la condivisione della riflessione sulla pace e sui diritti a cui il concorso è finalizzato.

**Posta, fax, e-mail... possiamo dire che la storia di questo concorso ripercorre la storia e l'evoluzione dei mezzi di comunicazione. Questa evoluzione ha anche ridotto la mole di lavoro che sempre richiede l'organizzazione di un concorso?**

I primi anni per spedire i bandi utilizzavamo le lettere. Inoltre spedivamo a tutti i partecipanti il catalogo. Era un lavoro lunghissimo e dispendioso, dovevamo preparare tutte le buste con i vari indirizzi e c'era un bollo diverso a seconda dello Stato a cui andavano spedite. Ora la maggior parte dei disegni arriva via e-mail, i fax in bianco e nero sono sempre più rari. Le comunicazioni viaggiano attraverso internet, ci sono e-mail, scanner, computer. Il lavoro è comunque grande, ma ci avvaliamo da un po' di anni della collaborazione annuale di tre studenti che scelgono di prestare servizio civile presso la nostra scuola, apposta per coinvolgerli nell'idea di mettersi al servizio per la costruzione della pace in cui il concorso crede.

**La storia di questo concorso si intreccia anche con la storia generale degli ultimi venti anni...**

A dicembre in occasione della XX edizione abbiamo allestito una mostra, in palazzo Tadea a Spilimbergo, che raccoglieva tutte le opere vincitrici di questi anni. Ci sono alcune differenze tra i primi disegni e quelli delle ultime edizioni. Nel tempo si contestualizzano in base agli eventi, alle catastrofi del momento. Riceviamo sempre più disegni sul tema del terrorismo. I partecipanti si interrogano sempre più su un mare che ormai ha visto troppi morti nel tentativo di attraversarlo. Sono arrivati disegni che rappresentano sfiducia

nelle istituzioni, sangue, conflitti, razzismo, sovrabbondanza e miseria: sono tutti riflessi di un mondo complesso, contraddittorio, che ha bisogno di essere analizzato dal linguaggio universale dell'immagine.

Ma questo mondo può essere anche ripensato attraverso la forza dell'immagine: i disegni arrivati in questi anni sono stati testimoni significativi delle speranze e delle aspirazioni dei giovani di molte parti del mondo, ma anche prove del tentativo di proporre una via d'uscita fondata sui valori rispetto agli allarmanti problemi che dominano la storia di questi ultimi anni. La costruzione di valori come base necessaria per il cambiamento e l'azione sul presente è proprio uno degli obiettivi fondamentali del concorso.

Per l'occasione abbiamo anche organizzato un incontro "Dall'America a Fuocoammare" sul tema dell'arrivo di migranti, e un convegno "Può la penna battersi contro l'ingiustizia?" con la giornalista Barbara Schiavulli, che ha esposto la sua esperienza diretta con i problemi effettivi nelle zone di guerra, nominando conflitti disastrosi in alcune parti del pianeta dimenticati dall'informazione, e il fumettista Paolo Cossi, che ha parlato di episodi da lui rappresentati, sullo sfondo di pagine buie e sanguinose della storia. Ci è sembrato importante organizzare questi incontri perché sono tutte tematiche da cui non può prescindere chi vuole ripensare la pace.

#### **Ci sono dei disegni che ti hanno particolarmente colpito?**

È rimasto un'icona quello di Emanuela Biancuzzi, che illustra una mano che mima una colomba. Lo abbiamo fatto riprodurre in mosaico e ora è esposto al museo della pace di Hiroshima. In collegamento a questo, a scuola abbiamo poi piantato un albero di aoghi, che ora ha 10 anni. Il seme usato era di un albero sopravvissuto alla bomba di Hiroshima.

#### **Vi aspettavate di arrivare alla XX edizione?**

No, infatti è stata una sorpresa e una grande soddisfazione. Abbiamo avviato questo progetto un po' per caso, poi abbiamo cercato di perfezionarlo sempre più. Il primo anno ad esempio avevamo solo un premio per le scuole e uno per gli artisti (quell'anno questo lo aveva vinto l'illustratrice Alessandra Cimatoribus, di Spilimbergo). Poi abbiamo differenziato i premi per le elementari, per le medie e per le superiori. Fin dalle prime edizioni abbiamo visto che c'era un ritorno, in quanto molte scuole chiedevano quando sarebbe uscito il bando successivo. Abbiamo avuto riscontro anche da personalità importanti che ogni anno accettano di far parte della giuria internazionale che esamina le opere; alcuni sono anche venuti in città per le premiazioni: la cantante israeliana Noa il primo anno, poi Alice, Elisa, Paolo Rossi, Gaspare e Zuzzurro, Lella Costa, Alibegović... Tanto entusiasmo spinge a continuare!

*Quest'anno ho partecipato alla preparazione del concorso con il progetto del servizio civile, e ho voluto condividere quest'intervista con il professore Donato Guerra proprio perché ne ho capito l'importanza. Tutti i disegni che mano a mano arrivavano e che dovevo catalogare, avevano qualcosa in comune, che poi ho capito essere l'umanità. Ecco: è l'humanitas, e cioè il senso di dignità dell'uomo, di misura, di filantropia, di giustizia e di civiltà che avevano già indicato i latini, la strada verso l'armonia e la pace che il concorso fa emergere.*

# Gianna Di Marco

**oggetti di casa**

*Bomboniere  
Liste Nozze*



**SPILIMBERGO**  
Via XX Settembre, 19  
Tel. 0427 3434



# Andamenti demografici e socio-economici nello Spilimberghese

**D**a oltre un secolo, a seguito della riforma degli enti locali del 1859, il Mandamento non ha più ruoli amministrativi e di conseguenza nemmeno confini precisi. Tuttavia, nel sentire delle popolazioni locali lo Spilimberghese è costituito da una decina di comuni, raggruppabili in tre fasce orografiche: la fascia montana (Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Clauzetto, Vito d'Asio), la fascia pedemontana/collinare (Meduno, Travesio, Castelnovo, Pinzano); la fascia pianeggiante (Sequals, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda).

## La montagna dello Spilimberghese: "cent'anni d'oblio"

Il grande scrittore Gabriel García Márquez ha intitolato il suo capolavoro *Cent'anni di solitudine*. In questo romanzo egli racconta la storia di un villaggio, Macondo, che nel giro di un secolo si spopola completamente e cade in rovina.

I dati dei censimenti generali della popolazione italiana dimostrano che negli ultimi cento anni si sta consumando il dramma dello spopolamento della montagna spilimberghese, di quella parte delle Prealpi Carniche che sta tra il fiume Meduna e il torrente Arzino. Non sappiamo ancora se tutti i paesi di quest'area saranno completamente abbandonati, come Macondo, ma già molti borghi lo sono: Palcoda, San Vincenzo, Frassaneit, Cja Ronc, Pert... E altri potrebbero esserlo nel giro di pochi anni.

## Evoluzione demografica della fascia montana

I quattro comuni montani dello Spilimberghese, come sopra individuati, hanno avuto il maggior numero di abitanti a cavallo dei censimenti generali della popolazione del 1911 e 1921. Da allora, tutti hanno conosciuto un progressivo e analogo spopolamento: "cent'anni di abbandoni", appunto!

Tra i quattro considerati, il comune che, dati Istat alla mano, ha avuto lo spopolamento più accentuato è quello di Clauzetto: gli abitanti si sono ridotti dell'87,5%, rispetto al massimo registrato dal censimento del 1921, passando dalle 3.115 unità di allora alle 390 del censimento del 2011, scese ulteriormente a 380 a inizio 2016!

Gli altri tre comuni montani registrano un andamento identico e anche le consistenze, iniziali e finali, sono molto simili. I dati al 01.01.2016 danno le evidenze del-

la seguente tavola:

Comune	Popolazione massima registrata tra 1911 e 1921	Popolazione al 1.01.2016	Andamento della popolazione	Andamento della popolazione
Tramonti di Sopra	2.317	321	-1.996	-86,1%
Tramonti di Sotto	3.109	387	-2.722	-87,6%
Clauzetto	3.115	380	-2.735	-87,8%
Vito d'Asio	3.977	769	-3.208	-80,7%
Tot. fascia montana	12.518	1.857	-10.661	-85,2%

Cifre che non hanno bisogno di molti commenti: nei fatali 100 anni, la montagna spilimberghese ha perso mediamente l'85% della popolazione. Questi numeri da soli dicono molto, ma per comprenderne la portata bisognerà metterli a confronto con realtà contermini o più distanti.

## Evoluzione demografica della fascia pedemontana

I dati al 01.01.2016 portano alle evidenze della tabella sottostante:

Comune	Popolazione massima registrata tra 1911 e 1921	Popolazione al 1.01.2016	Andamento della popolazione	Andamento della popolazione
Meduno	3.458	1.574	-1.884	-54,5%
Travesio	3.733	1.776	-1.957	-52,4%
Castelnovo del Fr.	3.904	880	-3.024	-77,4%
Pinzano al Tag.	3.608	1.525	-2.083	-57,7%
Tot. fascia collinare	14.703	5.755	-8.948	-60,8%

Per confronto si può osservare:

- il maggior decremento di popolazione della fascia montana (-85,2%) rispetto alla pedemontana (-60,8%), nonostante la contiguità e la minima differenza di altitudine;
- che solo Castelnovo del Friuli, pur essendo tipicamente collinare e con un'altitudine media di soli 244 mt., registra decrementi che si avvicinano ai comuni considerati montani;
- il consistente decremento fatto registrare anche dai comuni pedemontani dimostra che l'esodo dalla

montagna non si è fermato a valle, ma ha portato ben oltre i migranti;

- l'emigrazione storica friulana del secolo scorso, verso altri paesi e continenti, si è conclusa sul finire degli anni Sessanta. Dagli anni Settanta in poi, lo sviluppo economico ha permesso alla nostra gente di trovare lavoro e prospettive di vita in Italia e in regione. Non si emigra più. L'emorragia di popolazione si è arrestata persino nella pedemontana.

Non altrettanto è accaduto però nei comuni montani dello Spilimberghese: lassù l'esodo continua inesorabilmente.

### Evoluzione demografica della pianura spilimberghese

Tavola riassuntiva degli andamenti demografici nella pianura spilimberghese:

Comune	Popolazione massima registrata tra 1911 e 1921	Popolazione al 1.01.2016	Andamento della popolazione	Andamento della popolazione
Sequals	3.722	2.200	-1.522	-40,9%
Spilimbergo	9.957	12.124	+2.167	+21,8%
San Giorgio della R.	5.644	4.650	-994	-17,6%
Tot. pianura	19.323	18.974	-349	-1,8%

Confronti e considerazioni:

- è evidente la miglior tenuta dei comuni di pianura rispetto a entrambe le altre fasce;
- solo Sequals, che può essere inserito anche nella pedemontana, ha un decremento simile ai comuni di quella fascia;
- non inganni l'incremento del 21,8% di Spilimbergo, perché nel medesimo periodo la popolazione italiana è cresciuta del 55% e l'incremento di 2.167 unità non compensa nemmeno quelle perse dagli altri tre comuni della fascia;
- evidentemente la gran parte di quanti hanno lasciato la montagna e la pedemontana non ha trovato a Spilimbergo le condizioni necessarie per stabilirvisi, ma ha dovuto andare oltre!

### Andamento complessivo del mandamento di Spilimbergo

La tavola riepilogativa è chiarissima: mostra il decremento demografico e, conseguentemente, socio-economico dello Spilimberghese; in particolare, quello drammatico della fascia montana.

Comune	Popolazione massima registrata tra 1911 e 1921	Popolazione al 1.01.2016	Andamento della popolazione	Andamento della popolazione
Fascia montana	12.518	1.857	-10.661	-85,2%
Fascia pedemontana	14.703	5.755	-8.948	-60,9%
Fascia pianeggiante	19.323	18.974	-349	-1,8%
Tot. Spilimberghese	46.544	26.586	-19.958	-42,9%

Per non trarre conclusioni errate, soprattutto sulle cause di questo disastro, bisogna ricordare che:

- lo spopolamento non è la causa, bensì l'effetto del depauperamento di un territorio. È l'effetto di una non sufficiente e adeguata attenzione alle peculiari esigenze della comunità e del territorio di cui trattasi, ovvero di una sperequazione nella ripartizione delle risorse, con concentrazione delle stesse in alcuni territori e la rarefazione in altri. I dati dimostrano che lo Spilimberghese è tra questi ultimi;
- l'andamento demografico rappresenta il dato sintetico e probante dell'efficacia (positiva o negativa) delle scelte strategiche compiute per la comunità e il territorio di cui trattasi;
- lo Spilimberghese era tutt'altro che scarso di risorse intellettuali, imprenditoriali e infrastrutturali, che ne avrebbero potuto sostenere lo sviluppo o, almeno, limitare il depauperamento, se fossero state garantite risorse e attenzioni non inferiori a quelle di altri territori.

A questo proposito, per non lasciare dubbi si ricorda che:

- verso la metà del secolo scorso il comune friulano con il maggior numero di laureati, rispetto alla popolazione residente, era Clauzetto. Il fenomeno è ricordato come quello degli "Studiâts di Clausiet";
- in zona non vi furono solo le imprese ottocentesche del Conte Ceconi di Pielungo e di Domenico Indri di Pradis. Negli anni Sessanta e Settanta, per esempio, il polo tessile di Travesio contava più di seicento dipendenti ed era, quindi, una delle manifatture più importanti della provincia e della regione E a Vito d'Asio era attiva la Lima, un'azienda tecnologicamente all'avanguardia;
- ancora oggi è attivo in Val Tramontina, dove i più pensano che non vi sia nulla di economicamente significativo, uno dei maggiori complessi idroelettrici d'Italia, che ha supportato lo sviluppo di vaste aree del Nordest, ma ha avuto ben poche ricadute in loco, causa la poca attenzione per il territorio che genera questa energia;
- quanto alle infrastrutture, basterà ricordare che il territorio, relativamente circoscritto, era servito da ben due linee ferroviarie: la Portogruaro-Casarsa-Gemona che passava da Spilimbergo e la Sacile-Pinzano che correva lungo tutta la pedemontana e che, evidentemente, è servita solo a portare via la gente del luogo.

Questa la cruda contabilità demografica dello Spilimberghese che molto dice e molto fa pensare, già da se stessa. E molto più se la si pone a confronto con altri territori vicini o non dissimili. Molte sono anche le considerazioni e le riflessioni che si possono, e si dovrebbero, fare per comprendere le ragioni di un fenomeno di così vaste proporzioni e profonde implicazioni economiche, sociali, culturali, umane. Altre pagine da scrivere in futuro. Con la speranza che il futuro sia meno severo di quanto le proiezioni statistiche dei dati storici esposti fanno intravedere.





Stazione di Travesio, 28 ottobre 1936. Inaugurazione della "Pedemontana" (archivio Delia Baselli).

ITINERARI SPAZIOTEMPORALI | **Anna Maria Breccia Cipolat**

# Viva il treno

**S**ono stata una bambina degli anni Trenta e sono cresciuta con il treno. Favorita dalla sorte godevo la fortuna di vivere a Venezia, la mia amata città natale; ma poiché la mia famiglia aveva ad Aviano una grande casa sotto la montagna, piena di finestre e di luce, che piaceva a tutti, succedeva spesso che per i più disparati motivi i miei decidessero di andare in Friuli.

Più tardi ho capito che per loro in quel luogo dimoravano i Lari e i Penati, i ricordi belli e meno belli, le storie di antiche fatiche e di orgogliose conquiste. Una casa, che dopo non pochi sussulti della vita, è ora tornata in famiglia, benissimo abitata dai cari cugini. Ero davvero piccola ma capivo quando in casa serpeggiava il proposito di andare ad Aviano. Ne ero così contenta che mi pareva già di sentire il ronfante del treno.

Una volta decisa la partenza cominciava l'avventura: il vaporetto ci lasciava davanti all'accogliente gradinata della stazione di Santa Lucia sempre affollata da gente, la più disparata. C'era poi la ricerca del binario da raggiungere, la sfida di trovare un bel posto vista-laguna, la sistemazione dei bagagli, l'emozione di vedere il papà esibire i nostri biglietti all'elegante e severo controllore.

Il papà mi spiegava che i lussuosi sedili tutto velluto e nappine che si vedevano rosseggiare in certi scompartimenti semivuoti erano riservati alla prima classe e che solo persone molto ricche li potevano usare.

"Noi - diceva il papà - solo qualche volta prendiamo i biglietti di seconda classe, dove si sta bene e dove si trova facilmente posto su comodi sedili di velluto verde; ma il biglietto è un po' caro, così più spesso andiamo in terza classe".

La terza classe era affollata e rumorosa, fornita solo di panche di legno; ma di un legno così lucido e pulito che a me piaceva più di qualsiasi cuscino.

Sistemati nei nostri posti sentivamo ad un certo punto... pum, pum, pum, strapum... pum pum: si chiudevano le porte, il treno stava per partire!

Il capostazione, persona molto importante, avvertiva "Signori in carrozza, si parte".

Lo diceva più volte e poi, stufo di gridare, sventolava una bandiera e fischiava a tutto spiano. Il treno era costretto ad avviarsi e, piano piano con mia grande emozione si allontanava dalla stazione.

Papà mi aveva anche detto che le carrozze si chiamano così, perché una volta la gente per viaggiare usava una carrozza vera tirata da cavalli come quella di Cenerentola. Il treno era dunque una lunga file di carrozze.

Durante l'estate in campagna ci si andava in continuazione: il papà e lo zio ci passavano solo qualche giorno ma la mamma ed io ci stavamo invece delle settimane o dei mesi.

Andarci in autunno o in inverno era il massimo dell'avventura, perché si doveva accendere la stufa che fumava, tirar fuori della coperte pesantissime, metter nei letti bottiglie piene d'acqua calda e una cosa piena di braci che si chiamava *scaldin*.

Tutto questo lo trovavo molto divertente. Si divertivano anche i miei genitori che allora erano giovani, allegri e belli.

Una volta zietto, che era partito con noi, mi aveva raccontato che il treno lasciando Venezia, correva su un ponte che avevano fatto gli Austriaci. Ma c'era da crederci? Che ponte? Dove correva il treno non si vedevano ponti, c'era solo una strada con le rotaie da treno. E poi che Austriaci? Quelli che facevano fotografie in piazza San Marco? Figuriamoci se ci credevo, zietto scherzava sempre!

Una volta mi aveva raccontato che andando ad Aviano si era addormentato in treno (era molto distratto) svegliandosi solo quando il controllore aveva gridato: Sacile!!! Lui, semi addormentato, aveva capito "Sicilia". Era saltato su spaventato e si era domandato con preoccupazione: "Ma come ho fatto a dormire così tanto da arrivare in fondo all'Italia? Come faccio a tornare Venezia?". Questa storia mi piaceva moltissimo e mi faceva ridere, capivo che era tutta un'invenzione per farmi divertire. Il treno dunque partiva da Venezia con un gran fragore e correva svelto lungo la linea ferroviaria toccando stazioni ben curate ombreggiate da alberi, cespugli, fiancheggiati da caselli con fiori alle finestre dai quali qualche volta vedevo affacciarsi donne o bambini. Il treno era tutto un brusio: passeggeri nervosi, vagoni affollati, valige o pacchi ac-

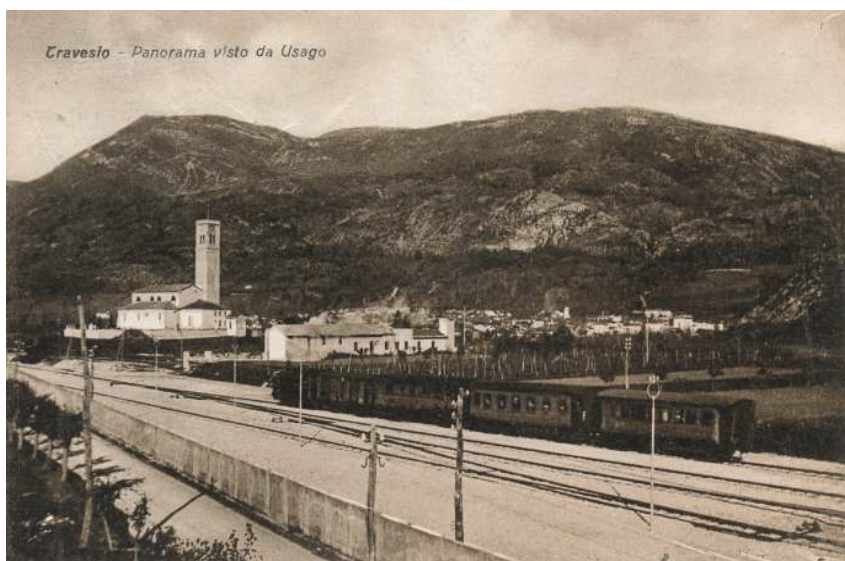
curatamente assestati sulle reticelle le cui sistemazioni erano sorvegliate dalle severe occhiate dei controllori. Le sbarre si alzavano e si abbassavano con ritmo regolare tenendo lontano dai binari persone, biciclette, carretti e qualche automobile o camioncino che per passare dovevano aspettare con pazienza il permesso.

Ma si può dire che il bello del viaggio cominciava una volta arrivati a Sacile. Qui, scesi dal treno, diciamo normale, un buon numero di passeggeri si avviava verso un binario secondario dove un treno, un trenino, piccolo robusto e bello che non aveva un nome da treno, Littorina si chiamava, ronfava sottovoce senza dare soggezione né fretta ai passeggeri.

Littorina a me pareva un nome da bambina; invece voleva dire che il treno era robusto come l'insieme dei bastoni del fascio littorio. Quel trenino sembrava aspettasse solo noi e non faceva soggezione come quello grande e nero. Io ero contentissima, mi arrampicavo allegramente sulle scalette, volteggiavo fra i sedili, mettevo la mia bambola davanti al finestrino e la costringevo ad ammirare i bei giardini del capostazione. Così belli non ne vedevo neanche a Venezia.

I viaggiatori che salivano a Sacile erano ben diversi da quelli che avevano proseguito sul treno grande. Pareva si conoscessero tutti, si parlavano da un punto all'altro delle carrozze, tiravano fuori dei pacchetti e mangiavano la merenda facendo dei progetti per il giorno dopo. C'erano ragazzi con dei pacchi di libri sotto il braccio e anche qualche uomo con valigie grandi e pesantissime che pareva arrivare da lontano. Poi c'era chi aveva involti o borse e parlava a voce alta dando notizie e saluti in dialetto. C'erano ragazze con le ceste che erano andate a vendere formaggi, uova e ortaggi. Vedevo che facevano i conti in gran segreto di quanto avevano guadagnato.

Talvolta c'erano dei soldati con degli zaini o delle coperte arrotolate sulle spalle che andavano lontano fin dove arrivava il treno. C'erano donne vecchie vestite di nero che si parlavano sottovoce misteriosamente. C'era qualche bambino che piangeva in braccio alla



La linea ferroviaria fra Usago e Travesio (archivio Delia Baselli).



mamma magari perché era stato dal dottore. Il papà chiacchierava con tutti, la mamma si metteva a posto il cappellino per far vedere che veniva dalla città. Infine anche qui il capostazione dopo essersi assicurato che tutti fossero saliti a bordo e che le porte fossero chiuse (guai a lasciare una porta aperta!) fischia in modo assordante... ecco, le porte si chiudevano scccc... scccc... i passeggeri si sedevano, certi aprivano il giornale, altri sembravano sul punto di addormentarsi... e via verso la montagna, verso il cielo spalancato sull'azzurro dove rotolavano le nuvole sfiorando stazioni ben più piccole e mi pareva, più buone, di quelle della linea precedente. Le stazioni erano piccole ma robuste e tutte erano piene di fiori. Si vede che i ferrovieri erano dei giardinieri molto bravi. E che gioia arrivare alla stazione di Aviano. Che emozione scorgere le montagne vicine, vicine! Era bello ma altrettanto bello era andare incontro al papà quando noi stavamo ad Aviano e lui arrivava da Venezia. In quelle occasioni la mamma ed io arrivavamo a piedi da Pedemonte con molto anticipo. La mamma sedeva nella Sala d'Aspetto, una stanza grandissima e molto importante in centro alla quale si trovava un voluminoso tavolo circondato da sedie e panche molto pesanti sulle quali non riuscivo a sedermi. Tutto era in ordine e aveva un'aria di grande importanza. Avrei voluto che la mamma mi leggesse certi cartelloni appesi al muro ma lei diceva che non era roba per bambini.

Quando il treno era in arrivo si metteva a vibrare un campanello frrrr frrrr frrr ma forte! fortissimo! da turarsi le orecchie. Si vedeva arrivare la locomotiva e un vagone o due... grrr grrr grrr e si fermavano davanti a noi. Il marciapiedi che portava dalla banchina dei treni all'uscita era pavimentato di piastrelline color mattone le



La cantoniera Guerrina D'Agostin (foto Renata Fabris).

cui riquadrature mi sembra ancora di sentire sotto la leggera suola delle scarpe estive. È stata in quell'occasione che io ho provato la più grande gioia della mia vita!

Dunque, la mamma ed io aspettavamo il treno che stava arrivando in perfetto orario... Intravedevo già papà che si avvicinava fra i numerosi passeggeri giunti con lui ma non potevo raggiungerlo perché stranamente la mamma mi tratteneva... Finalmente, ecco la folla si dirada, posso corrergli incontro... Il papà si avvicina... davanti a sé spinge una... BICICLETTINA ROSSA. Una bicicletta! Quale sogno si concretizzava davanti ai miei occhi! Come avevo invidiato un giorno al Lido un ragazzino (antipatico!) che si pavoneggiava facendo frenate e ghiribizzi con la sua bicicletta! Avevo timidamente chiesto al papà se le biciclette



Caffè  
**Dolomiti**

Nel cuore antico  
di SPILIMBERGO  
Corso Roma 54



costano tanti soldi e lui aveva scosso la testa come dire... ma?! Poi si era messo a raccontarmi che lui quando era militare era un caporal maggiore, cioè un graduato e che in bicicletta ci andava sempre con molta abilità. Mi aveva anche detto che lo zio Marco, il suo fratello più giovane, era tanto appassionato di cinema, che era capace di andare in bicicletta da Aviano a Udine. Chi sa andare in bicicletta se la cava sempre, aveva asserito papà!

Ed ora IO ero diventata la felice, estasiata, incredula proprietaria di una simile meraviglia! Tornando a Pedemonte dalla stazione poiché non sapevo usarla, spingevo la bicicletta a mano e, troppo commossa per parlare, raccoglievo con sussiego i complimenti da parte delle persone che incontravamo.

Il papà intanto mi dava, camminando, una bella dose di insegnamenti che accettavo con rispetto: TUA è LA BICICLETTA ma TUO è il COMPITO di CURARLA e CUSTODIRLA. Orgogliosissima mi dichiaravo pronta a tutto.

E come rimasi impressionata quando il papà, qualche tempo dopo, mi aveva fatto vedere sulla *Domenica del Corriere* la fotografia della principessina Maria Pia di Savoia che correva su una bicicletta simile alla mia! Adoravo la bici ma non per questo avevo messo da parte l'entusiasmo per il treno, il nostro treno che mi procurava molte emozioni. Anzi, bicicletta e treno, mi facevano sentire in grado di correre ogni avventura. Come quella volta che il papà aveva chiesto e ottenuto dal capotreno di mettere la mia bicicletta a bordo per raggiungere Marsure (una decina di minuti di viaggio). Una volta arrivati io, suonando tutto spiano il campanello, correvo in bicicletta davanti alla mamma e al papà che mi seguivano a piedi. Il nostro gruppetto aveva ottenuto un grande successo arrivando dalla nonna che ci aveva accolti sbalordita, chiamando anche una vicina ad ammirare il miracolo di una bambina che sapeva andare in bicicletta mentre i genitori andavano a piedi!

Una volta, con la nonna, la mamma, le sue cugine e loro bambini siamo andate in gita a Sacile, dove le signore hanno bevuto il caffè e i bambini hanno mangiato il gelato. Abbiamo visitato la città come fosse stata Parigi e prima di prendere il treno per ritornare a Marsure, tutti entusiasti per avere viaggiato, ci siamo fatti le fotografie alla stazione di Sacile.

Un'altra volta abbiamo accompagnato il cugino Stelio ad incontrare suo nonno, che lo aspettava a Sacile per portarlo con lui per un periodo a Verona dove abitava. Questo nonno era un signore che faceva soggezione, perché aveva una catena d'oro che usciva dal panciotto.

In attesa del loro treno ci aveva invitati a pranzo al buffet della stazione di Sacile dove ci hanno servito testina di vitello. Poi Stelio se n'è andato con suo nonno e noi due siamo tornate col nostro treno a Marsure dove ci aspettava una lunga passeggiata per arrivare dalla stazione alla casa della nonna.

Un'altra volta siamo andate da Aviano a Maniago, un paese lontanissimo e grande, pieno di bancarelle, dove abbiamo preso la pioggia e la mamma mi ha

asciugato la testa strofinandomela con un giornale. Insomma la presenza del treno metteva un tocco avventuroso lungo tutta la nostra presenza in Friuli. Ci godevamo un'avventura dietro l'altra per tutta la durata dell'estate.

Questi sono stati i brillanti tempi della mia infanzia dorata che hanno fatto di me una bambina felice.

Ma quando gli anni '30 hanno iniziato a scivolare nei terribili anni'40, i tempi si sono capovolti, si sono frantumate le certezze, sconvolte le vite. La mia infanzia si è trasformata in una sofferta adolescenza, dolorosamente colpita da tragici avvenimenti. Impossibili ormai le sognate speranze di gioventù.

Venezia non mi era più residenza ma negli anni '50 mi è stata impagabile e fertile campo di studi, di delizia culturale, di orgoglio di esserne figlia certa di averne assorbita l'essenza.

Ah, che delizia preparasi a trasmettere quanto si sa!

Mi aggiravo fra le calli sicura che prima o poi avrei incontrato il professor Aschenbach o intravisto Hemingway che usciva dall'Harrys Bar. Ma certo più probabile era incontrare Peggy Guggenheim che avvolta nelle sue stravaganze in compagnia dei suoi cani, allineava nel suo dimezzato Palazzo quadri e mariti.

Andavo a salutare i *Tetrarchi*, che da bambina chiamavo "gli uomini rossi" e mi sporgevo dalla punta della Dogana, dove Marco Polo aveva detto addio alla famiglia, salutavo l'elegante Orsola in viaggio con le compagne e la processione di Gentile che attraversava la Piazza.

Tutto e altro cercavo, trovavo e studiavo. Tanto alla sera mi avrebbe aspettata la sicurezza del Sacile-Aviano per portarmi a casa.

Poi ancora sobbalzi della vita. Va in frantumi il cuore, vado lontano, mi strappo da un mondo... ne costruisco un altro. Mi si prospetta la fortunata possibilità di una casa mia, scelta da me, per me per vivere ancora speranze e progetti, affetti e illusioni. Mi si parla di luoghi sconosciuti ma luoghi belli, buoni. Ma, obietto, non guido, ci sarà modo di...

C'è il treno, mi si risponde, il trenino Sacile-Gemona.

Lo conosce?

Lo conosco, sì. Ti conosco, trenino mio!

Lo cerco, lo trovo.

Ferma a Castelnovo?

Sì... certo che ferma!

Della stazione Castelnovo del Friuli sono l'unico passeggero in arrivo e in partenza.

Il capotreno quando devo scendere proclama a voce spiegata:

"Castelnovo del Friuli Centrale, per Valeriano si cambia!"

E, poiché viaggio pavesata di borse e cestini, mi chiedo arguto: "Va a trovare la nonna?"

"No, rispondo con una sincerità che non può cogliere, vado a trovare il Lupo!"

Poi mi avvio a piedi, incantata dalla strapotere che mi viene nel percorrere sentieri misteriosi e belli spalancati su sinfonie di verdi diversi ad ogni stagione.

La fortuna di avere un mezzo di trasporto a mia disposizione come il treno non solo mi fa contenta, mi



**Il passaggio del treno sulla "Pedemontana" negli anni Trenta (archivio Delia Baselli).**

accorgo che si trasforma anche in una sorta di legame affettivo. Salire in treno, sistemarmi con libri e appunti, controllare il mite splendore della natura attraverso la quale passiamo, è una piccola grande avventura di cui sono grata alla mia stella.

Il trenino è affollato di studenti che salgono a gruppetti da ogni stazione. C'è un brusio compatto, uno scambio di domande, un fervore che mi rallegra, un parlare fra loro simpatico nel quale a volte mi intrometto. I sedili affrontati consentono di scambiarsi sguardi, gesti, scherzi. Si capisce che i ragazzi si sentono in un ambiente amico. Mi pare un bell'andare a scuola, sono contenta per loro.

Di ognuno di questi viaggi avrei qualcosa da raccontare.

Un giorno, tornando a casa, mi imbatto in una donna in età, che con la signorilità dei semplici mi invita a fermarmi. Mi vuol dare un pomo, fare quattro chiacchiere e presentarmi il suo frutteto.

Mi siedo volentieri su un muretto, le chiedo di lei, dei suoi, delle sue bestie e dell'orto. Le parlo della casa che ho da poco comprato, le dico il mio nome e le chiedo il suo.

"Mi chiamo Placidia" mi dice facendomi sobbalzare. Come? Trovo qui il nome famoso della famosa principessa figlia di imperatore, sorella di imperatori, madre di un imperatore?

"Ha un nome molto importante e non comune, le dico, come mai?"

"*Mi clami Placidia – mi risponde – parcè mè mari cuant ch'a zeva a scuola, a veva la sò mestra ch'a si clamava cussi... a vigniva da la bassa Italia*".

"Da Ravenna?" azzardo.

"Ah sì, propri".

Resto ancora una volta stupefatta dalla persistenza della storia. Della gentile Placidia divento amica.

Sono i tempi di Treviso, dove con la dotta amica mi occupo di far amare a grandi e a non grandi Tommaso e Benedetto XI, il cardinale francese con gli occhiali, i Carraresi, Antonio Canova e Arturo Martini... Così per più volte alla settimana.

La stazione di Treviso al ritorno è il mio *resort*. Mentre durante il viaggio fino a Sacile rileggo *Guerra e Pace*, da Sacile all'arrivo mi guardo intorno e mi godo la tua esistenza, trenino mio.

Un giorno mi dicono che han tolto la mia fermata per carenza di passeggeri. Beh, non hanno tutti i torti. Eleggo allora a mia fermata preferita, la non troppo lontana stazione di Travesio da dove se devo partire ho l'aiuto di un fido scudiero, se devo tornare imbocco i sentieri che si allungano verso il Cosa, mi arrampico fino a Mocenigo, da dove la bella strada che passa davanti alla sede degli Alpini mi porta nei Marons e poi giù per i miei Michei dove la mia casetta, che si chiama "Casetta", mi aspetta.

Una mattina sono in attesa del mio Travesio- Treviso... Passano sgradevolmente una sequela di minuti... Poi una voce gracchia che... una frana, un intoppo, un problema... per oggi il servizio è sospeso... oggi niente treno... qualche giorno di sospensione. Si assicurano i Signori viaggiatori che... Ci sarà una corriera sostitutiva... Fino a nuove notizie sull'argomento... le corse sono sospese a... La corriera sostitutiva a servizio dei Signori viaggiatori... sarà mantenuta in attività sino a...

Non voglio ricordare quanti di questi annunci ci siamo rigirati nella mente e nel cuore prima di dover accettare la verità: nessuno si sogna di riparare il danno alla linea, un danno che pareva non grave... che forse è avvenuto in un momento nel quale la ristrutturazione di tutta la linea era auspicata.

Le informazioni sono sempre più vaghe, lo sconforto degli affezionati trova risibili risposte, si parla persino di opportune modernizzazioni dei trasporti. Può una corriera sostituire una lembo di storia, della storia di tanti di noi?

Dove sono gli incontri, il sentirsi protetti dal treno storico e amico, il ritrovarsi come a casa, il crescere insieme, il raccontarsi, il volersi bene? Chi ricorda che un treno non inquina, che un treno dà sicurezza, che un treno fa storia?

Dopo quegli annunci e dopo quelle vaghe promesse che sentivamo false e bugiarde, sulle vicende del trenino erano calati lunghi silenzi. I ragazzi si sono adattati alle anonime e scialbe corriere piene di scatti e di fracasso. Il vuoto delle stazioni, il loro incolpevole degrado, la tristezza che lo squallore spandeva intorno, ha spinto chi poteva a cercare altre soluzioni.

Un fetta della nostra storia si era perduta....

Incontro Fernanda Piazza che, avendo da una vita una casa a Venezia e una ad Aviano, ha fatto nell'avanti e indietro con la nostra Littorina un percorso lungo come la Grande Muraglia Cinese.

"Ehi – mi dice – è vero che rimettono la Sacile-Gemonna?"

Mi prendo una pausa d'effetto e poi con la serenità del saggio e la sicurezza del giusto, affermo "Sì, dai prossimi mesi del 2018".

*Il sol ridea calando dietro il Cavallo.*



# Teobaldo Ciconi, un sole nell'ombra

**N**el 1843 si univano in matrimonio a Vito d'Asio il dott. Angelo Sostero ed Elena Ciconi. Per l'occasione, alcuni sacerdoti del paese donarono alla coppia di sposi una poesia composta da Teobaldo Ciconi (probabilmente su loro commissione o sollecitazione).

Il lettore certo mi chiederà conto di un inizio così diverso da quello che si sarebbe aspettato, ma ecco spiegato il motivo: Teobaldo era discendente da un Giovanni Andrea Ciconi di Vito d'Asio, anche lui poeta, che nel 1645 si trasferì a San Daniele del Friuli. È probabile che i contatti tra i Ciconi rimasti a Vito e quelli di San Daniele siano proseguiti a lungo nel tempo, come dimostrerebbe la composizione di una poesia per una sposa dal cognome Ciconi, forse sua lontana parente, da parte del personaggio di cui vogliamo parlare in questo articolo, che fu drammaturgo, poeta, giornalista, ma anche soldato e combattente per l'indipendenza della nostra nazione dallo straniero. E lo vogliamo ricordare con il pensiero rivolto al 2016 appena trascorso, 150° dell'abbraccio del Friuli all'amata Italia.

Per uno strano scherzo del destino, la mia attività di documentazione di letterati eminenti del Risorgimento in Friuli viene ad avere come punto di riferimento proprio queste nozze Sostero-Ciconi celebrate qui, nel mio paese, Vito d'Asio: infatti in quel giorno (26 aprile 1843, come ho potuto ricavare dai registri dei matrimoni presso l'Archivio Diocesano di Pordenone) furono donati agli sposi sia un sonetto di don Domenico Toppani, sacerdote poeta e patriota di cui mi sono occupato in un libro edito nel 2011 per il 150° dell'Unità d'Italia, sia una poesia di Teobaldo Ciconi.

E di nuovo per uno strano scherzo della sorte questi due personaggi sono accomunati dal fatto di essere stati quasi del tutto dimenticati. Forse è giunto il momento che la ruota del loro destino inverta il suo



**Teobaldo Ciconi** commediografo, poeta, soldato (immagine tratta dall'omonimo libro di E. Mattei, ed. Tipo-Litografia G. Tabacco, San Daniele del Friuli 1924).

senso di rotazione e ce ne riporti la memoria.

Teobaldo Ciconi era nato a San Daniele del Friuli il 23 dicembre 1824 dall'avvocato Pietro e da Teresa Perusini. La madre morì quando lui era ancora piccolo e il padre si risposò con la contessa Ortensia di Caporiacco.

A undici anni, nel 1835, Teobaldo entrò come convittore nel Ginnasio Udinese e frequentò i sei anni previsti per poi passare al Liceo. Dopo altri due anni di studio si iscrisse, nel 1843, alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, probabilmente per assecondare i desideri del padre, che voleva fare di lui un valente uomo di legge, a cui affidare un giorno tutta la sua attività. Ma evidentemente fare l'avvocato non era nella sua natura.

La sua attività in favore dell'indipendenza e dell'unità della nazione italiana inizia a manifestarsi nel 1848. In quell'anno tutta l'Europa si scuote; nessun regnante è più sicuro sul suo trono, per conservare il quale molti potenti scendono a patti con il popolo concedendo quello che fino ad allora avevano sempre fermamente negato; ma questo non basta a fermare la rivolta. Vienna e Parigi sono il fulcro dei sommovimenti popolari, ma anche in Italia le cose non vanno diversamente, a cominciare da Venezia e Milano.

In Friuli, Udine prova a scrollarsi di dosso il giogo austriaco e Teobaldo Ciconi, assieme al suo condiscipolo al Ginnasio e al Liceo Teodorico Vatri (che poi sarà il suo primo biografo) concorre in vari modi alla difesa. Tutto però è inutile e la città verso la fine di aprile deve arrendersi alle truppe del generale Nugent. Teobaldo riesce a fuggire e si dirige verso Venezia, nella quale, cacciati gli Austriaci, era stata istituita la Repubblica di San Marco. Qui diviene Segretario del Ministro della Guerra, carica occupata dal luglio 1848 da un altro friulano, di Spilimbergo, Giovan Battista Cavedalis. Partecipa a vari combattimenti contro gli Austriaci, tra cui il cosiddetto "colpo di mano di Me-



La casa natale di Teobaldo Cicconi.

stre”, colpo che riuscì, anche se il prezzo pagato in vite umane fu molto alto. Nell’inverno 1848-49 Teobaldo è di nuovo a Udine con l’intento di arruolare volontari per la difesa di Venezia.

Alla fine di gennaio 1849 corre a Roma, dove sta nascendo la Repubblica Romana. Spenta per opera dei Francesi anche questa speranza di libertà, si reca a Firenze e ci resta per circa un mese. Non può rientrare in Friuli perché ricercato dalla polizia austriaca. Ma, caduta la Repubblica di San Marco nell’agosto 1849, il maresciallo Radetzky concede un’amnistia a coloro che avevano partecipato alle rivolte del ’48-’49.

Teobaldo ritorna quindi a Padova e conclude i suoi studi universitari laureandosi nel 1850 “in utroque iure”, cioè sia in diritto laico che ecclesiastico.

Lavora per un po’ nello studio del padre a San Daniele, ma la professione di avvocato non fa per lui e si trasferisce a Udine, dove diviene collaboratore di Pacifico Valussi al giornale *L’Annotatore friulano*, su cui scrivevano pure Caterina Percoto e Pietro Zorutti.

Da Udine ogni tanto Teobaldo ritorna a San Daniele e accoglie nella sua casa natale (che esiste tutt’oggi, all’inizio della via a lui intitolata) i letterati conosciuti a Padova, cui si aggiunge Ippolito Nievo. Quest’ultimo ricambia l’accoglienza portandolo spesso in carrozza al castello di Colloredo di Monte Albano (situato a pochi chilometri da San Daniele), che farà da sfondo alle vicende narrate nel suo capolavoro (essendo stato il castello di Fratta già da tempo demolito perché diventato inabitabile).

Nel 1856 conosce a Milano, nel salotto della contessa Clara Maffei, Alessandro Manzoni.

Dopo aver composto un altro dramma (*Eleonora da*

*Toledo*), decide di abbandonare il genere tragico per dedicarsi alla stesura di commedie. Scrive *Le pecorelle smarrite*, opera che venne rappresentata per la prima volta nella Quaresima del 1858 al Teatro Sociale di Udine (oggi cinema Puccini), con enorme successo, dalla Compagnia diretta da Gaspare Pieri. In breve la commedia fece il giro dei più importanti teatri della penisola, riscuotendo ovunque ampi consensi di pubblico e di critica.

In quell’anno successe un altro fatto degno di nota nella vita di Teobaldo: fu costretto a lasciare il Friuli per il fatto che aveva osato difendere dalle calunnie di un anonimo ed elogiare pubblicamente su un giornale politico-letterario di Venezia, *L’età presente*, il gesto di un ricco possidente friulano, Daniele Cernazai, che morendo aveva lasciato il suo consistente patrimonio al Regno di Sardegna “come nucleo della futura Italia”, nominando suo erede universale il conte Camillo di Cavour, con il vincolo di devolvere le sue ingenti sostanze in favore dell’istruzione pubblica.

Sulla via dell’esilio, Teobaldo si reca prima in Toscana e poi a Torino, dove mette in scena, nell’imminenza dello scoppio della Seconda guerra di indipendenza (siamo nel 1859) un’altra sua commedia *Troppo tardi!*, nel cui testo allegorico non è difficile scorgere l’avversione all’Austria e l’anelito alla libertà della nazione italiana. L’opera, che fu molto applaudita, è dedicata “al primo soldato morto combattendo per l’Indipendenza della Patria”.

La guerra non dà il risultato sperato: il Veneto e il Friuli restano sotto la dominazione asburgica. Teobaldo, deluso, abbandona Torino e si stabilisce definitivamente a Milano. Qui viene introdotto nei circoli e nei salotti più esclusivi ed è considerato parte dell’élite intellettuale della città.

Con Antonio Ghislanzoni (il futuro librettista dell’*Aida*) e Antonio Billia (che aveva frequentato anche lui il Ginnasio Udinese) fonda il giornale *Il Lombardo*, che però lascia subito dopo per dedicarsi alla stesura di testi teatrali.

Ed è un rapido susseguirsi di opere. Nel 1860 scrive un atto unico: *I Garibaldini*, in versi martelliani (doppio settenario) sull’impresa dei Mille. Compose anche *Peccati vecchi e penitenza nuova* e *Le mosche bianche*. La commedia *Le mosche bianche* fu rappresentata per la prima volta a Roma, al teatro Valle, dalla Compagnia di Luigi Domeniconi, nella primavera 1860.

Nel 1861 entra nella redazione de *Lo Spirito folletto* e vi scrive gli “spiritelli” (satira contro ingiustizie e malcostume) fino a pochi giorni dalla morte. Nel novembre di quell’anno viene rappresentata a Firenze (e successivamente a Milano e a Torino) la commedia *La rivincita*, che ha un enorme successo.

Nella Quaresima del 1862 a Cremona va in scena per la prima volta la commedia in cinque atti *La statua di carne*, opera che per un ventennio venne rappresentata e letta con grandissimo successo e ispirò - secondo alcuni critici - il dramma in tre atti di Pirandello *Come tu mi vuoi* (1929), che ne riprende la trama. Da quest’opera fu tratto un film muto nel



Teatro "Teobaldo Ciconi" in San Daniele del Friuli.

1920 e nel 1943 un film sonoro.

Il 28 novembre dello stesso anno (1862) al teatro Gerbino di Torino vien messa in scena dalla Compagnia Drammatica Bellotti-Bon la prima della commedia di costume *La figlia unica*.

Teodorico Vatri, come si è detto suo condiscipolo al Ginnasio e al Liceo e suo primo biografo, ci informa (ibidem) che questa commedia fu accolta con favore da tutti i teatri d'Italia e fu giudicata dalla stampa e dai critici una "eccellente produzione, meritevole del maggior encomio"; dalla stessa fonte apprendiamo che questa pièce "piena di brio, di gaiezza, d'affetto, di vita" venne applaudita in ogni parte della penisola. Anche da questa commedia fu tratto un film muto.

Il 28 aprile 1863, a 39 anni non ancora compiuti, Teobaldo Ciconi muore, consunto dalla tisi, lasciando alcune opere incompiute, tra cui meritano di essere nominate *La festa nazionale*, commedia piena anch'essa di festa e di brio, che sembra scritta, come la precedente, quasi per esorcizzare la sua fine, che avvertiva ormai prossima, e *La gelosia*, completata dopo la morte dell'autore dall'amico fraterno Edoardo Sonzogno.

In suo onore in varie città si intitolarono a lui molti teatri. Dopo i solenni funerali a Milano, la salma fu tralata in maggio ad Udine. Un suo busto si trova in questa città nell'atrio di ingresso della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", accanto a quello del suo grande amico Pacifico Valussi, di Pietro Zorutti e a quelli di altri personaggi illustri del Friuli.

"La nazione perdetto in lui un ottimo cittadino, l'arte drammatica un felicissimo artefice, la letteratura un elegante cultore, il giornalismo una penna indipendente e splendidissima" (Teodorico Vatri, ibidem)

Possa il mio scritto indurre questa nostra Italia, per la cui unità e indipendenza egli ha lottato in prima persona, a tributargli gli onori che merita e a toglierlo dall'ombra dell'ingiusto oblio.

Teobaldo Ciconi è un sole che deve tornare a splendere!



di Stefano Mezzolo  
Dignano (Ud)  
Ottica tel. 0432 951442  
Foto tel. 0432 951538  
stefanomez@libero.it





Panorama di Clauzetto dal sagrato della chiesa di San Giacomo.

CLAUZETTO |  **Davide Bisaro**

# Da Clauzetto a Steinfurt

L'emigrazione clauzettana più documentata e studiata è quella degli scalpellini, in particolare del folto gruppo che contribuì alla realizzazione della Ferrovia Transiberiana; successivamente ci furono varie ondate di partenze verso il Sudamerica, dove si è arrivati spesso alla quinta generazione di "friulani d'origine". Una percentuale ancora più importante di emigrati friulani si trova in Francia, soprattutto nella zona centro-settentrionale e orientale, e nel Benelux.

Alcune famiglie in seguito al terremoto sono rientrate, altri alberi familiari – pur non dimenticando le radici clauzettane - hanno ormai robuste fronde nella terra di accoglienza. Le professioni esercitate dagli emigranti all'estero sono state diverse: la celebre Scuola di Disegno di Clauzetto ha fornito abilità pro-

fessionali largamente riconosciute ad un buon numero operatori dell'edilizia, molti dei quali divennero professionisti ed imprenditori, ma non mancano mestieri originali quali l'orefice e perfino l'impresario circense.

Un posto particolare occupano i gelatieri, che hanno portato questa specialità mediterranea soprattutto in Germania. Un bel gruppetto si è stabilito con successo nella zona centro-occidentale, tra Renania e Vestfalia, e per anni il loro rientro in paese è stato regolato dalla chiusura invernale delle rispettive gelaterie.

Il ritorno a Clauzetto era spesso accompagnato da atti di generosità: ricordiamo Pietro Leon, detto il Moro, che offrì alla Parrocchiale di San Giacomo l'organo che ancora oggi vi si trova, restaurato dopo



il terremoto grazie ad una raccolta di fondi alla quale diede un sostegno fondamentale proprio un altro gelatiere, Francesco Luciano Fabrici (Luciano dal Bilit), scomparso in seguito ad un tragico incidente nel giugno scorso.

Classe 1926, Luciano lasciò Clauzetto appena sedicenne per quella che veniva chiamata "una stagione" in Svizzera, dalla quale tornò in treno scendendo, come amava ricordare, alla stazione di Forgaria Bagni Anduins. Seguirono gli anni difficili del secondo conflitto mondiale, con episodi drammatici, come quello in cui lui stesso, insieme a molti altri giovani clauzettani, fu fatto prigioniero e condotto in Slesia, nell'odierna Polonia. A Clauzetto una lapide sul sagrato della Parrocchiale di San Giacomo ricorda l'evento, accaduto nel giorno del *Perdon* (la maggior festa religiosa del paese, in onore del Preziosissimo Sangue) del 1944: "Rendevano testimonianza di fede e / tradizione, furono proditoriamente / colti da mani e armi naziste sotto gli / occhi sgomenti di madri e spose impietrite".

L'esperienza tuttavia non lasciò rancori nell'animo di Luciano, noto per il suo idealismo e il suo carattere mite e generoso, che partì per la Vestfalia al seguito dei gelatieri di prima generazione e in pochi anni avviò un'attività indipendente. Con la collaborazione dalla moglie Hildegard, ha gestito per 35 anni a Burgsteinfurt una gelateria rinomata nell'intera regione e, all'ora del pensionamento, prese l'abitudine di trascorrere le sue estati a Clauzetto.

Appassionato conoscitore del mondo naturale, si dedicava con competenza alla cura di piante di ogni sorta. Sempre attento alle necessità altrui, sostenne famiglie, enti e associazioni, dalla Pro Clauzetto al Cro di Aviano, e il suo sforzo di contribuire al miglioramento del paese è continuato anche dopo che l'avanzare degli anni gli aveva impedito l'impegno attivo: pochi mesi fa la storica fontana nella piazza del Nuiaruç, in centro a Clauzetto, è stata circondata da tre nuove panche da lui regalate.

Un camion lo ha fatalmente urtato sulle strisce pedonali proprio di fronte alla gelateria che tanto aveva per lui rappresentato. Il 16 giugno a Steinfurt, il sindaco locale ha ricordato la generosità di Luciano anche nella regione di adozione: con il suo intervento ha supportato le attività della Croce Rossa, della piscina comunale e di molte iniziative per l'infanzia. Il suo sostegno alla comunità continuerà anche dopo la sua scomparsa tramite una Fondazione creata da lui e dalla moglie in favore delle necessità dei ragazzi della cittadina.

Alla cerimonia, che ha visto la partecipazione dei rappresentanti delle associazioni locali, la scuola materna ha offerto alla famiglia una croce realizzata dai bambini; erano presenti anche alcuni amici friulani, che hanno cantato per Luciano l'*Ave Maria* in *marilenghe*.

Alla moglie e al figlio Martino, che un'estate dalla Germania raggiunse Clauzetto in bicicletta, il cordoglio della comunità paesana, riunitasi nella giornata del *Perdon Piçul* per la celebrazione di suffragio.

*Nella primavera dello scorso anno l'Amministrazione Comunale di Clauzetto ha curato la pubblicazione di un prezioso libretto di memorie locali, grazie ai racconti di Luigi Zannier, archivio vivente della comunità e membro della famiglia dei Muinis, storici custodi degli edifici religiosi del paese. Dai ricordi di Luigi, noto come Gjigjuti, prendono vita personaggi, immagini e situazioni diverse, momenti e temi di ogni sorta. Tra questi l'emigrazione, che - come in ogni luogo del Friuli - ha portato molti a dover lasciare la propria terra per cercare miglior fortuna in luoghi lontani. Con occasione della recente scomparsa di uno di loro, scriviamo queste note.*



Luciano Fabrici (dal Bilit) nella sua gelateria a Steinfurt.

# Un ragazzo friulano in Francia negli anni Trenta

L'Università della Terza Età dello Spilimberghese ha programmato tre incontri lo scorso mese di marzo presso il municipio di San Martino al Tagliamento. Il presidente Gianni Colledani, venuto a conoscenza della mia passione per la fotografia, mi ha chiesto di preparare una mostra con mie fotografie d'epoca.

Ho potuto esporre ben 533 fotografie di medio formato. Questa mostra, d'accordo con il sindaco del Comune, rimarrà esposta nella sala consigliare fino al 30 novembre di quest'anno.

Mercoledì 8 marzo scorso, davanti ad un numeroso pubblico, ho commentato alcune significative foto.

Durante un'ora e mezza di conversazione ho parlato anche del periodo trascorso in Francia dall'aprile 1932 al mese di novembre 1941, della mia frequentazione nella scuola elementare pubblica e poi nella scuola elementare cattolica. Siccome ho soltanto sfiorato questo argomento, Colledani mi ha chiesto di scrivere della mia esperienza con le scuole francesi da pubblicare sul *Barbaccian*.

Per chi non mi conosce, sono nato a Pozzo di San Giorgio della Richinvelda il 13 dicembre 1926, figlio di Assunta Zilli di Aurava e di Osvaldo Galileo Zavagno, che aveva una sorella e otto fratelli, tutti terrazzieri e mosaicisti ed emigrati in Germania e Francia. Mio padre è partito da casa nel 1905 all'età di 17 anni ed ha lavorato a Berlino e Koenigsberg fino al 1919, quando si è trasferito in Francia, a Reims, che era stata semidistrutta dalla Grande Guerra. In sei fratelli formarono l'"Entreprise Zavagno Frères, Entreprise de Mosaïque, Granito, Carrelages et Revêtement", per contribuire alla ricostruzione della città di Reims, dichiarata "città martire" assieme a Verdun.

Dopo il loro matrimonio, avvenuto nel 1924, mia madre seguì mio padre a Reims e lei ritornò a Pozzo due anni più tardi per farmi nascere ed avere l'assistenza dei miei nonni paterni. Mio nonno Pietro emigrava



Gruppo di alunni della Scuola Elementare di Reims. Bruno è il quinto, da sinistra, della seconda fila in basso (1934).

stagionalmente in Germania, mentre mia nonna Lucia Cristofoli lavorava alcuni campicelli ed aveva in stalla due mucche e un'asinella.

Nel mese di gennaio 1932 venne e Pozzo dalla Francia mia zia Angelina assieme a due figlioletti, Angelina (deceduto qualche mese fa all'età di 94 anni) e Alberto (deceduto in Francia). Mia zia diede alla luce due gemelli il 29 febbraio 1932: Regina (che abita a Roma) e Giovanni, meglio conosciuto come *Nane*, che poi ha frequentato la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, ne è diventato insegnante e successivamente insegnante alla Scuola d'Arte di Udine. Nane è molto conosciuto a Spilimbergo, in Italia e anche all'estero, dove ha presentato diverse mostre d'arte.

Io, ai primi di aprile 1932, a poco più di cinque anni, emigrai in Francia (con mia madre) con regolare passaporto. A Reims ho fatto la conoscenza di tutti i miei cugini e zii. Poi frequentai la scuola materna francese saltuariamente per pochi mesi, a causa delle mie non buone condizioni di salute.

Il primo ottobre 1933 iniziai a frequentare la scuola elementare statale francese e precisamente l'ottava classe. Le scuole elementari francesi erano composte da otto classi e c'era l'obbligo di frequentare fino all'età di quattordici anni. Si iniziava con l'ottava



classe, poi la settima e così via fino alla prima classe, che corrispondeva alla quinta elementare italiana. Però un bravo alunno poteva saltare fino a tre classi e proseguire con le tre classi della scuola media e successivamente le scuole superiori.

Io avevo già saltato una classe e stavo per saltarne una seconda, quando verso la metà del mese di febbraio 1938 mia mamma venne avvicinata dal direttore della Scuola Libera Cattolica, monsieur Léon Gauthier, che le chiese di mandarmi a quella scuola, che era a pagamento. Mia madre ringraziò il direttore, però non aveva i mezzi per pagare la frequenza. Il direttore insistette per avermi, anche perché mi vedeva molto attivo in parrocchia, nei chierichetti e nell'Azione Cattolica "Les Coeurs Vaillants". Monsieur Gauthier assicurò mia madre che avrebbe provveduto personalmente. Vista la sua insistenza, mia madre acconsentì di mandarmi alla "École Libre Saint Benoît".

Il direttore gestiva due classi, la quarta e la quinta, e ogni mese assegnava un punteggio a ciascun alunno, spostandoli di banco in base a detto punteggio. All'inizio mi venne assegnato un punteggio pari all'alunno ultimo della classe. Al termine dell'anno ero giunto secondo. L'anno successivo ero sempre il primo, come descritto sui bollettini mensili della scuola che ho conservato.

Il 16 luglio 1939, durante la distribuzione dei premi, davanti a 500 persone, comprese le autorità comunali, venni chiamato per primo a ritirare tre grossi volumi: uno come "Premio d'Onore e d'Eccellenza", il secondo come "Premio per lo studio" e il terzo come omaggio del direttore per un mio atto di altruismo, suggeritomi dal direttore stesso. Egli, prima della fine dell'anno scolastico ci aveva fatto votare per indicare il migliore compagno di scuola, poi eravamo usciti di classe per la ricreazione. Dopo dieci minuti egli mi chiamò ed entrai in classe assieme a lui. Poi mi disse: "Bruno, i tuoi compagni hanno votato te. Ma tu sei sempre primo in tutto, facciamo vincere il secondo, se sei d'accordo". Risposi: "Signor Direttore, facciamo come dite voi, per me va bene". Per questo mio atto di altruismo il direttore mi regalò un bel volume sulla vita di San Francesco di Sales, fondatore delle scuole cattoliche di Francia, nato a Reims e la cui casa natale esiste ancora.

Terminata la cerimonia di consegna dei premi, all'uscita del salone, con i tre grossi volumi sotto il braccio (quasi 6 chili), assieme a mia madre passai davanti a un gruppetto di mamme francesi che così commentavano: "*Ce petit garçon italien il est plus brave de nos fils*" (questo ragazzino italiano è più bravo dei nostri figli).

Ero in possesso del diploma elementare sia cattolico sia pubblico statale, perciò potevo proseguire gli studi. Sia il direttore sia il curato della mia parrocchia, Joseph Nicolas, mi iscrissero presso il Collegio Salesiano che si trovava alla periferia della città di Reims e che avevo avuto modo di visitare qualche mese prima.

Il 3 settembre 1939, in seguito alla dichiarazione di

guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania (che aveva invaso la Polonia il 1° settembre), vi fu la mobilitazione generale; anche gran parte dei professori vennero mobilitati e di conseguenza molte classi del Collegio dovettero chiudere, per cui non potei frequentare.

Allora il direttore chiamò mia madre e le fece questo discorsetto: "*Madame*, per il momento Bruno non può frequentare il collegio. Secondo me la guerra finirà fra qualche mese e tutto tornerà come prima. Intanto Bruno tornerà nella sua scuola e gli farò lezioni come se frequentasse la scuola media".

Infatti il 1° ottobre 1939 ritornai a frequentare la Scuola Libera, imparare il latino ecc. In un banco a parte, ero assieme ad un mio amico, Jean Lemu, figlio di un caricaturista di un settimanale francese. Jean era bravo a disegnare e mi piaceva copiare i suoi disegni. Nei primi giorni di settembre 1939, appena dichiarata guerra contro la Germania, era stato dato l'ordine di fare evacuare dalla città tutti i ragazzi di età scolastica: il motivo era la paura che i tedeschi usassero i gas, com'era successo alla fine della Grande Guerra. Portarono perciò me e mio fratello in un vecchio castello abbandonato a una cinquantina di chilometri dalla città di Reims. Dormivamo sulla paglia. Dopo quindici giorni, visto che non succedeva niente, ci rimandarono a casa, tutti quanti pieni di pidocchi.

Il 1° ottobre riaprirono tutte le scuole. Tutti i ragazzi vennero forniti di una maschera antigas e il mercoledì pomeriggio, per una ventina di minuti, camminavamo per il cortile della scuola per esercitarci con la maschera. Ci venne dato anche un opuscolo con le istruzioni per l'uso della maschera, che ancora conservo. Dovevamo inoltre circolare per la strada sempre con la maschera a tracolla.

Ogni mattina, prima delle lezioni, dovevamo cantare gli inni nazionali francese e inglese. Intanto nella primavera del 1940, la Germania occupava la Danimarca e la Norvegia. Nel marzo 1940 il Ministero della Pubblica Istruzione indisse un concorso nazionale, aperto a tutte le scuole francesi, su un tema intitolato "Parlate della Germania e di Hitler". La mia Scuola Libera doveva spedire a Parigi i migliori due temi. Prima di svolgere il tema il nostro direttore ci relazionò sull'attuale situazione della Germania e del suo capo. Il migliore tema fu quello del mio amico Michel Maréchal, che era molto bravo in quella materia. Michel, che poi diventò ingegnere minerario, passò a trovarmi nell'agosto 1967, di ritorno da una gita in Jugoslavia e gli detti ospitalità per una notte assieme a sua madre, la moglie e tre suoi bambini. È stato per me un grande piacere rivederlo dopo 27 anni. Il direttore scelse il mio lavoro come secondo tema.

Dell'esito di questa iniziativa ministeriale francese non si ebbe più notizie, perché il 10 maggio successivo ci fu l'invasione da parte tedesca dell'Olanda, del Belgio e della Francia.

Da quel momento ho dovuto interrompere gli studi. Racconto brevemente quello che successe dopo il 17 maggio 1940. Ordine di evacuare la città di Reims perché i tedeschi avevano invaso la Francia attraver-



# Bulfon

I Vini di Emilio Bulfon

vini da vitigni autoctoni friulani

Via Roma, 4 - 33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950061

fax +39 0432 950921

www.bulfon.it



## Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28

33090 Valeriano (Pn)

tel. +39 0432 950772

cell. +39 347 7526322

www.bulfonagriturismo.com



so il confine belga (senza toccare la linea Maginot costruita soltanto sul confine tedesco); 18 ore chiusi in un vagone bestiame fino a Parigi, assieme a mia madre e mio fratello; profughi di guerra a Decize (40 km, da Nevers). Passaggio dell'esercito francese in ritirata; distruzione di due ponti sulla Loira; giochi di guerra con armi e munizioni abbandonate dai francesi; il 27 agosto 1940 potevo essere morto a causa dello scoppio di una granata anticarro (ne avevamo scaricate una quarantina), morto dissanguato il mio amico Laurent di 17 anni, io colpito da tre schegge vicino a parti vitali.

Mio padre mi portò a lavorare come manovale nel suo cantiere edile; avevo 13 anni e mezzo. Il 27 agosto di ogni anno ricordo lo sfortunato Laurent Monnet con una santa messa.

Le scuole francesi facevano festa il giovedì. Quel giorno era trascorso in parrocchia: alle ore 9 santa messa e poi studio della dottrina cattolica seguiti da insegnanti. Nel pomeriggio venivano proiettati dei film muti, comprese le comiche. Poi si giocava a calcio oppure pallacanestro. Si facevano anche prove di teatro. Mi ricordo che abbiamo presentato anche *Il figliol prodigo* ed io facevo la parte del maialino che girava per il palco rumoreggiando.

Rientrai in Friuli ai primi di novembre 1941 assieme a mia madre e mio fratellino. Mio padre ritornò in Germania e precisamente a Norimberga. Purtroppo egli morì durante il terribile bombardamento notturno alleato del 2 gennaio 1945. Questa triste notizia ci pervenne soltanto a metà del mese di luglio successivo.

Quando ritornai in Friuli non sapevo né parlare, né scrivere, né leggere l'italiano. Una brava maestra, Amorina Piccoli, che abitava vicino a casa mia a Postoncicco di San Martino al Tagliamento (paese dove avevamo trovato due stanze in affitto), mi fece lezioni serali, poi alla mattina facevo i miei compiti, mentre nel pomeriggio lavoravo l'orto della mia insegnante quale pagamento della sue lezioni. Sostenni l'esame di quinta elementare italiana presso la Direzione Didattica di Casarsa. Poi provai a conseguire il titolo di scuola media e m'iscrissi a una scuola per corrispondenza di Roma. Dovetti smettere dopo qualche settimana, perché la cosa non funzionava bene.

Nel concludere non posso fare a meno di rilevare che in famiglia ho sempre parlato il friulano, anche quando andavo a scuola; che tutta la mia famiglia ha mantenuto la cittadinanza italiana e mai chiesto quella francese o quella tedesca. Dei dieci fratelli Zavagno, quattro (compreso mio padre che riposa nel Cimitero di Guerra Italiano alla periferia di Francoforte) sono sepolti in Germania, tre in Francia e tre in Italia.

Ho avuto una vita intensa e complicata, accanto a persone meravigliose.

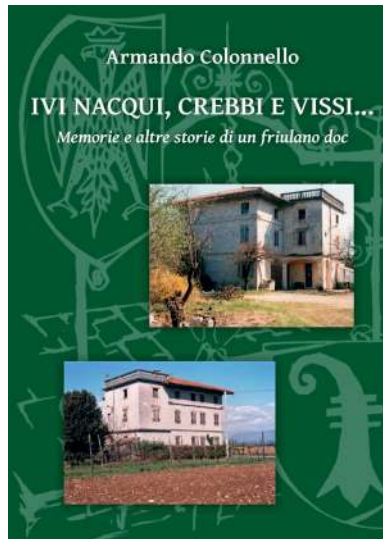


# In ricordo di mio padre Armando

**N**on mi pare affatto un compito agevole quello di riassumere in queste poche righe di presentazione gli aspetti caratteriali e gli episodi più significativi della lunga e spesso travagliata vita di mio padre, Armando Colonnello, nato a Busso-lino, tanti anni fa, nel 1929, quando nella piccola frazione situata appena a sud di Spilimbergo non c'era nemmeno la corrente...

Questo per dirvi come egli abbia avuto la "fortuna" di essere testimone diretto di fatti ed eventi appartenenti agli ultimi scorci di un'epoca che, agli occhi di un contemporaneo, appare a tutti gli effetti molto più remota di quanto non sia in realtà, visto che tutto sommato non sono trascorsi che una manciata di decenni da allora; ma da noi quell'epoca, specie nelle campagne, era caratterizzata da una vita fatta di tradizioni, usi e costumi che, nel corso dei secoli, erano stati tramandati di generazione in generazione in modo pressoché inalterato e che si ricollegavano, quindi, direttamente a periodi storici molto più "antichi", appunto. È in questo contesto, in un ambiente prettamente agreste e contadino, che mio padre "nacque, crebbe e visse...", per riprendere il titolo del suo libro, di recente pubblicazione, passando, assieme ai suoi genitori, ai nonni paterni, a due zii, a sua sorella Rosi e a suo fratello Rino (anche lui purtroppo deceduto di recente il giorno del suo 95° compleanno, l'8 gennaio 2017), tutta la sua infanzia e l'adolescenza in quella borgata a lui tanto cara che, a cavallo dell'ultima guerra mondiale, non poté perciò che divenire una fonte quasi inesauribile di tanti indelebili ricordi e di spunti interessanti, che egli, già parecchi anni prima della sua scomparsa, aveva deciso di fissare in un libro.

Il libro è composto da diversi racconti, alcuni dei quali per la verità già apparsi proprio sulla rivista *Il Barbacian*, presentati in ordine cronologico e rappresenta, dunque, una sua autobiografia postuma, per così dire, dato che il libro stesso è stato stampato nel novembre del 2016, mentre egli ci ha lasciato per sempre il 14 dicembre 2014, dopo quattro anni passati per lo più a letto per colpa di un'invalidità totale causata da un forte trauma cranico con conseguente ematoma, che gli aveva per-



vaso il cervello quasi completamente, compromettendone gran parte delle funzioni cognitive e motorie.

Trattandosi di un'autobiografia, essa non si limita a trattare il periodo verde della vita di mio padre, seppur in buona parte felice e spensierato. Infatti, come accennato, la fine del secondo conflitto mondiale segnò un importante spartiacque sia a livello sociale che politico oltreché, soprattutto, tecnologico. Fu la grande innovazione tecnologica e industriale, dalla quale, ormai, era praticamente impossibile prescindere in tutte le nazioni occidentali, che portò a grandi e profondi cambiamenti anche nei borghi e villaggi di provincia più sperduti, come avvenne pure a Bussolino e

che indusse tutti i componenti della famiglia Colonnello (conosciuta a quei tempi per il fatto di avere una delle più importanti "monte taurine" di tutto il territorio circostante, attività che fu costretta a sospendere improvvisamente a seguito dell'introduzione dell'inseminazione artificiale delle vacche, oltre ad evidenti ragioni di natura anagrafica) a decidere di trasferirsi, prima della fine del 1954 in centro a Spilimbergo e, più precisamente, nella nuova casa di via Barbeano, per godersi in santa pace, almeno i *vecchi*, il loro più che meritato periodo di riposo dopo una vita di lavoro nei campi tra fatica, sudore e sacrifici tanti...

Ciò non valeva, invece, per Armando e suo fratello Rino, per i quali, sebbene durante i fine-settimana rientrassero quasi sempre a casa a Bussolino per far lavare la biancheria sporca e rinnovare alcune scorte alimentari, dopo aver trascorso insieme, a partire dal '45, un periodo di circa cinque anni ad Udine (che permise al primo di diplomarsi geometra all'istituto Zanon mentre al secondo di diventare perito elettro-tecnico al Malignani), stava per cominciare una vita del tutto nuova. Come molti altri nostri corregionali avevano fatto nel secondo dopoguerra, infatti, anche per i due fratelli si schiuse la via dell'"emigrazione". Questa parola l'ho messa tra virgolette perché, in fondo, non si trattò di emigrazione vera e propria, come la s'intende oggi, dato che Rino si sposò e si trasferì a Domodossola, restando perciò entro i confini nazionali, dove lavorò per lunghi anni per la Montedison;

mio padre, al contrario, è vero che optò per una nazione straniera, la Svizzera, ma, come soleva dire lui, lo fece per curiosità, spinto dal desiderio di vedere cosa offrissi il mondo al di là della cerchia delle Alpi, per spirito di avventura, insomma, più che per stringenti motivi di natura economica.

La famiglia Colonnello, già prima della guerra, era sempre stata tutto sommato abbastanza benestante e sebbene (anche grazie all'attività che svolgeva o al fatto che possedesse l'osteria "al Buso" in centro), nell'eventualità che Armando avesse praticato la professione di geometra a Spilimbergo, avesse immaginato che sarebbe stato aiutato a trovare dei clienti grazie all'interessamento di suo padre, rimase perciò assai delusa nell'apprendere come egli non solo aveva deciso di partire per Basilea, dove in effetti restò per ben 34 anni (non prima di aver lavorato per un breve periodo anche nel suo comune natio, ambiente, però, che egli, a ragione, aveva reputato essere troppo angusto, provinciale e *clientelare*, appunto, e dove c'era persino stato un ingegnere che non gli aveva "pagato le marchette"), ma anche che il geometra non lo avrebbe fatto nemmeno lassù, visto che nel '56, anno della sua partenza, fu subito assunto con successo dalla ditta di progettazioni e costruzioni Suisselectra di Basilea con la qualifica di disegnatore tecnico, attività che gli era sempre piaciuta molto di più e che svolse fino al suo pensionamento nel 1990, prendendo parte a progetti anche importanti e prestigiosi, come dighe e centrali idroelettriche, all'interno del territorio nazionale svizzero, e da lui descritti, in alcuni casi, fin nei minimi particolari.

Della sua lunga permanenza nella città renana, oltre alle innumerevoli gite intraprese nei dintorni non solo in Svizzera ma soprattutto nelle vicine Francia e Germania, da uomo estremamente curioso, dedito alla cultura ed all'eterna ricerca del bello in tutte le sue forme, va senz'altro ricordata la fondazione nel 1960 del primo Fogolâr Furlan in terra elvetica, che non solo fu anche il più importante di quel Paese e che divenne un punto di riferimento per tutti quelli che lo seguirono; ma che tre anni dopo, nel '63, fu pure il primo in Europa ad avere l'idea di creare al suo interno il primo gruppo danzerini che, pur non essendo nato in terra friulana e non essendo perciò "autoctono" e "storico" come quelli di Lucinico e Aviano, ebbe il grande merito (anche grazie a un'ottima maestra quale Carmen Comand, di Mortegliano, che nel '65, oltretutto, sarebbe diventata sua moglie) di mantenere vive le tradizioni, gli usi e, soprattutto, i "costumi", è il caso di dire, di un Friuli che, per tanti emigranti dell'epoca, che vivevano lontani da casa, era rappresentato "in piccolo" proprio dal Fogolâr e dal suo splendido gruppo formato da molti bei giovani, bravi ed entusiasti di poter rappresentare la loro cultura all'estero. In realtà, mio padre non fu tra i fondatori del Fogolâr Furlan di Basilea, anche se ne è sempre stato socio attivo sin dall'inizio, così come lo fu sua moglie, appunto, fino al '90, al momento del loro rientro definitivo in patria.

Il libro, nella sua terza parte, contiene alcuni resoconti di viaggi fatti da mio padre in giro per l'Italia e per l'Europa che, per motivi di spazio, sono soltanto una minima parte rispetto a quelli da lui realmente effettuati negli anni della pensione che, a parte il bruttissimo periodo di

profonda depressione che lo aveva colto dopo il ritorno in Friuli e che era perdurato per ben cinque anni, fino al 1995 (ma che aveva origini assai più vecchie, di cui egli tratta ampiamente in uno dei suoi racconti), egli ha trascorso, per fortuna, in buona salute, tra parenti, amici e tanta voglia di vivere.

Come ho detto all'inizio, non bastano certo queste poche righe a delineare a fondo il suo carattere del tutto particolare, gioviale e altruista, godereccio ed edonista, espansivo e con una forte propensione per lo scherzo in tutte le sue forme, come pure riflessivo e sensibile, sebbene con una spiccata "avversione" alle regole e all'"ordine costituito". Qualunque cosa si possa dire di lui, oltre al fatto evidente che fosse un vero intellettuale, dato che il suo sapere comprendeva le più svariate materie, non si può certo affermare che fosse un conformista. Anzi, se dovessi dire qual è, secondo me, il tratto caratteriale, oltre a tutti gli altri, che emerge maggiormente dalla lettura di questo suo bellissimo ricordo, direi che è proprio quello... di non essere mai stato "banderuola d'ogni vento", considerato che, fin da bambino, si abituò a "ragionare con la propria testa".

Adesso che il suo libro è finalmente stato stampato, essendo io oltremodo orgoglioso di aver contribuito alla sua realizzazione, che ha implicato un duro ed estenuante lavoro di raccolta, battitura, correzione e rilettura dei suoi più bei racconti, in una sorta di "taglia e cuci" da certosino, durato circa due anni, che mi ha però consentito di esaudire le sue "ultime volontà", invito chi ha avuto la fortuna di poterlo incontrare personalmente ad approfondirne la conoscenza tramite la lettura di questa stupenda opera letteraria, considerato che, a parere di molti, egli scriveva pure molto bene, in modo assai scorrevole e coinvolgente, anche se molto preciso e circostanziato; mentre per tutti gli altri questo libro rappresenta un'occasione davvero unica e irripetibile (dato che non ve ne saranno altre, se non una alquanto improbabile ristampa futura) di avvicinarsi alla vita e alle opere di Armando Colonnello, che sono davvero convinto vi stupirà, se non altro per la passione, la qualità e la quantità quasi infinita di dettagli narrativi, riferimenti culturali, spesso di carattere storico-geografico, spunti e considerazioni che vi potrete riscontrare.

Non prima di aver ringraziato mio padre di cuore per tutto ciò che mi ha insegnato e che ha saputo e voluto fare per me con tanto affetto quando era in vita, vi ricordo che il libro *Ivi nacqui, crebbi e vissi... Memorie e altre storie di un friulano doc* è lo strumento ideale per tutti coloro che desiderassero ripiombare di colpo in un Friuli rurale *d'antan*, ormai praticamente scomparso, per fare un viaggio a ritroso nel tempo, tra tradizione ed emigrazione, arricchito pure da una cinquantina di suggestive immagini d'epoca della famiglia Colonnello, del Tagliamento, di Spilimbergo e della Svizzera, molte delle quali scattate dallo stesso autore, oltre ad altri paesaggi friulani ripresi dal sottoscritto, almeno per quanto riguarda Spilimbergo. Il volume è in vendita nelle librerie del centro (€19,90).

In definitiva, si può affermare che, nel caso di Armando Colonnello, si tratta di un personaggio *sui generis*, il quale era un nostro concittadino che, seppur non famoso, non per questo è meno degno di nota.

# Il cielo e la “pola”

**M**olte sono le cose strane della mia vita. Sin da bambino sono, ad esempio, stato sempre attratto più dal cielo che dalla terra. Non parlo di quello metafisico, inventato forse per i bisogni spirituali di un'umanità che, seppur tribale, già allora come oggi si vedeva ridotta al ruolo di una semplice foglia: magari stentatamente crescere, poi cadere, marcire e infine sparire, almeno dal mondo materiale, per lasciar posto alle foglie nuove che, nel caso degli esseri umani, sarebbero poi le future generazioni. Tutto ciò che richiedeva di puntare lo sguardo in alto, al di sopra della testa, stranamente, mi affascinava: le nuvole, i rari biplani che allora passavano, i rapaci diurni che volteggiavano in aria, le cime degli alberi alti e maestosi di giorno, le stelle e la luna, per non dire dei pianeti, di

notte. Forse vivevo nell'irreale. Forse ci vivo ancora. Un nostro vicino, ad un trecento metri dalla casa ove nacqui, possedeva un antico e maestoso pioppo (*populus nigra italica*), la cui cima, agitata talvolta dalla brezza o dal vento, pareva davvero eccelsa. La maestosità di quel magnifico pioppo, che chiamavamo comunemente la “pola”, mi soggiogava. All'età forse di sei anni di già, specie nel mese di maggio, allorché le giornate erano belle, mi sdraiavo ad una decina di metri dal suo tronco, sul prato, tra i ranuncoli in fiore, il *pan e vin*, cioè l'acetosa (*rumex acetosa*) e il *pan e lat*, la barba di becco (*tragopogon pratensis*), per poterne osservare la cima. In quel mese, le foglie, spuntate solo da alcune settimane, erano lucide e tremolanti. Si sarebbero dette delle farfalle dalle ali verdi, numerosissime, attaccate ad un



Foto di famiglia (anno 1935) - da sinistra in alto: il fratello Rino Colonnello (1922); lo zio Felice Colonnello (1887); la zia Maria Bisaro, detta Miùta (1893); la madre Teresa Donolo, detta Teresina (1900); il padre Celeste Colonnello (1893); la sorella Rosa Colonnello, detta Rosina o Rosi (1923); al centro, seduti, da sinistra: la nonna Rosa Tambosso (1858); il nonno Giacomo Colonnello (1854); al centro, in piedi: il piccolo Armando Colonnello (1929).





**Armando tra insaccati, una forma di formaggio e un buon bicchiere di vino: immagine simbolo della sua allegria, del suo carattere espansivo e della sua gioia di vivere (foto Carlo Colonnello).**

altissimo telaio. Guardavo la sommità dell'albero e fantasticavo. Può darsi che in quel mentre io pensassi ad altri mondi. A volte, delle nubi per lo più bianco-giallicce cumuliformi, si stagliavano sul fondo di un azzurrissimo cielo, altissime ed imponenti. Vedevo quelle forme strane e perennemente mutevoli che assumevano degli aspetti cangianti di figure umane, di draghi e di giganti che, in qualche modo, mi parevano però persino familiari: era il concretizzarsi dei miti, delle storie talvolta raccontate dal nonno paterno e da altre persone anziane. Guardavo e fantasticavo. Ero veramente fuori dalla realtà.

La particolare tendenza, però, non dev'esser stata una vera e propria eccezione, se è vero - com'è vero - che una bella e simpatica signora, in vena di confidenze, giusto ieri, in numerosa compagnia, mi ha raccontato che da bambina, intorno ai quattro anni, sentendo che il padre era andato a sfalciare nei magredi del Meduna, pure lei guardava nelle nubi, ansiosa di poter scorgere l'immagine paterna... Data la nostra differenza di età, non sarebbe stato comunque possibile; ma, all'epoca delle mie fantasticherie, avrei davvero desiderato conoscere una bambina simile.

Quand'ero sdraiato ad osservare le nuvole e le indistinte foglioline della sommità della *pola*, il tempo per me non contava. Vivevo al di fuori di esso. Non era nemmeno valida la saggia asserzione di mio nonno, secondo cui "*Cuant ch'al à fan, al torna ben dongjal!*". Io non tornavo nemmeno per pranzo. In effetti, non li sentivo proprio gli stimoli dell'appetito. La curiosità per il fantastico era più forte di quello...

Mia sorella, allora, maggiore di me di sei anni, preoccupata di riportarmi a casa, dopo avermi invano cercato per la braida, ripeteva spesso il mio nome e si sgolava. Un giorno, vista l'inutilità della ricerca da quella parte, per un puro caso mi passò vicinissima e, con la sua voce, mi trasse dal mio magico incantamento. La cosa, potete immaginarlo, venne risaputa e da qualcuno fui quindi pure canzonato. Ciò destò in me un furore che non sapevo che l'allora mia fragile personcina potesse contenere; né ero consapevole di possedere, da offeso, una lingua così pungente.

Il padrone della *pola*, Rico Colonnello, un giorno mi fece una alquanto singolare proposta: la *pola* in cambio del

migliore dei nostri tori, di quello più grande e mansueto, dal chiaro mantello, si da essere chiamato il "Bianco". Quando fece la proposta, era primavera, poiché mi ricordo ancora bene che il nostro grande e magnifico albicocco, dai rami del quale potevo agevolmente penetrare nella camera di sud-ovest, era in piena fioritura. Solamente che allora stavo frequentando la seconda elementare a Gradisca, sotto la guida dell'ottima maestra Colonnello, la quale, pur portando il mio stesso cognome, non era mia parente. Ella, oltretutto, era stata già insegnante di mio fratello Rino sin dalla prima classe. Fu lei che, l'anno precedente, grazie ad un paio di cef-foni assestati a dovere, aveva cambiato la mia naturale propensione di mancino a scrivere con la mano sinistra. E fece molto bene! Per questo, la ringraziai in seguito.

I conti, anche se in maniera rudimentale, li sapevo fare, almeno parte di essi. In quell'offerta che, nonostante il mio attaccamento al maestoso albero, mi pareva abbastanza sospetta, se avessi dovuto cedere senza riflettere a ciò che più mi piaceva, avrei subito scelto il gigantesco pioppo; ma siccome sono sempre stato diffidente per natura, oltreché assai discreto, fiutai che qualcosa non doveva quadrare in quella proposta e, prudentemente, chiesi perciò che mi concedesse un po' di tempo per riflettere. I presenti - che erano tutti anziani - sghignazzarono, ma io non risi per nulla.

Mi sentii profondamente ferito nel mio orgoglio e, con parole tanto appropriate quanto audaci per quei tempi, soprattutto per uno della mia età, messo di fronte a delle persone decisamente adulte, li zittii, suscitando pure l'intervento della zia Miùta, preoccupata non poco dal mio ardire. Non se ne fece niente e l'affare, ad ogni modo, non venne mai concluso. Io, del resto, non avevo certo l'età giusta per poterlo mandare in porto, anche se, dopo aver riflettuto, non avrei mai e poi mai fatto una cosa simile. Senza che nessuno mi avesse detto niente, avevo, infatti, la sensazione nettissima che il nostro buon "Bianco" valesse almeno dieci volte il grande pioppo.

Il toro, qualche anno dopo, per vetustà, fu condotto con la "bara", un carretto adattato all'uopo, al macello di Spilimbergo ed ivi abbattuto. Era il 6 gennaio 1943. Mi ricordo molto bene di quella data, poiché, non molto distante, a sud della nostra stalla, fumigavano ancora delle calde ceneri, resti del fuoco dell'Epifania, il cosiddetto *pan e vin*, acceso la sera precedente. Mi spiacque invero tanto di questo abbattimento, sebbene non giunsi al pianto. Dopo tutto, allora avevo da poco già tredici anni compiuti.

A dire il vero, il grandioso pioppo un po' mi deluse. Non era poi così sano come poteva apparire guardandolo dall'esterno. Il suo tronco, all'interno, era corroso dalla putredine, ragion per cui si dovette procedere con l'abbattimento pure di quest'ultimo. Vederlo disteso lì per terra, lunghissimo ed imponente, mi fece una notevole sensazione. Lo misurai accuratamente. Dalla base alla punta dei suoi rami più estremi v'eran ben trentasette metri!

Per me quell'episodio segnò la fine di un'epoca: forse trentasettemila sogni definitivamente infranti...

(22 agosto 1989)

# Stefano Lovison

## nuovo presidente della Scuola Mosaicisti

**D**alla primavera di quest'anno Stefano Lovison è il nuovo presidente della Scuola Mosaicisti del Friuli. 54 anni, spilimberghese, imprenditore, erede di quarta generazione della ditta omonima di famiglia (fondata nel 1903), ha iniziato il suo mandato presentandosi subito a tutto l'organico della Scuola Mosaicisti del Friuli per condividere fin da subito i primi giorni di attività insieme.

Nelle sue parole si percepisce l'entusiasmo con cui si appresta a portare avanti il nuovo incarico, orgoglioso di essere alla guida di una Scuola di eccellenza qual è la Scuola Mosaicisti del Friuli. Nel suo discorso di presentazione ha ringraziato i suoi due illustri predecessori, Nemo Gonano e Alido Gerussi "che per 23 anni hanno gestito con saggezza e capacità il Consorzio", nonché "il direttore Gian Piero Brovedani "per la sua competenza e disponibilità".

Ha inoltre ringraziato "tutto il personale amministrativo e ausiliario per averlo accolto, dimostrandogli fin da subito grande professionalità, e gli insegnanti che grazie al loro quotidiano impegno, sacrificio ed entusiasmo hanno permesso alla Scuola di essere un punto di ri-



**Stefano Lovison, 54 anni.**

ferimento mondiale per la formazione di professionisti e per la divulgazione dell'arte del mosaico".

Lovison ha iniziato il suo percorso di presidente con un pensiero: "Non ho intenzione di rivoluzionare un meccanismo così ben congegnato e organizzato, né tanto-



**Palazzo di Sopra, giugno 2017. I nuovi maestri mosaicisti festeggiano il diploma con il presidente Lovison e il sindaco Francesconi.**



meno fare proclami. Intendo entrare in punta di piedi, imparando, ascoltando, lavorando insieme per il bene della Scuola”.

E ha aggiunto: “Siamo l'eccellenza per la nostra bellissima Spilimbergo e per la Regione Friuli Venezia Giulia e tali dobbiamo rimanere. Anzi nel prossimo futuro punteremo a migliorarci raggiungendo nuovi obiettivi sempre più ambiziosi. Sempre tenendo presente che la vocazione principale della Scuola è quella appunto di formare professionisti e di divulgare l'arte del mosaico, con i nostri 35 mila visitatori all'anno, i corsi d'introduzione al mosaico, le mostre e gli eventi a cui partecipiamo in tutto il mondo, possiamo diventare il motore trainante del turismo spilimberghese, con ricadute inevitabili sul commercio, l'artigianato musivo e la ristorazione. Spilimbergo, città gioiello d'Italia, è soprattutto una città d'arte... e chi meglio di noi è capace di declinare l'arte in ogni sua forma?”.

Tra i vari momenti significativi che hanno scandito l'attività dell'Istituto nei mesi scorsi, ricordiamo le cerimonie di consegna di premi inerenti concorsi riservati agli allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli (Premio Itineraria,

Premio Fidapa, Premio Voce Donna), l'incontro con il presidente del Consiglio Regionale Franco Iacop e lo scrittore Magdi Cristiano Allam; l'ospitalità riservata alla professoressa Gemma Quintana Diaz della Scuola di Conservazione e Restauro di Beni Culturali di Aragona (Huesca, Spagna); la partecipazione all'inaugurazione del mosaico dedicato ai Santi Patroni d'Europa nell'area dell'ex valico internazionale Sant'Andrea-Vrtojba (Gorizia) e all'inaugurazione del mosaico dello stabilimento balneare 4 di Lignano, realizzato dagli allievi del Corso di Perfezionamento su ideazione di Giorgio Celiberti.

A fine anno formativo, per la prima volta quest'anno, è stata organizzata nella sala consiliare di Palazzo di Sopra la consegna degli attestati di qualifica professionale di maestro mosaicista ai 33 allievi diplomati a giugno, creando un momento di festa con tante emozioni.

*Al neopresidente Stefano Lovison le congratulazioni e gli auguri di buon lavoro dalla redazione del Barbacian; al presidente uscente Alido Gerussi il ringraziamento per quanto fatto durante il suo mandato.*

## UTE



Spilimbergo, 20 aprile 2017.

Chiusura del XXIX anno di attività dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese.

È stata conferita una medaglia ricordo agli iscritti della classe 1940, qui presenti con il presidente Ute Gianni Colledani, il sindaco di Spilimbergo Renzo Francesconi e l'assessore di S. Giorgio della Richinvelda Luca Leon. Da sinistra: Antonio Marsili, Lucia Baldin, Rina Ceconi, Iside D'Andrea, Antonietta Di Troia, Maria Odorico, Bianca Cescutti, Dolores Daneluzzi, Pietro Sclipa, Renato Galasso e Renzo Peressini. (foto Renato Mezzolo)



# Un dipinto abbellisce la canonica

Una nuova creazione artistica fa bella mostra di sé sulla facciata della canonica di Tauriano, il paese in cui visse il celebre pittore Umberto Martina (1880-1945). Si tratta di un'Annunciazione, classico soggetto di arte sacra, reinterpretato qui con una buona dose di dolcezza e freschezza compositiva.

Irma Perosa, ventitreenne che vive e lavora a Tauriano, è l'autrice di questo piccolo grande capolavoro. Tra le sue opere, segnaliamo il dipinto murale nella Casa di riposo del clero di San Vito al Tagliamento. Il parroco arciprete di Tauriano don Giancarlo Peggio, che ha scoperto le doti artistiche della sua parrocchiana presso il laboratorio Lanfrit a Spilimbergo, ha in seguito deciso di commissionarle un dipinto che dia risalto alla facciata della canonica e catturi l'attenzione del passante, per farne un dono personale alla comunità in cui opera da trentadue anni.

Il dipinto murale, realizzato utilizzando resine apposite per superfici esterne, si trova a circa tre metri di altezza dal suolo ed è costituito da due parti, che misurano 1,30 metri di larghezza per 1,60 di altezza e compongono un singolare dittico pittorico.

La scena è ambientata in due nicchie dipinte a pianta semicircolare, collegate a un immaginario portico attraverso il quale le due figure ricambiano gli sguardi. A sinistra dell'osservatore



Particolari dell'Arcangelo Gabriele e di Maria, sulla facciata della casa canonica di Tauriano.

l'Arcangelo Gabriele, appoggiato su morbide nubi rosate e accarezzato da svolazzanti drappi celesti, porge a Maria un giglio bianco.

Dalla seconda nicchia, la Madonna rivolge un palmo verso l'alto in una timida e gentile richiesta di spiegazioni: "Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo" (Luca 1.34).

La risposta dell'angelo è raccontata dallo slancio del braccio, che indica verso l'altro, verso Dio, e al contempo verso la collocazione della pieve, nella stessa direzione da cui si propaga la luce, simbolo dello Spirito Santo, rivelando la provenienza del concepimento di Maria. "Le rispose l'angelo: Lo Spirito Santo scenderà su di te (...) Colui che nascerà sarà dunque Santo e chiamato figlio

di Dio" (Luca 1.35).

La Vergine, con la sua gestualità, incarna la umile e completa accettazione del volere di Dio. Il melo che le sta accanto è simbolo della sua maternità: il vaso in cui è piantato richiama il grembo della fanciulla e i frutti maturi sono emblema di fertilità. "Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" (Luca 1.37). Sabato 27 maggio 2017, con una semplice ma sentita cerimonia seguita alla santa messa, l'opera completata è stata svelata alla comunità e benedetta solennemente dal parroco. Gli abitanti di Tauriano e gli estimatori dei lavori di Irma Perosa hanno così potuto ammirare questa nuova manifestazione artistica, frutto dell'impegno di un giovane talento nostrano.

# Carlo Fontanella

## Il tratto e la materia

**N**el vasto panorama dell'arte che riguarda i protagonisti del nostro territorio, è interessante scoprire i molti autori che operano in provincia, soprattutto a Pordenone, intorno a cui orbitano diversi artisti del Friuli Occidentale. Considerato che *Il Barbacian*, da sempre attento ai vari aspetti della cultura, si prefigge di fare una sorta di ricognizione in questo campo, si considereranno quindi anche artisti che vivono geograficamente non lontano da Spilimbergo. Ne è esempio Carlo Fontanella, figura interessante in quanto

poliedrico e prolifico operatore maniaghese d'adozione. Nato nel 1948 a Torre del Greco, già dal 1970 si trasferì a Maniago avendo vinto il concorso di cattedra d'insegnamento di Disegno e Storia dell'Arte, dove poi svolse il suo ruolo in ambito di educazione artistica dal 1970 al 2006 nella scuola pubblica.

La sua attività professionale l'ha esercitata in vari modi e luoghi: è stato commissario di esami in concorsi abilitanti per Discipline Artistiche, e da ben venticinque anni presta la sua esperienza al servizio dell'Ute di Maniago. Inoltre ha



**Chi adotta chi, gesso patinato, cm. 20x17,2.**

collaborato a lavori grafico-pubblicitari con aziende del settore. Una serie di sue fotografie sul tema dei mestieri antichi è stata acquisita dalla Società Filologica Friulana. È anche promotore di eventi artistici che coinvolgono enti e artisti a livello nazionale. È stato invitato a presentare le sue opere in trasmissioni televisive su Rai 2 e Tele Capodistria. In piazza San Carlo a Maniago si può notare un'opera monumentale in acciaio corten dedicato ai coltellinai della cittadina.

Venendo più specificamente al suo impegno artistico, osservando il suo lavoro

e dialogando con lui, emerge che la ricerca personale si incentra su tre discipline prevalenti: grafica, pittura e scultura. Nella sua produzione, non disdegnando il "tutto tondo", predilige di solito il basso-altorilievo, con l'utilizzazione di tutti i materiali: pietra, ferro, legno, cemento, polistirene ed altri, impiegando spesso elementi di recupero. Il profondo amore per la scultura fa sì che il disegno costituisca l'ossatura fondamentale della sua produzione artistica. Anche nelle opere grafiche pittoriche infatti si individua la tridimensionalità di diversi piani della scultura. Profondo

**"Vita vincit bellum", installazione al fortino di Osoppo, 2011.**



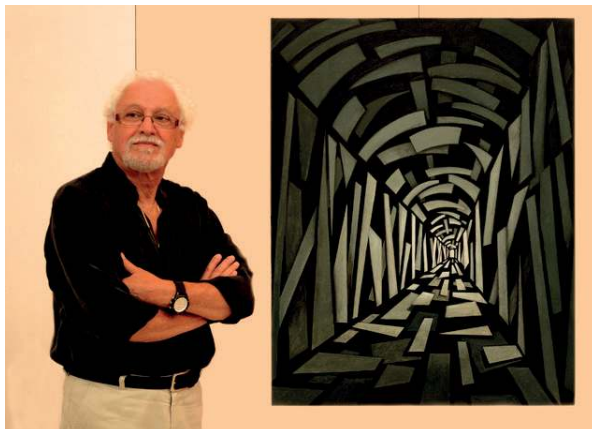
conoscitore della prospettiva, ha realizzato spesso fondali scenografici per manifestazioni teatrali.

Le sue composizioni prevalentemente astratte, nell'ultimo decennio si sono evolute orientandosi a temi simbolico-evocativi. Si legge bene nelle sue opere come la texture e la modularità (ricorrenti sono il cerchio, il triangolo e il quadrato) ne costituiscono l'aspetto pregnante. Qui il ritmo, segnato dal chiaroscuro e dai pieni/vuoti, tende a rendere dinamiche le superfici, suggerendo spesso la fisionomia di una sorta di scrittura.

Mi sovviene, contestualmente, una mia presentazione orale svolta durante una sua recente personale al Teatro Pasolini di Casarsa. In quella occasione mi ricordo che feci un discorso improntato sull'equilibrio e sull'armonia delle sue opere, aspetti evidenti facilmente constatabili nei suoi quadri, tanto da indurmi a suggerire ai presenti l'idea che il suo modo compositivo rimandava al principio contrario del disordine, associando il concetto a una sorta di opposizione all'entropia, termine questo invero un po' troppo ricercato per chi non lo "frequenta" o quando esso non è posto nel suo specifico contesto. In quella circostanza a me pareva che rendesse bene il senso della sua ricerca, avente come fondamento una riflessa analisi seguita dalla conseguente sintesi svincolata da orpelli e sovrastrutture ideologiche o comunque da elementi che non fossero sostanzialmente necessari, rendendo così la composizione concretamente essenziale e "ordinata".

Ricordandomi di quel fatto, considero che non sia ora il caso di ripetere l'"azzardo" nell'utilizzo di quel termine. Nell'ambito dello scrivere su sodali artisti, non è propriamente mio compito quello di presentarli inoltrandomi in un approccio critico, bensì di introdurre la loro figura in qualità di loro frequentatore e conoscitore. Ben vari critici professionisti si sono occupati di lui, tracciandone profili competenti in cui emergevano i caratteri salienti del suo operare. Tuttavia, non ritrovandomi nel ruolo di un semplice corrispondente locale di fatti quotidiani o di un redattore privo della possibilità di poter esprimere un modesto pensiero personale, mi sento di manifestare alcune considerazioni che emergono pensando al tema qui trattato, tentando quindi di porre in essere una discreta riflessione. Espri-mendomi di conseguenza in tal senso, porrei l'accento sulla considerevole coerenza di Fontanella, nel suo porsi di fronte al fare arte proprio nella diversità della tipologia espressiva a cui egli aderisce, che non trova una connotazione di staticità conformativa o ripetitiva, bensì evidenza una ricerca continua e ampia nel rispetto della propria identità creativa. Contrariamente a questo aspetto, si nota invece una diffusa tendenza a preferire una immediata riconoscibilità dell'opera d'arte, magari pedissequamente ripiegata su se stessa e ormai povera di evoluzioni: per tenerne sotto controllo la dimensione connotativa e classificativa, e per stare quindi più tranquilli?

Nel caso di Fontanella, diversamente, assistiamo ad un comportamento che pone spesso in discussione la realizzazione delle opere di soggetti disparati, anche su esterne proposte tematiche, scostandosi dallo stereotipo ed esplorando di volta in volta soluzioni con varie formulazioni espressive, senza per questo disattendere la sua personalità artistica e la sua animata identità. Piace ricordare a Fontanella che questo suo atteggiamento può far evocare



**L'artista nella personale al Museo Cara, Muggia 2016 (foto Amos Crivellari).**

i pittori del passato i quali dipingevano su commissione opere a tema, e che pur nella varietà degli argomenti proposti, rimanevano comunque riconoscibili, mentre oggi si tende a restare ancorati al proprio cliché, forse come rifugio anche per timore di sortire dagli schemi e di addentrarsi in una certa area di sfida che potrebbe creare incertezze. Pensando a quanto appena menzionato, è interessante rammentare una citazione famosa: "Per noi l'arte è un'avventura in un mondo sconosciuto, che può essere esplorato solo da coloro che sono disposti a prendersi i rischi", Mark Rothko e Adolph Gottlieb, manifesto del 1943. Tornando al protagonista, un importante episodio a cui egli è legato e che ebbe poi un risvolto significativo sulla sua operazione artistica, fu la conoscenza del maestro d'arte Pizzinato. Così Fontanella la descrive: "L'incontro con Armando Pizzinato ha segnato una svolta nella mia ricerca artistica. Quando nel 1981 vidi una sua mostra al museo Correr di Venezia, rimasi letteralmente folgorato nel vedere le sue linee che avevo sempre tanto perseguito e ricercato nel mio processo evolutivo. L'incontro con il maestro fu favorito dal fatto che, abitando io a Maniago ed essendo lui maniaghese di origine, ebbi l'opportunità di conoscerlo durante la sua personale proprio nel paese natio. Da quella occasione nacque una cordiale amicizia. Ho avuto il piacere di essere ospite a pranzo o a casa sua a Venezia e ricordo ancora l'emozione provata nel vedere, sulle pareti delle scale, le stesse opere viste al museo Correr. Sul ballatoio, quell'omino minuto, con un timbro di voce profondo e severo mi disse: "Sali". Dopo il pranzo, nel suo studio, mentre parlavamo, guardavo incantato la miriade di fogli, libri, quaderni ed altro che occupavano ogni spazio del suo studio e per un attimo mi sentii al centro dell'arte italiana del '900 (quella che conta)."

In queste pagine, oltre alle fotografie che "inquadrano" connotativamente le sue opere, compare un'immagine di un lavoro in terracotta in cui appare un gattino accanto a una persona. La persona di schiena sarei io e il gatto sarebbe il mio micio che, da me adottato, per ben tre anni mi fece un'amorevole compagnia e per il quale ho scritto un racconto nel recente volume *In-vento*. Il titolo di quell'opera è *Chi adotta chi*, ed è esemplare il modo con cui Fontanella ha colto e interpretato il mio legame col gatto di nome Romeo.



# L'allevamento della capra nel Distretto di Spilimbergo

Nelle zone montane *i coltivi da vanga* non erano molto estesi causa la natura del suolo e l'acclività, mentre le vaste superfici a prato e a pascolo trovavano nell'allevamento la più razionale utilizzazione. La capra con le sue doti di *alpino rocciatore* era prevalentemente allevata nei territori caratterizzati da una orografia più accidentata e da un substrato geo-pedologico, che limitava la produttività dei terreni. A conferma di quanto sopra, dalla Statistica pastorale del 1868 (Pirona G.A., 1869), risulta evidente lo stretto rapporto tra il numero delle capre presenti nei comuni del Distretto di Spilimbergo e l'orografia, altimetria, l'acclività, l'esposizione, la fertilità e l'uso del suolo delle superfici comunali.

Comune	n. capi caprini
Tramonti di Sopra	1.654
Vito d'Asio	733
Tramonti di Sotto	727
Meduno	204
Castelnovo	64
Clauzetto	59
Forgaria	33
Pinzano	32
Travesio	1
San Giorgio	0
Sequals	0
Spilimbergo	0

## Legge 20 giugno 1877, n. 3917

Forse ispirata da reminiscenze inquisitorie, essendo spesso la capra associata al maligno, nel 1877, venne varata una legge a limitazione del pascolo caprino.

La articolarietà climatiche e geo-pedologiche della nostra Regione, che portano ad un conseguente abbassamento dei limiti altimetrici della vegetazione, resero più drastiche le imposizioni di questa legge.

"Per la provincia di Udine in base alle risposte avute dagli uffici forestali il detto limite è fissato intorno ai 600 metri di altitudine. Ora il maggior numero dei nostri villaggi alpini è situato ad altezze oscillanti fra i 400 e 600 metri, per modo che tranne i pochi campicelli che li circondano tutto il restante terreno è sottoposto a vincolo. Perché questa affermazione non appaia esagerata riportiamo alcune cifre" (Tonizzo, 1903).

*"La capra vuole essere considerata, con obiettiva serenità, per le prestazioni utili ond'è capace. E di questo io credo convenga dire pacatamente, non per esaltare la capra, ma per rendere omaggio alla verità"* (Moreschi, 1908).

Comune	Superficie totale C.P. (Pertiche censuarie)	
	Totale	Vincolata
Tramonti di Sopra	119.811	64.920
Tramonti di Sotto	79.234	35.330
Vito d'Asio	51.492	22.150

A nulla valsero le considerazioni razionali e propositive sull'allevamento caprino, fatte già nel 1858 dal Lupieri: "È vero che avido è il dente della capra dei novellami delle piante fruttifere e resinose, ma ove sianvi pascoli opportuni, il pascolo sia ben regolato, e le bestie bene custodite, possono le capre tenersi senza temere danni, troppo comunemente esagerati delle medesime". E nel 1873-1874 dal Beorchia-Nigris "Questo animale (...) i suoi avversari lo dicono distruttore dei boschi. Io non vorrei tanto rigore, poiché Dio creò più i boschi per la capra, che la capra per i boschi".

Le imposizioni della legge suddetta e indubbiamente l'aumento del patrimonio bovino portarono ad una considerevole riduzione dei caprini, come si può rilevare dal Censimento del 1908 (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1910).

Riferendoci al solo Distretto di Spilimbergo:

rilevante la contrazione a Tramonti di Sopra e di Sotto e rispettivamente -32 e -22%, consistente e disastroso, considerando che dal 1871 al 1911, nei due comuni si registrava un forte incremento demografico, rispettivamente da 1735 a 2.317 abitanti e da 2681 a 3.109. in Val Cosa, Val d'Arzino e Forgaria l'intensificazione dell'allevamento caprino (Castelnuovo 64-113, Clauzetto 59-328, Vito d'Asio 743-781 e Forgaria 33-165) forse era dovuto ai minori vincoli forestali e lo stretto legame tra quest'area e l'alpeggio degli animali in molte malghe

nella zona e della Carnia; i pur limitatissimi incrementi di San Giorgio 0-14, Sequals 0-11 e Spilimbergo 0-3 possono portare a dedurre, che *sotans*, operai e artigiani considerassero, qualora fossero in grado di allevare, la capra e gli animali di bassa corte un valido contributo al sostentamento delle loro famiglie.

### Capre e alpeggio

Un'ulteriore conferma dell'importanza dell'allevamento caprino nelle zone alpine e prealpine si può evincere, dalla estrapolazione dei rilievi effettuati agli inizi del '900, su quasi tutte e malghe della provincia di Udine da diversi autori.

Il gregge caprino permetteva ai malghesi un razionale utilizzo del pascolo delle zone più acclivi e cespugliate e una maggiore disponibilità di latte, in particolare a fine stagione quando le bovine erano in prossimità dell'asciutta.

Da considerare che il carico caprino era più alto generalmente nelle malghe meno produttive, peggio esposte e più acclivi, tanto che alle volte superava il numero dei bovini "Soparedo-La malga è in soddisfacenti condizioni di fertilità (...). I pascoli sono ripidissimi sulle parti più elevate, meno disagiati nei dintorni della casera superiore, circondati però da enormi precipizi" (Marchettano, 1908).

Riportiamo a titolo di esempio il *carico* di alcune maghe agli inizi del '900.

Comune di Tramonti di Sopra			
Malga	n. capi alpeggiati		
	Bovini	Caprini	Ovini
Ciamps	80	75	
Rest	85	40	
Soparedo	50	70	
Canal Grande Meduna	50	35	150

### Capre e bambini

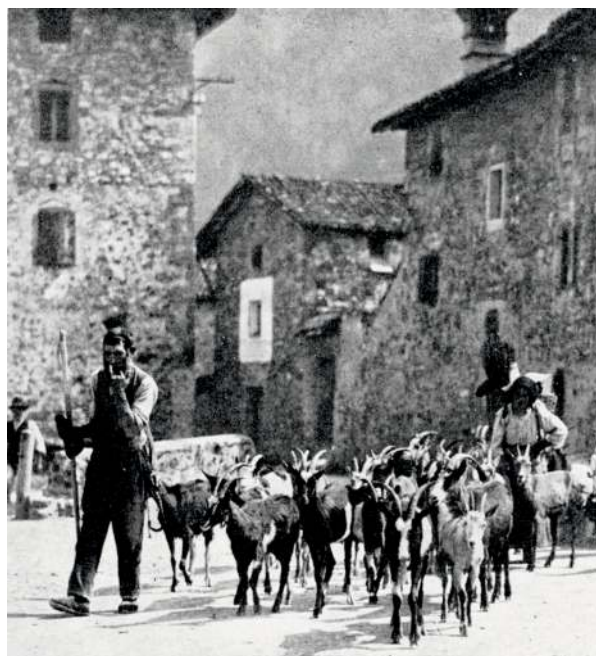
Considerando comunque i capi allevati e quelli alpeggiati, si può evincere che molte capre rimanessero in fondo valle o seguissero i proprietari negli stavoli, durante la fienagione. "Esse rappresentano, inoltre, in certi periodi dell'anno un bastevole surrogato per le vacche che sono all'alpe". (Moreschi, 1908).

La capra assicurava una pur limitata quantità di latte, che permetteva una integrazione alimentare per i bambini e completava o sostituiva il latte materno nell'allattamento dei neonati.

A conferma del rapporto capre-bambini, le donne di Barcis, comune con il 78% della superficie comunale vincolata, portarono le une e gli altri in municipio gridando "Non ci permettete il pascolo, ecco capre e bambini, mantenetele voi" (Tonizzo, 1903).

### Dagli inizi del '900 alla Grande Guerra

L'istanza, firmata da ben 54 sindaci, alcuni dei quali del limitrofo Cadore, inviata al Parlamento nel 1903, al fine di "invocare" una riforma dei vincoli forestali e dei pascoli caprini, e le considerazioni del Marchettano, direttore della Sezione della Cattedra Ambulante di Tol-



Transumanza caprina in Carnia (foto Biblioteca Ersà "Luigi Chiozza").

mezzo nel 1909, e del Gortani, già geologo di fama e deputato nel 1913, che chiedevano "criteri più razionali di quelli usati dai forestali" e di "venire ad una specie di compromesso fra l'economia della natura e i bisogni dell'uomo e della civiltà", non ebbero nessun riscontro. A livello nazionale, sulla linea degli interventi locali, il professore Moreschi all'Assemblea della Società degli Agricoltori Italiani nel 1908, dopo una dettagliata relazione tecnico-economico-sociale, concludeva: "A voi, quindi, col ringraziamento, una raccomandazione sincera: che, cioè, vi interessiate della capra non solo per quel che essa vale, ma anche in funzione di una popolazione buona, onesta, laboriosa, paga solo dell'umile tugurio e del piccolo gregge".

Solo la Grande Guerra pose temporaneamente fine al problema, provocando, limitandoci solo a considerare boschi e pascoli, danni ben più gravi di quelli veri o presunti, che venivano attribuiti alla stirpe caprina.

### Riprende la lotta alle capre

Il R.D.L. 16 gennaio 1927, n. 100 che istituì una tassa speciale annua sul bestiame caprino, di fatto era più iniquo della Legge 20 giugno 1877, in quanto la seconda limitava le superfici a pascolo, mentre il primo riduceva le superfici pascolative e tassava i proprietari

Se la legge del 1877 usava paradossalmente lo stesso parametro di valutazione per tutti i variabilissimi ambienti della nostra regione e della Penisola, il regio decreto del 1927 colpì in forma *democratica* tutti gli allevatori meno abbienti o addirittura indigenti del Regno d'Italia. Il Censimento generale dell'Agricoltura del 1930 (Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, 1934) evidenziava nella zona alpina e prealpina della Provincia di Udine una notevole contrazione rispetto ai dati del Censimento del 1908: -51 %.

Limitandoci solo al Distretto di Spilimbergo: elevatissima la contrazione nei Tramonti oltre il 70 %; considerevole a Castelnovo, Clauzetto, Vito d'Asio e Meduno

dal 30 al 60; invariata la situazione a Forgaria; mentre l'ulteriore seppure limitato aumento delle capre negli altri comuni potrebbe confermare, come già accennato, il suo allevamento da parte delle classi meno abbienti, da operai e artigiani.

Indubbiamente alla elevata contrazione del patrimonio caprino, nel comprensorio dell'Alto Meduna, influì il notevole calo demografico verificatosi in quegli anni, ma altrettanto certo che il R.D.L. 16 gennaio 1927, non agevolò certamente la popolazione rimasta.

Andamento demografico				
Comune	1911	1921	1931	1936
Tramonti di Sopra	2.317	2.296	2.013	1.691
Tramonti di Sotto	3.109	3.090	2.434	2.019

Che l'allevamento delle capre rivestisse fino alla metà del secolo scorso un'importanza rilevante in certi contesti, si può dedurre dalle *Pagine dal Diario dei Cjanaglins* (Lorenzini, 2001), dove su 15 testimonianze in 6 si parla di "qualche capra-le capre-due caprette che facevano la guida alle altre 12 e 40 capre".

Inoltre nelle poesie e prose scritte nel 1944 (Lorenzini, Piutti, 2008), Pietro Menegon menzionava spesso le capre, dedicò ad esse alcune poesie e ne *La piccola greggia* riportò i nomi, le caratteristiche somatiche, produttive e comportamentali degli animali, dando una dettagliata immagine dell'allevamento caprino.

Va inoltre ricordato, che oltre alla produzione lattea, davvero cospicua, rispetto alla mole dell'animale, un introito in denaro era costituito dalla vendita dei capretti, che generalmente non entravano nella dieta degli allevatori, che si accontentavano delle carni degli animali a fine carriera: "Quando i nostri genitori nella settimana santa andavano a vendere i capretti e gli agnelli in Val Tramontina, a Meduno e a Spilimbergo" (Lorenzini, 2001).

Le sanzioni e l'autarchia prima e la guerra poi, che determinarono tra l'altro la scarsità dei generi alimentari e l'aumento dei prezzi, portarono all'utilizzo della carta annonaria e al razionamento dei generi alimentari, forse convinsero che anche la bistrattata capra potesse diventare utile al momento. Infatti dal 1940 al 1943 l'Ispettorato Agrario Provinciale costituì nuclei di selezione a Timau-Cleulis/Paluzza e a Claut [Sambucco, 1945] (Anonimo, 1967).

### Più che le leggi... poté lo spopolamento

Dopo il secondo conflitto mondiale, già nel 1946, al Convegno per la ripresa economico agraria delle Venetie, venne fatto un tardivo atto di contrizione "la riduzione del numero di essi (caprini) non sarebbe tuttavia quella attuale se le draconiane leggi forestali non avessero dato l'ostracismo alla capra qual nemica del bosco. E l'ispettore agrario Piccoli (1947) auspicava che "nelle nostre zone montane si può pensare che l'allevamento della capra possa avere un rapido incremento, pur mantenendo una necessaria, ma non ostica, disciplina che deve sussistere fra tale allevamento e la ripresa dei boschi", ribadendo concetti più volte espressi in

passato e mai tenuti in considerazione.

Ma l'abbandono delle aree marginali, dove più che vivere si sopravviveva, generalmente senza strade ed energia elettrica, l'emigrazione verso le Americhe, raggiungendo parenti precedentemente emigrati e che facevano da garanti, la possibilità di lavoro anche femminile nell'industrie italiane e oltralpe, l'ammodernamento e l'espansione edilizia nella periferia dei grossi centri, le ore di straordinario o i cottimi, che rendevano più della capra, nuovi sistemi alimentari e i pregiudizi sul latte di capra e i suoi derivati assottigliano gradualmente il già sparuto contingente caprino.

### Bibliografia

- Anonimo, 1967. *Le Camosciate delle Alpi*. In: *La capra. Flora e fauna. I marmi dell'Alto But*: pp. 26-28. Arti Grafiche Friulane, Udine.
- Beorchia-Nigris P., 1873. *Di alcune industrie nella Provincia di Udine; contribuzioni all'inchiesta industriale italiana (1872). Bestiame-Carni-Formaggi*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana n.s. v. I: pp. 559-560. Udine.
- Beorchia-Nigris P., 1874. *Di alcune industrie nella Provincia di Udine, contribuzioni all'inchiesta industriale italiana (1872). Bestiame. Specie Ovina e Caprina*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana n.s. v. II: pp. 597-599. Udine.
- Gortani M., 1913. *Boschi e Capre in Carnia*. La Patria del Friuli A. XXXVI n. 41 p. 1. Udine.
- Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, 1934. *Censimento del bestiame. Volume I In: Censimento generale dell'Agricoltura 19 marzo 1930*: pp. 112-117, 128-133. Roma.
- Lorenzini G., 2001. *Canal di Cuna Stralci di storia e di ricordi*. Gino Lorenzini Tolmezzo p. 102.
- Lorenzini G., Piutti I., 2008. *In Canal di Cuna con Pietro Menegon*. Edizioni Andrea Moro. 143 p.
- Lupieri G.B., 1858. *Cenni Geografico-Fisici, Statistico-Agrari Pastorali, Boschivi Industriali, Commerciali ed Economici relativi alla Carnia e necessarie provvidenze*. Annuario dell'Associazione Agraria Friulana A. II: pp. 183-239. Udine.
- Marchettano E., 1908 *Relazione della Commissione Giudicatrice del Concorso per il miglioramento dei pascoli alpini dei distretti di Spilimbergo e Maniago (1904-1907)*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana s.V v. XXV: pp. 423-450. Udine.
- Marchettano E., 1909. *I pascoli alpini della Carnia e del Canal del Ferro. Parte III. Stato e coltivazione dei pascoli alpini*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana s.V v. XXVI: pp. 300-305. Udine.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, 1910. *Censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908*. Roma. LXXI, 691 p.
- Moreschi, B. 1908 *Le capre nei rapporti con l'agricoltura (Dalla relazione del prof. comm. Bartolomeo Moreschi all'ultima Assemblea della Società degli Agricoltori Italiani)*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana s. V v. XXV: pp. 250-264. Udine.
- Piccoli G., 1947. *Gli equini, gli ovini, i suini ed i caprini*. In *Uno sguardo alla zootecnia delle Venetie*: pp. 127-163. Stamperia editrice già Zanetti, Venezia.
- Pirone G.A., 1869. *Statistica pastorale. Annotazioni della Giunta di Statistica per la provincia di Udine*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana A. XIV: pp. 465-477, 494-508, 515-551. Udine.
- Pirone G.A., Carletti E., Corgnali G.B., 1935. *Il Nuovo Pirone*. Bosetti, Udine. 1.534 p.
- [Sambucco C.], 1945. *Considerazioni sulla capra*. L'Agricoltura Friulana A. XXIII n. 12: p. 2. Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura e Consorzio Agrario Provinciale, Udine.
- Tonizzo D., 1903. *I pascoli alpini nei distretti di Spilimbergo e Maniago*. Bullettino della Associazione Agraria Friulana s. IV v. XX: pp. 113-216. Udine.





Nei boschi di Frassaneit.

FRIULI | **Serge Bassenko**  
**Eléonore Mongiat**  
**Claudio Petris**

## *Souvenirs du Friul - 4*

**U**mberto Eco introduce una raccolta di saggi con queste parole: “Che cosa vuol dire tradurre? La prima e consolante risposta vorrebbe essere: dire la stessa cosa in un’altra lingua. Se non fosse che, in primo luogo, noi abbiamo molti problemi a stabilire cosa significhi ‘dire la stessa cosa’...”. È proprio lo stesso dubbio che mi ha assalito ogni volta che mi son messo a tradurre il testo scritto da Serge e Eleonora e che ho proposto, in queste pagine, nelle tre precedenti puntate e l’ultima qui di seguito. Si tratta dei *Souvenirs* di un soggiorno in Friuli, nella primavera e nell’estate 1987, fatto di passeggiate e di fotografie, “*A torzeon tra Miduna e Arzino*”, un viaggio attraverso i luoghi d’origine degli avi di Eleonora. È il resoconto di passeggiate senza uno scopo preciso, poi scritto nel 2012 e che oggi si può consultare sul sito [www.lupusae.com/it/i\\_f\\_friul.htm](http://www.lupusae.com/it/i_f_friul.htm) nelle due versioni in francese e in italiano. Si possono trovare: qualche veduta di Gemona ricostruita dopo il terremoto, ma soprattutto dei veri e propri quadri con descrizione di monti, case di pietra, torrenti limpidi di montagna, fiori e prati della terra friulana. (Claudio Petris)

### **Frassaneit**

Lungo la *Miduna* corre il sentiero che, dopo un’ora e passa, porta ad alcune case. “Lì c’è la culla della famiglia di mia madre”, mi ha informato Nora. Lo prendiamo. Il sentiero è piuttosto stretto e segue le curve del fiume, che scorre tra due monti ripidi.

“Mi hanno raccontato che la bisnonna andava in paese a piedi, circa tre ore andata e ritorno, una volta alla settimana e con qualsiasi tempo, per fare la spesa di zucchero, farina, pasta... Portava tutto sulla schiena, nel cos. Figurati che per di più, lavorava a maglia per tutta la strada, tanto per non perdere tempo!”.

“Sì, non è la vita di Versailles...”.

Dopo un quarto d’ora, scorgiamo, a lato del sentiero, una croce, solitaria, conficcata in terra. Non c’è nessun cimitero vicino. Ci fermiamo. Nora fa un piccolo cenno con la mano verso la croce:

“Mio bisnonno è caduto lì, nella *Miduna*, una sera che pioveva”.

Il sentiero corre davanti a noi, a fianco della montagna. La *Miduna* scorre accanto a noi, più in basso. Noi avanziamo, essa indietreggia. La sorgente è davanti a noi, laggiù in fondo. Non andremo fino là. Non c’è molta acqua nel fiume, siamo in estate. L’acqua scorre tra le rocce, è d’una limpidezza meravigliosa, con delle vasche di un bel color azzurro o smeraldo. Vi si riflette il cielo. La terra ha voluto far visita al fiume. Nel precipizio, si è avanzata come un promontorio, e un alberello vi è cresciuto e sta ad ascoltare il fiume. Un po’ più in là, un altro albero, ancora più piccolo, ha stabilito la sua dimora nel bel mezzo della *Miduna*. Si è fissato su una grossa roccia, e adesso, osserva l’acqua scorrere attorno a sé.

Una grande casa, sulla nostra destra, appoggiata alla montagna.

“Guarda l’iscrizione sulla casa” mi dice Nora.

Guardo. “Facchin”.

“È il cognome della mamma” m’informa Nora.

Mentre faccio il giro della casa per osservarne le pietre da vicino, una vecchia è saltata fuori dal bosco, col suo *cos* sulla schiena, pieno di erbe e di foglie della montagna. Si è fermata di colpo, fissandomi, e ha fatto svelta il segno della croce. Poi, si è avvicinata a Nora a piccoli passi frettolosi, con il suo *cos* sulla schiena, e le ha bisbigliato all’orecchio, gli occhi commossi e la voce ardente: “È il Cristo?”.

Può darsi che con la mia statura alta, i capelli e la barba bianchi, si possa intravedere una qualche somiglianza, forse. Ma Nora le ha sorriso con gentilezza, e le ha detto: “No, no, non è il Cristo, no, è un amico.” La vecchia l’ha guardata in fondo all’anima, e Nora ha insistito: “È un uomo, non è il Cristo”.

La vecchia ha risposto con la voce seria: “Sì, perché... non si sa mai”, e dopo avermi guardato per l’ultima volta, se n’è andata. Ci ha dato da pensare, a me e a Nora, sulla fede degli esseri umani, quelli che aspettano un altro mondo, e gli altri. Dopo una decina di minuti, sbocchiamo in un prato abbastanza grande, stretto tra il fiume e la montagna e formando un circo. No, non un circo, un circo. Già, sembra la stessa cosa, ma non lo è, per niente!

“Va bene - taglia corto Nora sorridendo -. Vedo che tocca a me spiegare. Del resto, si trova in tutti i libri di geografia”. Taglio corto a mia volta: “Pista circondata da gradinate, protetta da costruzione muraria o da telo specifico a forma di tendone, dove si producono vari spettacoli”.

“Caspita, se fossi stata a conoscenza che il mio amico era un dizionario portatile! salvo che hai scelto male la parola nel dizionario”.

E lei a fare questa dotta citazione: “Valle di montagna che si va allargando e assume la forma di un cerchio”.

“Ebbene, vieni al circo con me!”.

“Ci vengo volentieri, lo spettacolo è grandioso”.

Di fronte a noi, una montagna, dura, massiccia, ripida, segreta. Un’ondulazione del terreno, a metà pendio. La indico a Nora: “Se il nemico viene dalla valle, ci si può nascondere lì, e aspettare, o fuggire dietro la montagna”.

“Avresti fatto un buon Facchin” mi sorride Nora.

Irrompendo alla nostra destra, un torrente impetuoso. Saliamo un po’. Un ponticello in legno permette di attraversarlo senza bagnarsi... e di andare a nascondersi, con mucche, galline, maiali – che ne so io? – nella fortezza, cioè la montagna. E il torrente? Ne parlo a Nora: “Qui, installo un impianto idroelettrico, e eccoti la luce, il riscaldamento...”.

“Chissà che bellezza per il panorama selvatico del postolo!”.

“Lo installo molto più in su, e non lo vedrai nemmeno, ah!”.

“Sì, là dove non c’è che un filo d’acqua”.

“E chi te l’ha detto, ci sei stata lassù?”.

“A casa, lo sanno tutti che c’è meno acqua in alto che giù da basso”.

“Basta moltiplicare il numero degli impianti per il rapporto della portata del fiume in alto e in basso.”

“Oppure si può decidere di non girare mai la testa da quella parte, che ne dici?”.

“Ebbene, giriamola verso la *Miduna*, presso la quale puoi vedere queste vecchie case, case di pietre con il fienile naturalmente, dove abiteremo noi!”.

“Ah, magari fosse vero, amore mio!”.

## Mont da Top

Questa mattina, io e Nora, siamo usciti a fare un po’ di spese a Sequals.

“C’è stato un bel temporale ieri pomeriggio sulla *Mont da Top*” mi dice Nora mentre camminiamo sulla piazza grande.

“La...?”.

“Guarda la montagna, tutto in fondo!”.

“Sì, la grande montagna; è quella?”.

“Sì. Quando sono a Sequals, io sto sempre a guardare quella montagna. Se è avvolta nella nebbia, vuol dire che non è piovuto da tempo, e...”.

Nora accenna alla montagna: “Ti pare lontana?”.

“Sì, certo che lo è... ma è molto strano, mi fa l’impressione di essere molto vicina. Che sciocchezza, vero?”.

“No, affatto. A me pare che sia lì, davanti a me”.

“È vero; guardandola più a lungo, si vede ogni dettaglio, le rocce, gli alberi, e pare ancora più vicina...”.

“La pioggia pulisce l’aria”.

“È per questo che la si vede così bene”.

Nora riflette: “C’è un detto *furlan*...”. Si interrompe un momento: “*Mont vissina, ploia lontana*”.

“Purtroppo, il mio *furlan* è insufficiente”.

“Quando la montagna è vicina, la pioggia è lontana”.

“Vuoi dire che se è piovuto, è poco probabile che piovva di nuovo l’indomani”.

“Qui le piogge sono pesanti. Piove spesso, è vero, ma quando una pioggia è passata, e che la montagna è vicina, bisogna aspettare un po’ perché ricominci a piovere... Oppure, la montagna rimane lontana nella nebbia, e allora, il tempo si è guastato, e può piovere di nuovo molto presto”.

Guardo ancora la montagna: “Vuoi che ci andiamo questo pomeriggio?”.

“Volentieri, la montagna è bella e l’aria è leggera”.

Ci avviamo nel primo pomeriggio. Saliamo un bel pendio. A *Solimberc* ritroviamo la *Miduna*. La seguiamo su una strada piana fino a *Midun*, dopo aver attraversato una ferrovia, tutta vestita di pietre d’un bianco luminoso che, come hanno detto a Nora, vengono dalla *Miduna*. Esclamiamo improvvisamente: “Guarda! una meridiana”.

“È magnifica! che bel stilo in ferro battuto!”.

Dopo aver attraversato una via di botteghe, e che dà voglia di vivere lì, riprendiamo la nostra strada, che adesso sale forte, con tornanti stretti. Sulla sinistra, una strada sterrata. Ma non è come quelle che siamo abituati a vedere, è larga e in perfette condizioni. Ci si va come su una strada asfaltata. Mi fa un’impressione curiosa, questa strada. Né strada, né sentiero. Direi quasi, ma credo sia ridicolo, un viale in una tenuta. Non so dire altro.

Il viale continua a salire, sebbene più piano. All’orizzonte, sulla cresta selvaggia e deserta che è apparsa, esseri fantastici spiccano sul cielo. Sì, ho lasciato parlare la mia immaginazione. Ma è così sorprendente per uno di Versailles come me, che spero di essere perdonato. Gli esseri fantastici, che camminano nel cielo, sono solamente mucche. E perché “sono solamente?” Perché le mucche non sarebbero degli esseri fantastici per noi uomini? Ci nutrono col latte destinato ai loro vitellini, ci nutrono con il loro corpo. Beh?

“Questo viale è così piacevole che...”.



**Il torrente Arzino scava il suo corso d'acqua fra le rocce.**

“È il paesaggio che è piacevole - mi interrompe Nora -. Ci fermiamo per fare una passeggiata nei prati? sono così invitanti”.

Eccoci nei prati. “Non ho mai visto tanti fiori in un prato!”.

“E così diversi...”.

“Non ne conosco nemmeno uno”.

“Neanch'io”.

Camminiamo attraverso... dei fuochi d'artificio, delle ghirlande da sposa, delle palle di Natale, della polvere d'oro o di rosa, più in là le orme leggere di un angelo in un seminato di puntini azzurri e bianchi...

“Non è... Sono tutti diversi - commenta Nora - qualcuno è cresciuto più in alto degli altri”.

“Si direbbe che un fiorista abbia scelto i fiori”.

Nora fa no con il capo: “No, un fiorista sceglie ciò che piace; qui, sono i fiori stessi che hanno scelto di venire”.

## Arzin

Oggi io e Nora partiamo per l'Arzino, un fiumicello di montagna. Prendiamo la strada dei colli, per poter contemplare i paesaggi lontani che amiamo così tanto. Lasciate le ultime case dietro di noi, eccoci chiusi tra grandiose muraglie e davanti a valli vertiginose. In una di esse, un fiume si apre una via.

“Secondo la mappa, è l'Arzino” mi informa Nora.

Fa caldo, e la piccola spiaggia dell'Arzino è gremita di bagnanti venuti a scaldarsi al sole mentre gli altri sguazzano nel fiume. C'è molta gente, grandi e piccoli. Di gente, ne vediamo abbastanza a Versailles, e allora io e Nora, decidiamo di risalire il fiume verso la sorgente per ritrovare un po' di quella calma che ci piace tanto in queste zone montuose.

La strada si alza al di sopra del fiume che non riusciamo sempre a intravedere attraverso gli alberi. Dopo un bel po', uno scorcio ci mostra un posto appartato e tranquillo.

“Vuoi che ci andiamo?” mi propone Nora.

“Volentieri”.

Scendiamo dalla macchina. “Com'è lontano, il fiume!”.

Approvo: “È giù da basso”.

“Il pendio è veramente forte, non so se ce la faremo... È un vero precipizio!”.

Per fortuna, credo di aver intravisto...: “Guarda di là, tra gli alberi”.

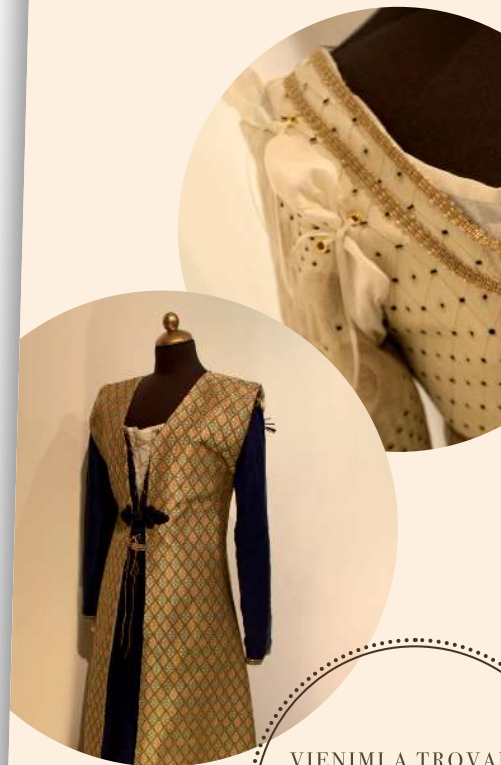
“Sì, mi pare di vedere degli scalini; andiamo!”.

Effettivamente, ci sono dei gradini. Ma... “Sei sicura che ce la facciamo?”.

Nora mi fa un sorriso allegro: “Non sembrano più comodi che il pendio stesso. Andiamoci, vedremo!”.

Cominciamo a scendere la scalinata scavata nel terreno. Scendo per primo e metto la mano sul corrimano: “Attenta, Nora! non è saldo!”.

UN ABITO UNICO  
PER LA RIEVOCAZIONE  
STORICA MEDIEVALE!



VIENIMI A TROVARE  
NEL NUOVO ATELIER  
IN CENTRO STORICO  
A SPILIMBERGO

Sartoria  
Stefania

ABITI SU MISURA  
RIPARAZIONI,  
RECYCLING

CORSO ROMA, 102  
33097 SPILIMBERGO PN  
STEFANIAANDRIOMI@GMAIL.COM  
T. 333 3303272





Palazzi nel centro di Gemona, ricostruita dopo il sisma.



Palazzo signorile a Udine.

“Sì, ho visto che è rovinata, non deve passare nessuno di qua”.

Ebbene, sbagliavamo! Dopo esser scesi come potevamo fino all'Arzino, vediamo un po' più in là due robusti ragazzi dedicarsi alle delizie del bagno. E non un bagno qualsiasi; si tuffano a vicenda dalla cima di una roccia assai alta, il che ci fa pensare che questi ragazzi siano dei provetti tuffatori. E per di più, molto gentili, a giudicare dal loro cordiale e energico *Bundi!* Ricambiamo ugualmente, le mie fresche nozioni di *furlan* permettendomi di capire questo “Buongiorno!” in quella lingua.

“A loro non farebbe paura la scalinata” commenta Nora. Condivido: “A loro la scalinata non serve, si tuffano direttamente dalla strada!”.

Lasciando i ragazzi ai loro esercizi, proseguiamo il nostro cammino lungo il fiume. L'acqua è calma, qui, nulla la turba. I furori delle onde sono più in giù, là dove i pendii sono maggiori.

Delle vaschette si sono scavate, abbastanza profonde per potersi tuffare dentro, come facevano i ragazzi un momento fa. L'acqua, limpida, di un delicato color ceruleo, ci lascia vedere i bei sassi bianchi che conosciamo bene. Delle piccole rocce sono venute a riposare nel fiume. Un po' più in là, le rocce, bianche e lisce, si sono elevate, e formano come una gola oscura dove l'Arzino sparisce a poco a poco. Ci sediamo su una roccia, e rimaniamo lì, a contemplare il fiume pacifico.

Nora interrompe i miei pensieri vagabondi: “Ora ti leggo quel che ho scritto mentre guardavi l'acqua: Acque lustrali, di una purezza soprannaturale, facendo luccicare al sole dei colori di rosa e di turchese, dei sassi di un bianco cremoso e dorato; si direbbe un dipinto, delle macchie colorate, lavate dal passaggio dell'acqua, da colate di vetro fuso. E laggiù, in mezzo alle rocce caotiche e biancastre, difformi, incomprensibili, un'acqua pura, pacifica e meravigliosamente trasparente, intatta, insensibile al mondo mostruoso che la circonda, si addentra e se ne va, senz'alcun mulinello, tale uno specchio.”

“Io ho detto ciò che ho visto, tu hai detto ciò che hai sentito”.

## Glemone

Io e Nora siamo a *Glemone*. In italiano, Gemona. Attorno a noi, non c'è niente. Niente di vivo. Macerie, niente altro. Si potrebbe dire che qui c'è stato un terremoto.

Sì, è un terremoto sul serio, uno vero. Non è raro in *Friùl*. I *furlans* sono abituati. Non direi che li aspettino... però... Quando avviene il terremoto, appena si è calmato sono già lì, i *furlans*, la pala, il piccone, il martello, la cazzuola in mano, per ricostruire.

E adesso, io e Nora siamo in una città nuova, che all'improvviso è apparsa davanti ai nostri occhi. Nuova per la costruzione, rimasta antica per la sua vita, la vita degli uomini, questi *furlans* che rifiutano di subire la sciagura, e lottano per combatterla, e vincerla.

Percorriamo le strade della cittadina. Le case sono chiare, i colori dolci, in armonia l'uno con l'altro. Ognuno è a casa sua, ma tutti vivono assieme.

“Oh, hai visto?”.

Nora mi ha mostrato... un *sotoportego*. Una spiegazione però la devo dare. Quando eravamo tutti e due a Venezia, abbiamo visto delle specie di gallerie scavate sotto le case che consentono di passare da una via all'altra. A Venezia, lo spazio è misurato, e questo sistema consente di risparmiare suolo evitando di tracciare una strada. Insomma, la galleria è come una via al di sopra della quale si può abitare. In veneziano prende il nome di *sotoportego*”.

“E qui, mi dice Nora, si chiama un *sotpuarti*”.

Tutto è nuovo, tutto è pulito, i materiali sono moderni. Ma le case sono rimaste fedeli allo stile delle severe case di montagna di un tempo, ritte sotto i tetti profondi, come distribuite sul pendio, incastrate l'una con l'altra, con le alte finestre austere e prive di simmetria. Anche il suolo imita la ghiaia delle antiche vie. Ci si può ricordare della vita di una volta, qui.

## Udin

Eccoci nella capitale del *Friùl*: *Udin*. Come me ne rendo conto, io, di Versailles? Io, abitando a due passi da Parigi? Alla modestia, credo, di una città che non si mette in mostra davanti al mondo. Non tenta, con artifici, di proclamare: “Vedete che città importante sono! Voi che passate, non mi valetè!” Tutto qui è fatto per servire, non per brillare. Sono entrato in una gran libreria del centro, presso il castello. Avevo bisogno di un libro che avesse in sé le risposte alle domande che mi sarei posto un giorno, senza che io sappia oggi di che cosa avrei avuto bisogno domani. Sapevo solo l'argomento generale delle mie curiosità, l'elettronica. Quante volte avevo già chiesto nelle migliori librerie parigine questo libro di cui ignoravo che solamente

esistesse? La risposta si riassume sempre a: "Quando saprete cosa volete, tornate a trovarci!" E ciò, accompagnato per lo più da una smorfia che significava chiaramente: "Chi è dunque questo presuntuoso che viene a disturbarci per niente? Noi siamo gente seria, non abbiamo tempo da perdere in vaghe e sterili discussioni su un argomento che non è nemmeno correttamente definito! Libri sull'elettronica, ce ne sono degli scaffali interi; scelga e paghi! E se non è capace di trovare ciò che gli serve, non si aspetterà, dico, che lo troviamo noi per lui? Se viene qui per passare il tempo, questo ozioso, noi abbiamo altro da fare!".

Certo, non era un'unica persona a dirmi tutto ciò, o a farmelo intuire, ma quasi.

Entro dunque nella libreria e, come al solito, sfoglio i libri sull'argomento. Come al solito, non mi convince niente. In francese, confesso a Nora la mia delusione. Una signora, che metteva in ordine libri sugli scaffali, è lì improvvisamente, e mi chiede in un francese corretto, cosa che sto cercando. Penso fra di me che, ancora una volta, risponderle non servirà a niente. Rispondo però, nel solito modo alquanto impreciso, e direi anche un po' negligente. A che serve, vero, insistere? La signora mi ha ascoltato senza una parola, e mi ha confidato: "Ho il libro che le conviene." Se n'è andata chissà dove, poi è ritornata con in mano un grosso libro dalla copertina bianca, mi ha fatto un sorriso e me l'ha porto.

Un po' sconcertato, presi il libro, lo sfogliai rapidamente, scorsi degli schemi e dei commenti che non mi sembrano indifferenti, ringraziai calorosamente la signora, e ce ne andammo via. Non ero nemmeno sicuro che il libro sarebbe stato di mia convenienza, è il tono rassicurante della signora che me l'ha fatto comperare. Sono passati gli anni; siamo nell'anno 2012. E Nora lo sa che consulto sempre questo libro di cui non ho mai saputo fare a meno. Il suo misero stato testimonia senza ombra di dubbio che

non sta in riposo sul mio tavolo di lavoro. Era quello lì, il libro del quale avevo bisogno. A *Udin*, quello che conta è ciò che serve agli uomini.

È rimasto, nei nostri ricordi, il profumo raffinato di un'antica capitale.

## Navarons

Andiamo da due prozie di Nora. Sono sorelle e vivono insieme nella loro cascina. Il villaggio non è grande, un centinaio di abitanti. Non è lontano da *Cjasasola*, per arrivarci bisogna salire. Dietro di noi, il paesaggio si estende fino in fondo, cime, foreste, valli. Una casetta. La porta è un po' sopraelevata dal suolo. Per entrare in casa, due scalini. Gli scalini sono in legno. Più in là, un cortile. Un grosso mucchio di letame. Sono sorpreso: "Ma, è fieno!".

"Qui, frumento, non ce n'è. Allora, si usa il fieno", mi spiega Nora.

Ancora un cortile. Una scalinata di legno che porta al fienile. Una scala di legno appoggiata contro il muro. Delle fascine sistemate con cura. Una ruota di carro, sempre in legno, sospesa a un chiodo. È quella che chiamiamo ruota di scorta in una macchina? Né Nora né io troviamo la risposta.

Eccoci dalle prozie, due zitelle. La conversazione non ha niente di particolare. Le cose di cui si parla quando non ci si vede mai, o quasi. Una delle prozie, la più vecchia, la più rigida, ci offre un bicchiere di China, specie di aperitivo a base di china. È delizioso. Nora vorrebbe prendere del latte da un vicino. L'altra prozia, dagli occhi acuti, le dà una bottiglia vuota. Nora e io andiamo dal vicino. Ci riempie la bottiglia. La bottiglia si spacca. Ci doveva essere qualche crepa. Il vicino ci chiede comunque il prezzo del latte.

Ripartiamo. Passando, vediamo uno sgabuzzino che serve da stalla al vicino. Diamo un'occhiata. Una mucca legata, immobile nell'oscurità, la testa inclinata verso di noi, ci guarda, implorante.



Macelleria  
Gastronomia  
Insaccati  
Prodotti tipici

Oggi cucino per te

Vuoi organizzare un evento o festeggiare una ricorrenza nell'intimità della tua casa? Il nostro chef ti preparerà il menu più adatto alle tue esigenze.



Spilimbergo (PN) - Corso Roma, 20  
tel. 0427 2079 email: [lecarnispilimbergo@gmail.com](mailto:lecarnispilimbergo@gmail.com)

# Da Spilimbergo a Oltrerugo (2)

**P**roseguido a piedi verso nord, i rumori - specialmente in certe fredde giornate d'inverno - si vanno in genere rarefacendo fino a scomparire quasi completamente. E talvolta, quando spira anche una bora molto leggera, è possibile percepire un suono lontano di campane portato dal vento dalla sponda opposta del fiume: malgrado la sua lontananza in questo tratto larghissimo del fiume, forse si tratta del campanile di Carpacco, o forse quel suono è solamente nella testa e allora diviene sempre più forte con l'aumentare del silenzio.

A quel punto è sufficiente chiudere gli occhi e concentrarsi per riudirlo.

Dal bivio con la Cleva di Baseglia, procedendo ad est e deviando verso la parte centrale del Tagliamento, è facile addentrarsi nelle terre di "Quelli dei Canetti", ultimi difensori di un greto del fiume da due generazioni custodito a misura d'uomo, dove Leonardo lotta, come suo padre prima, per mantenere alberi, *paladis* e prati stabili, dove i muschi contano e cantano l'età del labile sistema ambientale, contrapponendosi strenuamente alle monoculture.

Così oggi è il greto del Tagliamento.

Attraverso queste proprietà, un tempo si andava a cercare le buche del fiume dove poter fare un bagno e nuotare senza impedimenti in acqua sufficientemente alta, in quello che da secoli viene nominato Saletto (*Salet*, ovvero *salicetum*), territorio di caccia e di raccolta di ogni tipo di erbe "buone" per le minestre della poverissima cucina tipica friulana e, soprattutto di verdi asparagi selvatici, inarrivabili per il loro sapore e per le specifiche proprietà diuretiche.

Sempre continuando a procedere verso nord, l'intorno presenta verso le rive una flora autoctona molto interessante, ormai propria solamente delle rive stesse, peraltro sempre più utilizzata per colture antropiche, mentre verso l'alveo del fiume si notano campi - sempre più estesi - di frumento, granoturco e soia, intervallati da poche ma curate vigne e da lacerti di prati stabili dove, nella migliore stagione, si possono ammirare le più belle orchidee selvatiche del greto del fiume: in quei siti, appena venti anni fa (quando sono state censite per il Piano del Parco Fluviale del Tagliamento), se ne potevano annoverare almeno una quindicina di specie. Oggi quel novero di fiori è sicuramente diminuito di molto e di più non è dato a sapere.

Non mancavano allora di certo i meli, i peri ed i pruni selvatici, regno incontrastato di gazze, ghiandaie e corvi, controllati in volo da altezze notevoli oppure sugli alberi più alti da poiane ed altri rapaci, che oramai sempre più spesso si possono solamente appollaiare in agguato sui montanti degli impianti di irrigazione.

Nel tratto di strada a cavallo del bivio che porta alla Cleva di Gaio, nel tempo si sono sviluppate, ed ancora si sviluppano, boschette di acacie, ontani e faggi che, al riparo della loro ombra dove stagna l'acqua piovana, permettono il prosperare di mari di pungitopo (prima di maturare costituiscono la natura degli *sparcs di russul*), ortiche, fragole e di funghi. La ceduzione regolare di queste essenze sposta, generalmente di poco, la rigenerazione di questa flora minimale (molto ricercata dai migliori tra quelli che Luciano Gorgazzin chiamava il "Club dei Cercatori di Castagne"), che rinascono all'ombra degli alberi più vicini.

Salendo lungo la Cleva di Gaio, appena superato il sottopasso della ferrovia, pochi anni fa, prima di essere attaccati da terribili e voraci insetti - si dice che proliferassero nelle foglie secche cadute a terra - facevano bella mostra di sé numerosi ippocastani, devastati fino al punto di risultare ingialliti già a maggio finché, i più tenaci, hanno resistito al punto di rimanere vivi e vegeti, verdi di "castagne matte", universalmente note per essere buone da mangiare solamente per i cavalli. La salita verso Gaio - più lunga di quella di Baseglia e di Spilimbergo, dato che le rive a quei livelli del fiume sono evidentemente più alte - è contornata anche da acacie, ontani, fichi, ciliegi, tuie e cipressi sempreverdi. Qui vale comunque una deviazione fino al cimitero di quella frazione per visitare la chiesa di San Marco Evangelista e lo strepitoso portale del Pilacorte, affiancato sul lato sud da un San Cristoforo, il traghettatore del Cristo, dote comune a molte chiese site vicine ai guadi del Tagliamento, come quelle di Baseglia e di Spilimbergo.

Attorno alla chiesa di Gaio e al relativo cimitero, ricco oramai di costose e modernissime lapidi, il terreno è stato imbonito e rialzato al punto di divenire una vera e propria sinfonia di *sclopit*, cioè di silene, pianta che predilige e prospera nel terreno "magro" ed amatissima dai Friulani ad uso minestra.

In corrispondenza della Cleva di Gaio, una deviazione verso est porta alla storica località del Bando, dal me-



dioevo di proprietà dei signori di Spilimbergo, da dove i carristi, quando ero bambino, sparavano sul poligono del Monte Ciaurlec, sito a nord di Travesio. Narra la leggenda popolare che una intera salva (mal indirizzata) abbia colpito per errore alcune case di Toppo e che una donna si fosse salvata per miracolo tra i ruderi di quella che era la sua casa.

Storie del Tagliamento, dove qualche volta il sole picchia come nella Pianura Padana, quella cantata da Guareschi sin da quei primi anni Cinquanta.

Poco vicino al citato bivio vicino al Bando, una estesa piana si apre in corrispondenza del Privilegio, sito esistente sia sopra, ma anche allo stesso livello del torrente Rugo (il *Ru*, originato dalle acque discendenti dalle colline esistenti a sud di Paludea, nel comune di Castelnovo nel Friuli), prima che questo confluisca nel Tagliamento.

Qui, dove la linea ferroviaria scende dalle rive superiori alla quota della piana verso la vecchia stazione di Valeriano, si sprecano le monoculture e, per arrivare alla borgata dei Mizzari, nei mesi estivi, ma specialmente durante quelli piovosi, bisogna attraversare un guado, peraltro ben protetto da grandi massi di pietra. Vale ricordare che, in tempi medievali, questa era la via normalmente percorsa - talvolta a cavallo, ma generalmente a piedi - per arrivare a Valeriano da Spilimbergo.

Ormai non siamo più in comune di Spilimbergo, siamo entrati ormai in quello di Pinzano al Tagliamento, ma entrambi i territori sono talmente diversi da quando, una ventina di anni fa, mi sono interessato della progettazione del Piano Particolareggiato del Parco del Tagliamento: riguardando le carte dell'Uso Attuale del Suolo elaborate in quegli anni, anche in questo caso

sarebbe oggi difficile riconoscere alcune tra le zone più belle ed interessanti dal punto di vista ambientale del greto del fiume.

Dopo il guado del Rugo appaiono le case della borgata Mizzari, preannunciate da una modernissima cappella a forma piramidale, in corrispondenza della quale si può girare a sinistra, attraversare la ferrovia, arrivare alla vecchia stazione di Valeriano e proseguire infine lungo la cleva che porta in paese.

Ho frequentato molto spesso la borgata dei Mizzari, dato che a Valeriano ho abitato per un intero anno scolastico, quando a mia madre non era mai praticamente possibile arrivare in tempo alla scuola per il suo lavoro di maestra a causa delle forti nevicate di quell'inverno. Allora, in un paese dove in genere non succedeva quasi mai niente, come nel west, eravamo soliti scendere alla stazione ferroviaria - allora ancora funzionante - per vedere chi fosse mai arrivato in paese da Spilimbergo: da Gemona in genere non arrivava quasi mai nessuno.

Da lì era facile perdersi nei prati del Privilegio per fare la posta a qualche merlo o per stanare una giovane lepore. Per me era un gioco, ma per alcuni miei amici di classe quelle ricerche, se positive, potevano voler dire mangiare la sera qualcosa di sostanzioso assieme alla polenta. Companatico, anche se il pane bianco allora a Valeriano in genere veniva servito in tavola solamente nei giorni di festa.

Anche se molto è cambiato in quelle grave ("l'Isola", cioè il Saletto di Valeriano, è stata praticamente arata per sempre alla fine degli anni Ottanta, disperdendo così i muschi - la loro dimensione garantisce la longevità di un prato - vecchi di almeno un secolo e mezzo), ricordo molto bene ogni parte di esse: a dieci anni tut-

**Colori di fine estate in Tagliamento (foto Nicola Borrelli).**



to è ancora chiaro e palese e ogni esplorazione iterata di un sito perpetua la sua memoria nel tempo.

Dopo il borgo di “Quelli dei Mizzari” la capezzagna, non più asfaltata, si addentra nelle grave del Tagliamento, spesso molto vicina alla ferrovia, fino all'entrata nelle terre di “Quelli dei Barna”, cioè nel regno delle pecore e quindi della miglior ricotta, dove si produce il loro formaggio strepitoso. Dopo aver proditoriamente saltato due recinti, costeggiando un bosco di nuovo impianto ricavato appena dopo una rosta, si può arrivare al sottopasso della ferrovia stessa - sono assolutamente necessarie almeno calzature tipo scarponcino, dato che il sentiero è spesso allagato - dove da chissà quale meandro delle Prealpi Carniche, sgorga un'acqua purissima (si tratta della cosiddetta Fonte Regina) dove la beccaccia viene a dissetarsi nel folto del bosco, lontano dai pericoli derivanti dagli esseri umani, per non dover bere all'aperto cercando la ariosa ed indifendibile posizione delle acque del fiume Tagliamento.

Il sentiero oramai sale decisamente lungo le rive orientali di Valeriano e, a differenza di una cinquantina anni fa, presenta pochissime tracce del passaggio di esseri umani, ma solamente orme di lepri, di cinghiali e di caprioli. Appena sopra la riva, attraverso un trionfo di vigne curatissime, si arriva alla Strada Provinciale della Val d'Arzino, in un lungo rettilineo alla fine del quale si erge la raffinatissima cappella dedicata a San Severo, dalle elegantissime colonne ad entasi molto pronunciata, sormontate da architravi in pietra caratterizzate stilisticamente da un atipico ed insinuante andamento curvo.

Oltre la strada trovano posto le cantine e le vigne di Emilio Bulfon (a ovest) e Alessandro Vicentini Orgnani (a est). In corrispondenza dell'entrata di quest'ultimo produttore è possibile chiedere a Marta di poter accedere alle sue bellissime terrecotte o - al primo piano - alle opere e alla strepitosa quadreria di suo marito Vittorio Basaglia.

Dopo quest'ultimo edificio, se non si vuole visitare la vicinissima casa di Monika e Giuliano e dei loro figli Riccardo ed Elisabetta, la stradina sterrata prosegue lungo le rive del fiume fino alla casa padronale dei Vicentini Orgnani e poi oltre ancora verso nord fino alla confluenza del torrente Gerchia con il Tagliamento. Questo breve rio nasce poco lontano, vicino ad Oltreugo, a poca distanza dal citato *Ru* di Valeriano e, lungo le sue rive prosperano ormai come un tempo di cinghiali, tassi e caprioli, che talvolta si possono persino vedere da lontano o sui quali è addirittura possibile incappare sovrapassando il ponte sulla ferrovia Sacile-Gemona, dopo aver attraversato tutte le vigne di Alessandro, prima di addentrarsi nell'ultima parte del bosco di Valeriano, quasi in corrispondenza della borgata dei Mostacins, nel tratto che ha suscitato il sincero stupore per l'amenità del sito (e l'appetito - e la sete - per la lunga passeggiata) a Gloria e Masolino. Quando il bosco si dirada si è arrivati ormai al bivio che porta in salita alla *Forcja* e, poco oltre, all'osteria performante e beneaugurante del Cjco, completamente

ristrutturata in forme moderne dopo il sisma del 1976. Prima del terremoto infatti il modesto ma singolare edificio appariva come una qualsiasi delle piacevolissime locande e osterie sparse lungo tutte le colline di Castelnovo: praticamente ancora una cinquantina di anni fa se ne poteva trovare una per ognuna di tutte le infinite borgate del comune, accoglienti e con buoni vini, salumi i formaggi locali, persi per sempre dopo il terremoto assieme alle vigne abbandonate dall'uomo e immolate a una più comoda casa in pianura, in centri abitati più popolosi e inquinati.

Ai tempi dei citati lavori post-terremoto, ricordo di essere passato di mattina molto presto vicino all'Osteria del Cjco - era luglio e faceva già molto caldo - di fronte alla quale “il Francese” con il suo socio era completamente intento nel lavoro, pur bevendo Pernod liscio mentre teneva di riserva, a scanso di equivoci, una cassetta intera di birra in fresco sotto la fontana scrosciante di acqua freschissima: quando stavo rientrando a Spilimbergo verso mezzogiorno le bevande dei due muratori erano ormai finite, e tutti insieme abbiamo optato per bere un bicchiere di vino fresco in osteria.

Poco dopo il Cjco si arriva alla borgata di Oltreugo da dove, girando a ovest, si può proseguire verso Vigna e Paludea oppure, girando ad est, un tempo si poteva arrivare alla stranissima osteria, persa da tempo nelle ultime case del borgo, dove con Gigi in una bellissima nottata di giugno ho giocato a morra contro Claudio e il Francese.

Oltreugo è separato da Costabeorchia dalla profonda forra primaria del torrente Gerchia: nessuno ha mai costruito il piccolo ponte che avrebbe potuto facilmente unire le due borgate. Se però a quel tempo eri amico del pittore Raffaele, era possibile guardare l'acqua con facilità, scendendo e risalendo la riva opposta del torrente per potere andare a bere un bicchiere direttamente da Raffa oppure all'osteria della Mina e dopo il terremoto anche dalla figlia nel prefabbricato dove per mesi abbiamo giocato alla morra e dove con lo stesso Raffa abbiamo disegnato una intera parete laterale interna, prima che a Trento crollasse un muro e che tutti noi sotto quelle macerie perdessimo un altro amico.

Riprendendo la memoria di quando stava finendo quella nottata a Oltreugo, ricordo che faceva già chiaro quando, durante il rientro, sulla *Forcja* la pianura ci era venuta incontro completamente cotonata di nebbia: una sola punta d'albero di cipresso era visibile verso sud a noi che, seduti appena fuori dell'automobile incantati a guardare, cercavamo di scorgere una traccia qualsiasi della tortuosa strada in discesa che avremmo dovuto a momenti percorrere, del campanile di Valeriano, delle grave del Tagliamento.

Sul lato opposto della strada, dove peraltro si vedeva benissimo, Gigi si è procurato un rametto di ciliegie mature prima di risalire sulla FIAT 500 e tornare verso Spilimbergo.

# ...detto *Gigi Picheto*

**C**onosciuto a Spilimbergo e dintorni, Luigi Zavagno apparteneva a quel mondo in cui in un paese tutti si conoscono, in cui l'identità è strettamente legata alla famiglie e tutte le famiglie più che riconoscersi nei cognomi, lo fanno nei soprannomi: lui infatti era *Gigi Picheto*, o *dai Pichetos*. Cresciuto in una famiglia numerosa di nove fratelli, emigrò giovane in Svizzera, con la sua tromba legata alla valigia: fu così che subito trovò non uno, ma due impieghi: il titolare di un albergo, vedendo lo strumento, lo assunse prima come musicista, poi come cuoco.

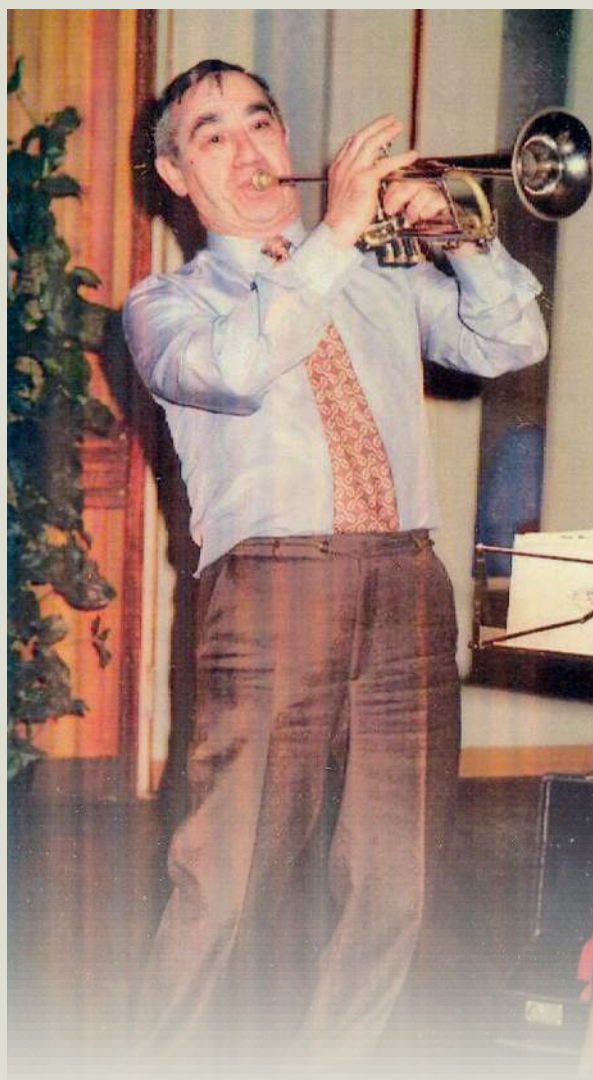
Due cose queste che hanno caratterizzato, assieme ad altre, la vita di Gigi: oltre al suo lavoro come cuoco, anche una volta rientrato in Italia, ha sempre trovato gioia e tempo per la sua musica e per la sua tromba.

Era infatti membro della Banda di Spilimbergo, madre dell'attuale Filarmonica "Città di Spilimbergo", e poi della Filarmonica stessa, di cui è stato socio fondatore nel 1995: l'unico *sopravvissuto* della prima nella seconda. La banda ha voluto ricordarlo dedicandogli il concerto di domenica 11 giugno in piazza Duomo.

Con la sua passione per la musica, alimentata dal carattere vivace e cordiale, non è mai mancato a prove o concerti: quand'era ancora in Svizzera, con degli amici aveva formato un gruppo musicale a livello amatoriale, e anche una volta rientrato in Italia aveva ricomposto un complesso.

A Spilimbergo tutti conoscevano Gigi: come cuoco, come musicista ma anche come bersagliere. Quando non era impegnato col lavoro era possibile trovarlo a spasso con sua moglie Milla o a bere qualche *tai* con gli amici e le carte da briscola in mano, ove dimostrava di essere un abile e valido giocatore, nonché un conviviale amico sempre sorridente e gioviale.

Nonostante le difficoltà che ha potuto incontrare nella sua vita, nulla ha potuto intaccare il suo spirito festoso, gioioso e caloroso, confermato sempre dalla sua risata contagiosa.



Luigi Zavagno con la sua inseparabile tromba.



# Zâl par furlan

**C**e tancj agns che no tornavi a \*\*\*!  
O jeri stât ali capelanut di prime e mi impensi di trop che o jeri dut ferbint inte mê sigurece che o varès convertît dut il mont a la fede, a la sperance e a la caritât, scomençant propit di chel trop di cjasis scuris che si paravin, sburtantsi une cu le altre sot la ombrene dal tor, come poleçuts sot de ale di une vuede.

E cumò che a son passâts plui di vincj agns, e che i miei cjavei a son diventâts grîs e che no ai convertît propit dinissun, o ai scugnût tornâ achi, vicjari gjenerâl, a viodi se si podeve ancjemò scjafoiâ sul nassi il scandul che al jere rivât fin su la puarte de canoniche, anzit fin dentri.

Nancje a dîlu, dulà che a jerin nainis, al jere in mieç a la robe pre Tin, la disperazion dal vescu, gno vecjo compagn di seminari, che ducj si impensin che bielzà di chê volte al jere ce tant salvadi e che al cjaminave simpri fûr dal trop. Lui, come che al è naturâl, nol veve fate nissune cariere, anzit lu vevin mandât a fâ dam in parochiis simpri plui piçulis.

Ma cheste volte no si tratave dome di cualchi naine di pôc afâr... No, cheste volte la robe e jere une vore plui serie, masse serie, in veretât.

O vês di savê che pôc timp daspò che jo o jeri stât gjavât vie di chel paîs par lâ a Udin, professôr in seminari, la zovine perpetue, une biadine dal paîs, e veve vût un frut, che nissun al à mai savût cui che al fos il pari...

Il concors leterari "Zâl par furlan" al à sierât la seste edizion cun doi risultâts sigûrs. Il prin al è che si à podût viodi che ator pal Friûl a è int ch'a sa scrivi in marilenghe e a sa scrivi ancje ben. No par nuie i lavôrs ch'a son rivâts, a son stâts ducj une vore interessants, cun tantis storiis, ambientazions e manieris di contâ difarentis. Il secont risultât al è che il nestri concors al è diventât aromai un pont di riferiment tal panorame da la scritture furlane.

Par rindisi cont di chest, basto viodi i non dai vincidôrs e dai premiâts. *The winner is* Gino Marco Pascolini cu la conte *Scandui di paîs*. Un zâl un pôc fûr dal solit, dulà che l'investigazion suntun omicidi e ven fate di un plevan di paîs, sclet e ruspiôs. E nol mancje il colp di sene sul ultin, di lassâ a mieze bocje i letôrs. Pascolini, che par la cronache al è stât ancje sindic di

San Denêl, al è usât cui premis, za che l'an passât al veve vint il premi "San Simon" di Codroip e al jere rivât secont a la cuinte edizion dal "Zâl par Furlan".

*Pre Tin nol steve plui inte piel: "Doman Rico al torne a cjase. Al è definitîf: lui nol jentre par nuie".*

*"E cemût fâstu a savêlu? Tal aial dite in segret la Madone di Fatima?".*

*"A àn fat l'esam dal DNA, e nol è il so".*

*"Ce esam? Dulà jerial il DNA di esaminâ?".*

*Pre Tin si è alçât de taule par puartâ in cusine lis*

**BANT DI CONCORS 2017/2018**  
**ZÂL PAR FURLAN 7<sup>e</sup> edizion**

**3 SEZIONI**

- **CONTIS:** par ducj i citadins talians e forescj cun plui di 18 agns. Lungjece massime: 15mil batudis.
- **VIDEO:** par ducj i citadins talians e forescj cun plui di 18 agns. Lungjece massime: 5 minûts.
- **SCUELIS:** sezion speciâl riservade a lis scuellis secundariis di 1n e di 2nt grât (mediis e superiôrs) da la Region, ch'a puedin mandâ sedi contis sedi video.

**PREMIS**

- **SEZION CONTIS**  
1n premi € 800  
2nt premi € 400
- **SEZION VIDEO**  
1n premi € 800  
2nt premi € 400
- **SEZION SPECIÂL SCUELIS:**  
1n premi par la conte € 300  
1n premi pal video € 300  
2nt premi par la conte € 200  
2nt premi pal video € 200

**SCJADINCE**  
Vinars ai  
**16 DI FEVRÂR DAL 2018**

**BANT**  
Il bant complet si pues discjariâlu dal sît dal Comun di Spilimberc  
[www.comune.spilimbergo.pn.it](http://www.comune.spilimbergo.pn.it)





**ZÂL PAR FURLAN**

concors leterari

7<sup>e</sup> edizion

*cjicaris dal cafè che al completave la nestre sclagne cene, e al a netât cu la manie de gabane chel cerclut di aghe che il platut al veve lassât su la taule.*

*Po, cuntun altri ton di vôs mi à dit: "Tu âs di savê, che su la muse de puare Mary, in segn di dispreseament, il sassin al a molât une spudade. I carabinieri a àn tirât su il DNA di chê gatarade, che e je propit la firme di cui che al odeave tant la fantate scurtissantle cuatri voltis doprant un curtis di purcitâr, par marcâ ce che al pensave de femine: che jere une purcite".*

*No ai podût fâ di mancul di provâ un grant dûl par chê fantate, no dome copade e discrotade, ma ancje svilanade in chê maniere.*

*Pre Tin al continuà: "Jo ur ai puartât il DNA di Rico di meti a confront. Lu ai cjapât sù vuê a buinore, netant cuntun façolet la bree dal water, che lui par dispriet nol alce mai. Ben: nol bat par nuie cun chel de gatarade".*

*Po si à sentât su la poltrone e mi a dit: "Grande invenzion chê dal DNA!" e daspò un moment, tornant cu la sô solite vôs: "Vino di preâ il breviari? Vuê o soi restât pluitost indaûr..."*

Il secont premi al è lât invezit a Mauro Tonino, scritôr e autôr di teatri di Udin, cu la conte *Un commissari in feriis*, dulà che il commissari Pieri Binda, intant ch'al è in feriis a Grau, al ven tirât dentri intun câs (naturalmentri) di omicidi.

Cun di plui i components da la jurie (Maurizio Driol, Bepi Mariuz, Roberto Iacovissi, Roberto Balsarin, Patrizia Leonarduzzi e Massimo Duca) a àn dat un ricognossiment a altris participants: a Gianluca Franco di Gurize (che za al veve vint ancje lui l'an passât il premi "San Simon") par *Il solt di Arlunc*; a Giacomina De Michieli di Flaiban par *Une muart meretade* e a Mario Linussio di Tumieç par *Nol è masse tart, no?*

Sodisfat l'assessôr a l'Identitât Culturâl Marco Dreosto, parcè che "cun dut che il zâl par sô nature al sedi un gjenar leterari difcil di scrivi, ancje chest an o vin vude une biele partecipazion, cun 13 contis tignudis buinis da la jurie. E po a àn partecipât di tantis bandis dal Friûl: Udin, San Denêl, Caprive, Codroip, Flaiban, Lignan, Tumieç, Travês, Cordovât e Basilian, e fin un di Mestre. In pratiche, al nestri bant a àn rispuindût di dut il Friûl.

E comò... repliche! Parcè ch'al è stât bielzà pandût il gnûf concurs, chel numar 7, che al à cualchi interessante novitât: dongje da la sezion normâl di contis, e je ancje une speciâl par video (a àn di jessi luncs no plui di 5 minûts) e une par i students da lis scuelis mediis e superiôrs. Al è timp fin ai 16 di fevrâr dal 2018...

*Tal doman e jere la sabide, zornade di confessions. In glesie la int si veve dividude spietant il so turni intai puecj strategjics: lis feminis de bande dal confessionâl di pre Tin, i oms de bande dulà che o varès lât jo. I fruts cui ca e cui là.*

*Cui oms, si sa, e je stade plui curte: tant par statistiche il pecjât plui gjetonât al e stât chel de blesteme, nissune meravee stant in Friûl. Daspò une ore jo o vevi bielzà finît cui oms e ancje cu la mularie (pecjât plui gjetonat: "o ai disubidît a la mame") intant che Tin al veve ancjemò un biel troput di penitentis che a spietavin il lôr moment.*

*Dut a colp però al è saltât fûr dal confessionâl e mi à dit: "Cjape un lamp il gno puest, o torni dal moment".*

*La sere o jerin sentâts a cene e lui, bot e sclop, mi à dit: "Jo o sai cui che al e stât a copâ la puare Mary"...*

(I trê tocs in corsîf a son tirâts fûr da la conte *Scandui di paîs* di Gino Marco Pascolini).

# BOTTEGA ARTIGIANA CAMILLO



**TAPPEZZERIA  
CASA AUTO MOTO CAMPER**

**TENDAGGI**

**RIPRISTINO  
MOBILI ANTICHI**

**ARREDI ESTERNI  
E GIARDINO**

**TELI E COPERTURE**

**SELLERIA MOTO**

**...e molto altro**

**Corte Europa, 5  
33097 SPILIMBERGO (PN)  
Cell. 3331659611  
bottegartigiana@yahoo.it**

# Spilimbergo Terra di Maria

**G**iovedì 18 maggio in duomo è stato presentato il volume *Spilimbergo Terra di Maria*, a cura di Mario Concina. Edito dalla parrocchia di Santa Maria Maggiore, il libro intende far riflettere sulla figura della Madonna nella tradizione religiosa locale.

L'autore, raccogliendo immagini e ricordi, ha saputo ben esprimere momenti di vita e di affetto per la Madonna a Spilimbergo. Egli infatti elenca le molteplici testimonianze attraverso le quali, nel tempo, si è espressa la devozione mariana nelle nostre zone. Di questa rimane traccia non solo nei documenti storici e nelle opere d'arte, ma anche in momenti collettivi di fede e di festa popolare.

Nelle pagine del libro sono riportati i vari aspetti di devozione alla Vergine che si possono rilevare nelle chiese, nella tradizione, nella pietà popolare, nell'arte, nella musica, nella poesia, nella preghiera, nei miracoli e nelle iscrizioni. Perché tanto interesse? Maria, a ben guardare, è la persona sacra più amata nel mondo cattolico, come pure in quello ortodosso. A lei sono intitolate moltissime chiese,



con vari titoli: in ambito comunale, ad esempio, abbiamo il duomo di Santa Maria Maggiore, ma anche la Madonna della Mercede (popolarmente conosciuta come l'Ancona), la Madonna di Lourdes a Navarons e la chiesetta della Madonna di Fatima a Gradisca.

In forma semplice o composta (Annamaria, Mariangela, Mariacristina...) il suo è il nome più diffuso nell'onomastica; presente anche in ambito maschile, basti pensare ai vari Filippo Maria, Antonio Maria e via elencando. Senza contare poi le forme alternative che fanno riferimento esplicito a lei: Assunta, Addolorata, Immacolata, Rosaria, Dolores, Carmen, Carmela e altri ancora. E in campo artistico è in

assoluto il soggetto più rappresentato. Insomma: è una presenza centrale, un riferimento di primo piano per la nostra cultura e la nostra storia. Raccontare di Maria è un po' come raccontare di noi.

Come scrive mons. Natale Padovese nell'introduzione, "De Maria numquam satis". Parlare della Madonna non è mai abbastanza.



## Quinto Zomero

Alla fine di novembre dello scorso anno è mancato a 77 anni un nostro caro amico, Quinto Zomero. In quel momento la nostra rivista era già in fase di stampa e non abbiamo potuto ricordarlo. Lo facciamo ora qui con queste poche righe, per esprimere la nostra vicinanza alla moglie Maria, ai figli Luca, Stefano ed Elena e ai nipoti.

Sempre disponibile e pronto a dare una mano ogni volta che serviva, Quinto era diventato negli anni uno dei volti simbolo della manifestazione storica della Macia; ma insieme ai suoi familiari era anche una colonna di tutte le attività della Pro Spilimbergo. Ci mancherai.



# Mandi Ettore

Una mattina di inizio luglio nell'ospedale della nostra cittadina è morto Ettore Rizzotti, già sindaco di Spilimbergo, nostro amico e collaboratore. Malato da tempo, aveva 70 anni. Lascia la moglie Noemi, a cui ci stringiamo con affetto.

Classe 1947, ex funzionario dell'Azienda Sanitaria di San Daniele del Friuli, da alcuni anni in pensione, la popolarità di Rizzotti era legata soprattutto ai suoi trascorsi politici. Esponente di punta della Democrazia Cristiana locale, nel 1988 era subentrato nella poltrona di primo cittadino allo "storico" sindaco Vincenzo Iberto Capalozza, di cui per anni era stato vice. Il suo nome è legato alla prima sistemazione urbanistica di valorizzazione del nostro centro storico, con il rifacimento di piazza Duomo.

Nella primavera del 1991 dovette far fronte alla prima emergenza profughi che il nostro Paese ricordi, con l'arrivo di migliaia di albanesi, fuggiti dalla crisi economica e dalla dittatura comunista, persuasi di trovare l'America in Italia. In quel momento di emergenza nazionale, anche Spilimbergo fu chiamata a fare la propria parte e il sindaco non si sottrasse, facendosi carico della gestione di un consistente gruppo di persone nell'ex caserma di Tauriano, grazie anche alla solidarietà di cittadini e associazioni spilimberghesi e all'apporto logistico dell'esercito.

È stato quello forse il periodo di maggior successo e soddisfazione per Rizzotti, che di lì a poco, nel 1992, fu travolto da uno scandalo giudiziario per il presunto coinvolgimento in una gara d'appalto irregolare del Comune. Fu l'inizio di un lungo calvario, che lo vide perfino rinchiuso in carcere per quaranta giorni. A distanza di anni fu riconosciuto innocente e prosciolto da ogni accusa; ma intanto l'uomo e il politico erano stati pesantemente colpiti, anche a causa della spettacolarizzazione che la magistratura e la stampa vollero dare all'evento.

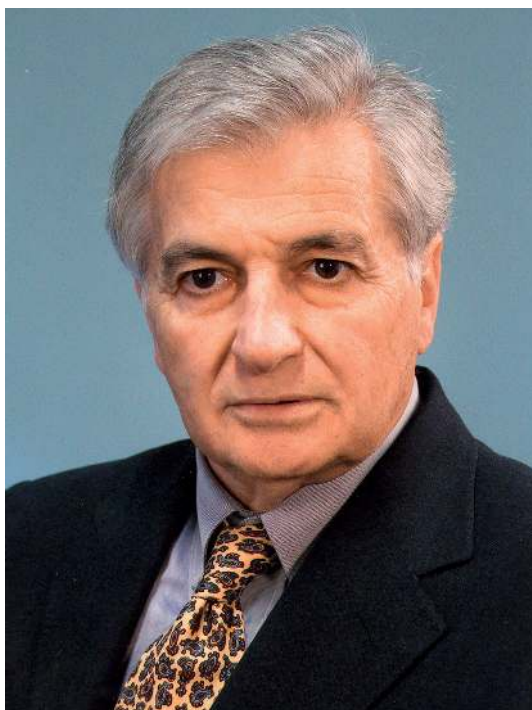
Poi, nel 1999, l'altro brutto episodio che segnò definitivamente la sua vita e quella di tutta la famiglia: la scomparsa improvvisa a soli 17 anni, in

un incidente stradale, dell'unico figlio Piergino. Questa la cronaca. Ma dietro c'era l'uomo.

Ettore era fondamentalmente una persona aperta e disponibile, che ha continuato a seguire con attenzione i problemi sociali e di singoli cittadini, anche quando non aveva più parte nell'amministrazione. Era un politico appassionato, nel senso nobile del termine: amava discutere di politica, avendo fermi gli ideali del buon funzionamento della comunità.

Nel tempo libero coltivava vari interessi, che andavano dalla caccia alla cultura locale (originario di Barbeano, quando scriveva del suo paese sulla nostra rivista, si firmava con il soprannome di famiglia di *Michelàs*).

Ecco, questo era Ettore. Una brava persona che amava il suo paese. Un uomo come tanti, che ha dovuto affrontare prove come pochi. Vogliamo ricordarlo così, con la semplicità e l'umanità che gli erano propri.



Ettore Rizzotti.



### Clauzetto

Mi hai detto: "Lo scorso giugno ho fatto una bella crociera ai Caraibi con mio marito. Anche tu vai in crociera?" Ti ho risposto: "Sì, anche quest'anno andrò con mia moglie in crociera, a Clauzetto". Ma se a Clauzetto non c'è neanche il mare! E qui ti sbagli, cara amica, ché a Clauzetto c'è un mare infinito di verde, aria fina e tanto silenzio.

### Palermo

Palermo è stata proclamata capitale della cultura in Italia per l'anno 2017. Bellissima città, se lo merita proprio. Le è stato assegnato anche un premio di un milione di euro. Speriamo che la somma basti per rimuovere le macerie dei bombardamenti dell'ultima guerra.

### Numeri

Riguardo alla caduta demografica, in Europa non ce la passiamo bene. Ecco, impietosi, i numeri del 2016, relativi a casa nostra: Travesio 3 battesimi e 18 funerali; Castelnuovo 2 battesimi e 14 funerali; Toppo 3 battesimi e 8 funerali. L'Europa, piena di gioiosa spensieratezza, di frenesie estetiche, di smanie gastronomiche e vacanze, sembra aver affidato alla denatalità il proprio destino.

### Fertility day

Per far fronte al problema della denatalità il Ministero della salute ha indetto per il 22 settembre scorso il "Giorno della fertilità". Invita, sollecita, esorta, prega, supplica, lusinga gli italiani a fare figli. Risultato? A fine giugno si vedrà come è andata. Ma un dato è certo: se i figli non li faremo noi saranno sicuramente gli altri a farne.

### Carpe diem

Quanti negozietti, bar, pasticcerie si chiamano ormai così. *Carpe diem*, ovvero "vivi alla giornata". Segno di provvisorietà e di incertezza. Vivi alla giornata, ragazzo, e non disprezzare dolci amori e danze, ... *donec virenti canitie abest morosa*, finché è lontana dai tuoi verdi anni la fastidiosa canizie. *Carpe diem*, per rimuovere, in fondo, il pensiero del tempo che passa, per esorcizzare la paura incombente della vecchiaia e della morte.

### Barriere

Le macchine in circolazione sono sempre più numerose, più lunghe, più larghe, più ingombranti. Ma le strade, ahimè, sono sempre quelle. Che fare? Qui a Spilimbergo la soluzione l'hanno trovata: "Se non possiamo allargare le strade, cerchiamo almeno di... restringerle". Ed ecco

installate, in mezzo alla carreggiata, intriganti barriere di ferro. Sono là, via Cividale, via dell'Eremo, via Santa Chiara, via San Francesco, via Giusti, via Toti, via Nievo...

### Domani

Non avere paura del domani perché oggi è il domani di cui avevi paura ieri.

### Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore e che diceva *vuainis*, *bleons* e *scliçs* ne nascono due che diranno tegoline, lenzuola e spruzzi.

### Protesta

Siamo a Bari. Nel bel mezzo del corteo dei manifestanti cammina un giovane metalmeccanico lungocrinito che tiene bene in vista un grande cartello di cartone con su scritto alla buona e in stampatello: "MIGLIONI DI ITALIANI VOLIONO GIORNI MIGLIORI". Sciopero di protesta sacrosanto e auspicio più che condivisibile. Ma una domanda resta, senza pretesa di risposta: ma chi gli avrà dato la licenza elementare?

### Ipsa dixit

Una pimpante signora si accosta al bancone del macellaio.

Mi dia per piacere quattro braciolo.

Di maiale?

No, no, di suino.

### Garibaldi

La classifica dei cento nomi più usati per denominare le vie d'Italia certifica una toponomastica irriducibilmente e tristemente maschilista: primo Garibaldi con 5.472 attestazioni e di seguito Marconi, Mazzini, Alighieri, Cavour e così avanti. La prima donna, Santa Maria, appare al 57° posto, seguita al 71° da Santa Lucia e da Regina Margherita al 94°.

Nel complesso un'Italia stradale vecchia, polverosa e ossessivamente monosessuale. Forse è arrivato il tempo di cambiare.

### Carro

Al Prado di Madrid c'è un quadro di Hieronimus Bosch (1450 ca. - 1516) denominato *Carro di fieno* che illustra un proverbio olandese caro al pittore: "Il mondo è un carro di fieno, e ciascuno ne arraffa più che può". Conclusione: il malaffare c'è sempre stato, solo che oggi si è un po' specializzato.